

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

RESOCONTO STENOGRAFICO

580.

SEDUTA DI MARTEDÌ 9 NOVEMBRE 1982PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **OSCAR LUIGI SCÀLFARO**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LUIGI PRETI** E DEL PRESIDENTE **LEONILDE IOTTI****INDICE**

	PAG.		PAG.
Missioni	53741	previsto all'articolo 12 della legge 29 maggio 1982, n. 304 (3661).	
Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa:		PRESIDENTE	53741, 53746, 53752, 53753, 53755, 53757, 53760, 53764, 53775, 53776, 53779, 53782, 53786, 53789, 53790, 53801, 53803, 53805, 53807, 53809, 53811
PRESIDENTE	53787, 53788	BOATO MARCO (PR)	53764, 53797, 53801
MELLINI MAURO (PR)	53787	CARTA GIANUARIO (DC)	53779
Disegni di legge:		CORLEONE FRANCESCO (PR)	53755, 53811
(Annunzio)	53741	DE CATALDO FRANCESCO ANTONIO (PR)	53757, 53758
(Proposta di assegnazione a Commis- sione in sede legislativa)	53786	MANCINI GIACOMO (PSI)	53782
Disegno di legge (Seguito della discus- sione):		MELLINI MAURO (PR)	53746, 53752, 53803
Conversione in legge del decreto- legge 1° ottobre 1982, n. 695, con- cernente differimento del termine		PINTO DOMENICO (PR)	53807
		ROBALDO VITALE (PRI), Relatore	53742, 53789, 53790
		RODOTÀ STEFANO (Misto-Ind. Sin.)	53753

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

PAG.	PAG.
SCAMARCIO GAETANO, <i>Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia</i> . . . 53742, 53758, 53790	Proposte di legge:
TESSARI ALESSANDRO (PR) 53760	(Annunzio) 53741
TRIPODI ANTONINO (MSI-DN) . . . 53742, 53805	(Assegnazione a Commissione in sede legislativa) 53787
VIOLANTE LUCIANO (PCI) 53775, 53776	(Assegnazione a Commissione in sede legislativa ai sensi dell'articolo 77 del regolamento) 53775
Disegni di legge (Rinvio del seguito della discussione congiunta):	(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) 53786
S. 1499 — Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1980 (approvato dal Senato) (3628);	(Trasferimento della sede referente alla sede legislativa) 53788
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1981 (3525);	Interrogazioni, interpellanze e mozioni:
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1983 e bilancio pluriennale per il triennio 1983-1985 (3630);	(Annunzio) 53821
Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1983) (3629).	Documenti ministeriali:
PRESIDENTE 53788, 53789	(Trasmissione) 53786
NAPOLITANO GIORGIO (PCI) 53789	Per lo svolgimento di interpellanze e di interrogazioni:
PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN) 53789	PRESIDENTE 53821
RADI LUCIANO, <i>Ministro senza portafoglio</i> 53788	STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE TOMASO (MSI-DN) 53821
Comunicazioni del Governo in ordine agli emendamenti al disegno di legge finanziaria 1983 (Discussione):	RADI LUCIANO, <i>Ministro senza portafoglio</i> 53821
PRESIDENTE . . . 53811, 53813, 53816, 53817, 53819, 53820	Proclamazione di un deputato subentrante 53815
BASSANINI FRANCO (<i>Misto-Ind. Sin.</i>) . . . 53819	Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'art. 1 della legge n. 14 del 1978 53746
BONINO EMMA (PR) 53817	Su un incidente automobilistico occorso al Vicepresidente Maria Eletta Martini:
MILANI ELISEO (PDUP) 53811	PRESIDENTE 53786
NAPOLITANO GIORGIO (PCI) 53813	Ordine del giorno della seduta di domani 53821
PAZZAGLIA ALFREDO (MSI-DN) 53816	

La seduta comincia alle 9,30.

ALFONSO GIANNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 ottobre 1982.

(È approvato).

Missioni

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Baghino, Guido Bernardi, Bocchi, Corder, Federico, Fioret, Gradi, Manfredini e Palleschi sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. In data 8 novembre 1982 è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro dei lavori pubblici:

«Proroga dei termini per l'esecuzione dei lavori e per le procedure espropriative concernenti la realizzazione del canale navigabile Milano-Cremona-Po» (3731).

Sarà stampato e distribuito.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. In data 8 novembre 1982 è stata presentata la seguente proposta di legge dal deputato:

FIANDROTTI: «Norme per la pubblicazione nella *Gazzetta ufficiale* del testo integrale dei decreti-legge convertiti in legge, con modificazioni, dalle Camere» (3732).

Sarà stampata e distribuita.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 1° ottobre 1982, n. 695, concernente differimento del termine previsto all'articolo 12 della legge 29 maggio 1982, n. 304 (3661).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 1° ottobre 1982, n. 695, concernente differimento del termine previsto all'articolo 12 della legge 29 maggio 1982, n. 304.

Ricordo che nella seduta del 27 ottobre 1982 sono state respinte le pregiudiziali di costituzionalità.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali. Informo che il gruppo parlamentare del partito radicale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del terzo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Robaldo.

VITALE ROBALDO, *Relatore*. Mi rimetto alla relazione scritta, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.

GAETANO SCAMARCIO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

ANTONINO TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, sarebbe stato logico, se la logica avesse ancora rappresentato un momento del processo formativo delle leggi, che i proponenti la proroga delle norme sui cosiddetti «pentiti» si fossero preoccupati di fornire al Parlamento i necessari elementi relativi al merito del provvedimento e quelli che giustificano il ricorso allo strumento della decretazione d'urgenza.

Non è lecito chiedere la proroga di un provvedimento senza rendere conto, in pari tempo, del fatto se la sua fase sperimentale abbia prodotto vantaggi tali all'amministrazione della giustizia e, nel caso di specie, alla lotta contro il terrorismo da consigliare la concessione di un altro periodo di ripensamento a coloro che, come si dice, potrebbero essere recuperati alla civile convivenza. Ed il Governo si è sottratto a questa logica.

Ripetutamente richiesto di fornire dati sulla decorsa fase di applicazione della legge n. 304, dell'anno in corso, in seno alla Commissione giustizia della Camera, il sottosegretario Gargani ha dichiarato che i dati di cui il Ministero disponeva erano scarsi, perché non si erano ancora svolti che pochissimi procedimenti giudiziari connessi all'applicazione suddetta.

Dopo avere citato alcuni casi più o meno sporadici, il rappresentante del Governo ha ammesso la scarsità delle indicazioni, adducendo che era praticamente impossibile disporre di elementi più precisi, dato che la legge era ancora in fase sperimentale, seppure presumibilmente efficace, ma di un'efficacia della quale non forniva elementi probatori, ma soltanto affermativi ed aprioristici.

La laconicità di siffatta spiegazione, per quanto legata alle addotte circostanze di fatto, non poteva e non può giustificare la richiesta proroga. Essendo stato già concesso un ragionevole lasso di tempo al ravvedimento dei coinvolti nelle imputazioni di terrorismo, la *ratio legis* non viene di certo rispettata con una proroga che ha tutta l'aria di un allettamento indecoroso per sollecitare a fare, nel differito termine di 120 giorni, quello che prima non si è voluto fare.

Con le lusinghe non si scava dentro le coscienze sino ad ottenere da esse quei pentimenti rigeneratori che si erano configurati come equo contrappeso morale e sociale a tante nostre riserve e contestazioni. Si stimolano, piuttosto, quei segreti e indebiti calcoli delinquenziali sull'opportunità o meno di indossare la casacca del pentito per sottrarsi alla pena e al giudice.

Nella realtà, le prove date dall'applicazione della legge sui «pentiti» sono state in parte ambigue ed in parte negative. Non ripeteremo le critiche di merito già sollevate in occasione del dibattito sul provvedimento: ci limitiamo al tema, che è quello di negare l'opportunità di una proroga per una legge che o non ha funzionato, o ha funzionato tanto male da restare talvolta inascoltata, non solo da chi avrebbe potuto beneficiarne, ma persino da qualche giudice che avrebbe dovuto applicarla. Per non dire della strumentalizzazione di essa per collaterali fini evasivi di chi, con il pretesto del pentimento, fuorviava la giustizia, addossando a terzi colpe inesistenti, o menando in giudizio il can per l'aia, con narrazioni episodiche che dirottavano l'interesse processuale dal fulcro delle indagini.

Si prevedeva che il provvedimento di clemenza avrebbe scavato più solchi almeno tra i dissociati, se non tra i pentiti. La dissociazione nasceva da un fenomeno psicologico meno impegnativo, comportando più la passività del distacco che l'attività della delazione. Dunque, avrebbe potuto facilitare la respiscenza, ed allargare l'area applicativa della legge in questione. Invece, anche da questo settore non è emersa una casistica in grado di suffragare la vantata efficacia del provvedimento.

C'è chi afferma che il deludente risultato sia stato provocato dalla deviazioni giudiziarie causate da norme tanto rigoriste da imporre anche al dissociato l'obbligo della collaborazione; e pertanto si vorrebbe sollecitare in tal senso — e proprio in sede di proroga — un riesame del merito della legge, con emendamenti che, eliminando quell'obbligo di collaborazione, favoriscano il fenomeno della dissociazione, lievitando così l'indice di ascolto tra gli eversori.

Ma la modifica, a nostro avviso, peggiorerebbe, anziché migliorare, il provvedimento; verrebbe infatti a mancare qualsiasi riscontro della credibilità del dissociato, il quale potrebbe sottrarsi alla pena con una mera dichiarazione verbale priva di ogni contesto minimamente probatorio del suo distacco dalla criminalità. Magari le statistiche ministeriali relative ai «pentiti» in tal caso guadagnerebbero quello spessore allo stato mancante alla legittimazione della stessa proroga, ma la voragine sotto i piedi della giustizia e dell'ordine pubblico si allargherebbe a dismisura.

Quindi, la proroga, non fa che dilatare negativamente, estendendoli nel tempo, i contrasti della legge, con alcune irrinunciabili regole prima costituzionali, poi processuali. Non si farebbe altro che accrescere il diffuso sospetto, anche a livello di opinione pubblica, della sua irritualità di fronte alla Carta fondamentale della Repubblica. Anziché chiudere sollecitamente un capitolo per nulla egregio nella storia del diritto nel nostro paese, si aggiungerebbero altre cronache in grado

di evidenziare la brutale lacerazione dei più elementari canoni del diritto, e soprattutto di quello stampato sui frontoni di tutte le aule di giustizia, che ricorda agli immemori che «La legge è uguale per tutti».

Si tende, invece, a prorogare una legge che prevede trattamenti diversi per gli stessi reati, con il pretesto che le finalità del reo sarebbero diverse ove egli operi nel campo del terrorismo politico o in quello della delinquenza comune. Ma è proprio sotto questo particolare aspetto che la proroga è, oggi, molto più preoccupante, giacché di giorno in giorno si fa sempre più evidente e clamoroso l'innesto dell'una all'altra forma di criminalità.

Non starò a citare cronache note alla Camera, reiterate pressoché quotidianamente dalla stampa: terroristi e delinquenti comuni vanno combinando i loro progetti con ritmo crescente, mutuandosi complicità e alibi. Ne nasce una quanto mai sconcertante ambiguità applicativa della legge sui «pentiti», poiché i delinquenti comuni pretendono gli stessi benefici concessi ai terroristi, appunto a comprova della credibilità di una giustizia eguale per tutti.

Proprio la rivista *Giustizia*, edita dal Ministero di grazia e giustizia, pubblicava, mesi addietro, questa eloquente lettera, indirizzata ad un autorevole parlamentare: «Illustre senatore, la prego volerli scusare se la disturbo, ma l'amarrezza è ogni giorno più intensa. A prescindere dal coinvolgimento o meno di uomini politici nella vicenda dell'assessore Cirillo, una cosa è certa: quel sequestro venne gestito dai terroristi in combutta con la malavita organizzata, dividendo il riscatto. Lo stesso Presidente del Consiglio e il ministro Rognoni lo confermano, in alcune interviste al giornale *Il mattino* di Napoli. Ebbene, il quesito è questo: qualora si pentisse un terrorista di quella vicenda e nel contempo si pentisse un esponente della malavita comune, per lo stesso sequestro, con quale metro i giudici dovrebbero giudicare?» — quanto è eloquente il suo sorriso, onorevole sottosegretario! — «Facendo due pesi e due

misure? Ecco l'ingiustizia delle nostre leggi. Ringrazio lei con infinita riconoscenza...».

Vogliamo prorogare questo diffuso senso di un ordinamento giudiziario che in Italia amministra il diritto con due pesi e due misure? Si potrebbe rispondere — come quel parlamentare ha chiosato la lettera sulla citata rivista — che, garantendo la Costituzione i diritti inviolabili dell'uomo e della società, e proibendo essa l'associazionismo politico che persegua i suoi scopi con organizzazioni di carattere militare, l'attuale legislazione di emergenza non può essere applicata qualunque sia la matrice del reato, ma limitata all'area del terrorismo, restando nell'ordine costituzionale. Queste, tuttavia, sarebbero spiegazioni ostiche per l'uomo comune, il quale potrebbe rispondervi con il brocardo medioevale: «Dove è chiara norma, non fare oscura glossa». E qui la chiarezza della norma è nella perentorietà con la quale, nell'ipotesi Cirillo, o in tante altre fattispecie analoghe, sempre più prevedibili, nei tempi prossimi venturi, ad un imputato si nega il beneficio e ad un altro lo si concede. In queste condizioni, è disaccorto chiedere proroghe per una legge che perpetuerebbe simili aberrazioni giuridiche.

Abbiamo avvertito che non intendiamo ripercorrere il già corso, riproponendo le eccezioni sollevate durante il dibattito circa legge sui «pentiti». Ma c'è un altro ripugnante paradosso, morale e giuridico, che non possiamo non denunciare come deprecabile conseguenza della proroga. Assisteremmo, cioè, ancora al ripetersi dell'iniqua contraddizione di una legge che consente solo ai grandi terroristi di invocarla, perché essi soltanto sono in grado di porre in essere comportamenti di eccezionale rilevanza, o di fornire elementi di prova rilevanti, ai fini della ricostruzione dei fatti e della scoperta dei responsabili. Chi, invece, abbia nella triste vicenda terroristica solo parti marginali, o non sia comunque in grado di rivelare apprezzabili informative sui reati e sui rei, resterebbe privo di clemenza, nonostante ogni sua eventuale sin-

cerità nel ravvedimento. Si vuol prorogare anche un'assurdità come questa?

Il nostro giudizio negativo sul provvedimento in esame, se tante ragioni ha nel merito, altrettante e forse di più ne ha sotto il profilo formale. Cosa di nuovo, quali emerse circostanze finora non valutate, quale sorta di pregiudizio al pubblico bene sono dinanzi a noi, tali da suffragare la straordinarietà, la necessità e l'urgenza di un decreto di proroga della legge n. 304 di quest'anno? Se rileggiamo gli atti parlamentari, relativi sia ai lavori di Commissione che di Assemblea, non troviamo risposta alcuna, nonostante la reiterazione degli interrogativi in proposito: lo comprendiamo benissimo, data la tracotanza — ci sia consentito il termine — con cui la decretazione d'urgenza è stata, nel caso, utilizzata.

Il riepilogo dell'intera procedura parlamentare della legge a favore dei terroristi pentiti o dissociati conforta la nostra ferma opposizione alla conversione di questo decreto-legge. Come si ricorderà, il disegno di legge recante «misure per la difesa dell'ordinamento costituzionale» (volgarizzato come «legge sui pentiti») prevedeva, in origine, una durata di 180 giorni per l'applicazione delle nuove ed eccezionali norme di clemenza. Durante la discussione di quel provvedimento in Assemblea, nella seduta del 4 marzo scorso, venne approvato, su iniziativa e sollecitazione del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, un emendamento, fatto proprio dalla Commissione giustizia, tendente a sostituire le parole «180 giorni» con le parole «120 giorni». Venivano così ridotti i tempi di applicazione dei concessi benefici, poiché si considerava più che bastevole il decorso di quattro mesi per la resipiscenza dei soggetti attivi del reato. Disattendendo la volontà limitativa della Camera, così inequivocabilmente espressa, il Governo emanava il decreto-legge 1° ottobre 1982, n. 695, con il preciso intento di rimuoverla, al fine di dilatare per altri quattro mesi, oltre l'originario termine del 3 ottobre, il ripensamento dei terroristi.

La Camera si trova così, surrettizia-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

mente, costretta a ratificare l'insindacabile parere dell'esecutivo; e non mi sembra che questo sia un comportamento corretto, né di fronte alla democrazia, in astratto, né di fronte alla Costituzione ed al regolamento della Camera in concreto: quest'ultimo non ci sembra che conferisca al Governo il diritto di prorogare con decreto-legge la legge n. 304 sui «pentiti». È vero che l'articolo 72, comma secondo, del regolamento esclude l'assegnazione alle Commissioni di progetti di legge che riproducano sostanzialmente il contenuto di progetti già respinti solo ove non siano trascorsi sei mesi dalla data della reiezione. Però, sul piano della tecnica legislativa, l'inapplicabilità nel caso dell'articolo 72, n. 2, del nostro regolamento emerge dalle seguenti considerazioni. Innanzitutto, questa norma considera soltanto la reiezione di progetti di legge, cioè di proposte o disegni di legge che nel loro complesso siano stati approvati con votazioni finali. Ma, nella fattispecie, la Camera non ha effettuato una reiezione, ha semplicemente modificato la durata del termine, come in altre parti si è limitata a modificare la portata delle singole norme.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad un problema che non solo investe la sfera della tecnica legislativo-parlamentare, ma coinvolge anche una sostanziale valutazione politica e costituzionale. Il Governo sta, infatti, prevaricando sul Parlamento, in primo luogo perché continuando ad usare e ad abusare della decretazione d'urgenza spossa l'Assemblea dei suoi poteri; in secondo luogo, perché, nel caso, disattende una specifica volontà, qual è stata quella della Camera di ridurre i termini applicativi della legge n. 304 e per di più abiura la volontà espressa dal Governo quando non si oppose al citato emendamento, non avanzò riserve, anzi lo accettò, conferendogli un valore normativo che investa lo spirito e la lettera dell'eccezionale provvedimento.

Questo decreto-legge viola, quindi, il merito giustificativo della legge n. 304, contraddicendolo con l'indebita e pernicioso proroga, oltre ad essere carente dei

requisiti formali indispensabili alla sua legittimazione.

Chi ha inteso giovare delle norme di clemenza, se consigliato dalla convinzione dell'errore e del pentimento, ha avuto il tempo per farlo; non c'è necessità, non c'è urgenza per accordargli ulteriori proroghe. Esse ad altro non servirebbero che ad aggravare la già aberrante rinuncia del potere punitivo dello Stato e delle esigenze difensive della comunità nazionale.

Non vorremmo si pensasse che la nostra opposizione alla proroga nasca dal preordinato intento di tutte le opposizioni di dire «no» alle proposte governative, con una sorta di manicheismo che consideri sempre migliori le proprie e sempre peggiori quelle della maggioranza.

In realtà, contro l'eventualità di una proroga alla durata della legge sui «pentiti» si sono pronunziati, a suo tempo, anche alcuni membri della stessa maggioranza; uno in particolare ne ricorderemo per la sua peculiare qualificazione, trattandosi del presidente della Commissione giustizia del Senato, il senatore socialdemocratico Dante Cioci. Quando la legge sui «pentiti», approvata dal Senato, fu trasmessa alla Camera, il senatore Cioci scrisse per la già citata rivista del Ministero di grazia e giustizia, nel numero del marzo scorso, un pregevole articolo a sostegno di essa, che terminava con le seguenti frasi: «Occorre che si guardi alla eccezionalità della legge, soprattutto in relazione al tempo della sua applicazione. Guai a noi se dovessero intervenire proroghe, rinnovi o deroghe. La legge che ci accingiamo ad approvare deve rappresentare un *ultimatum* da dichiarare al terrorismo. Solo con questi comportamenti daremo la dimostrazione che non si tratta di un segno di debolezza dello Stato contro la lotta armata, ma un punto fermo e invalicabile — invalicabile, ripeto — al di là del quale la forza dello Stato democratico non può e non deve consentire che si vada».

Signor Presidente, onorevole sottosegretario, per implicita, ed anche esplicita, direi, dichiarazione di un esponente qua-

lificatissimo della maggioranza — tanto qualificato da presiedere al Senato quella Commissione giustizia davanti alla quale il decreto-legge in discussione dovrà andare nella malaugurata ipotesi della sua approvazione in prima lettura —, lo Stato, con la proroga della legge sui «pentiti», sta consentendo l'indebito superamento di quello che il citato esponente della maggioranza aveva definito punto fermo ed invalicabile.

Cosa farà al Senato quella Commissione, con un presidente che aveva invece parlato di un *ultimatum* non prorogabile?

Di contraddizione intestine, fino allo spettacolo delle risse tra gli stessi ministri, emblemizzate in questi giorni dai reciproci insulti fra Andreatta e Formica, ne abbiamo constatato e ne stiamo constatando parecchie. Ma di un presidente di Commissione che il Governo costringa a dire e a disdire fino a smentire se stesso non avevamo avuto ancora l'esempio. Adesso lo abbiamo; segno evidente che questo decreto-legge viola non solo la Costituzione, i regolamenti assembleari, la tecnica legislativa ed il senso comune, ma anche i coerenti impegni che la maggioranza aveva preso per evitare che la legge sui «pentiti», elasticizzata nella discrezionalità e nel tempo, ponesse in essere un compromesso con la delinquenza, dopo quello con le strutture portanti del buon diritto (*Applausi a destra*).

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro del lavoro e della previdenza sociale ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del professor Loris Reale a presidente dell'Istituto italiano di medicina sociale.

Tale richiesta, a' termini del quarto

comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla XIII Commissione permanente (Lavoro).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, colleghi, signor sottosegretario, quando si discusse la legge sui «pentiti» — quella della quale ora stiamo discutendo la proroga di uno dei termini — mi permisi di osservare che un aspetto della gravità di quella legge era rappresentato proprio dal fatto che essa non era, in realtà, la prima legge sui «pentiti», ma già la seconda. Mi permisi anche di dire che non c'è due senza tre, e che quindi avremmo avuto, assai probabilmente, una terza legge sui «pentiti»; e devo dire di essere già stato buon profeta, almeno per metà: questa non è ancora propriamente la terza legge sui «pentiti», ma è la seconda e mezzo, visto che si proroga un termine che, come è stato ricordato ora dal collega Tripodi, era stato definito essenziale ed invalicabile. Anche qui si stabilisce una proroga, con un termine che il relatore ci assicura essere essenziale, invalicabile e non ripetibile. Ma la realtà è questa: introdotto, o meglio reintrodotta, nell'ordinamento di un paese civile il sistema dell'impunità per i delatori — respinto con sdegno nel secolo passato come uno dei residui della barbarie della legislazione dei tempi andati — sempre più difficile appare limitare la portata di questo strappo fatto alla concezione moderna e civile del diritto.

Abbiamo avuto una prima norma sui «pentiti» nella «legge Cossiga»; ci fu detto allora che essa serviva per creare uno spiraglio nella compattezza del mondo della criminalità terroristica; poi fu presentato il progetto di legge sui «pentiti», affermandosi che, poiché gli spiragli erano molti ed addirittura erano delle porte spalancate, in quanto vi erano ormai processi con una maggioranza di imputati pentiti

rispetto a quelli impenitenti, bisognava far fronte con questo mezzo, rivelatosi efficace, alla ripresa ed alla crescita del fenomeno terroristico.

Fu ultimata la discussione del progetto di legge, che poi divenne la legge n. 304, della quale ora discutiamo la proroga; e si affermò che nel frattempo certamente il terrorismo stava andando sulla china del declino e della disgregazione, e che pertanto bisognava andare avanti con il progetto di legge sui «pentiti» per accelerare la disgregazione del terrorismo. Legge, quindi, buona per tutte le condizioni del terrorismo; ma già nella relazione presentata all'Assemblea leggiamo che non è questa la sede per parlare né di modifiche della legge n. 304, né di una sua estensione ad altri campi della criminalità: mentre il problema si pone in relazione alla criminalità mafiosa.

Recata questa offesa — questa, sì, impunita, come impuniti in larga misura, attraverso questa norma, sono certamente i criminali responsabili di delitti aberranti —, sempre più difficile appare limitarne la portata. Credo che una relazione su questa legge è mancata totalmente, sia in termini quantitativi sia in termini qualitativi, da parte di coloro che, responsabili di queste tristi innovazioni legislative, dovrebbero oggi, di fronte al paese, dare conto della scelta politica sottesa a questo tipo di norme.

Una valutazione qualitativa dovrebbe innanzitutto investire questo punto: che cosa ha determinato questa legge nell'ambiente giudiziario, e non soltanto nei processi di terrorismo. Perché anche qui credo di essere stato, purtroppo, buon profeta, quando, discutendosi di questa legge, dissi che sarebbe stato difficile far rimanere l'applicazione dell'impunità per i delatori nell'ambito della criminalità terroristica.

Non c'è bisogno, io credo, di ricorrere a quegli esempi fatti dal collega Tripodi, del caso di concorso di criminali comuni e criminali terroristi nello stesso reato o nella stessa vicenda con finalità terroristiche o con finalità di altro genere; forse per questi casi si trova una solu-

zione o un'interpretazione giurisprudenziale.

La realtà è che, quando si accettano questi meccanismi, non si può dire al magistrato che indaga su processi di droga, di omicidi, di mafia, che questo mezzo è buono, ma è buono per altri. La realtà è che ormai la chiamata di correo è diventata la prova principe in materia per i magistrati che, più deboli in realtà nei loro convincimenti e nella fiducia nelle armi della conoscenza e della logica, si adagiano su questo meccanismo. Potrei farle esempi sconvolgenti, signor sottosegretario: un processo che non è di terrorismo vede un giovane agente di leva delle guardie carcerarie accusato da un «pentito»; lasciato alla mercé del «pentito» perché lo convinca, alla fine non trova altra strada, e minacciato, perché la legge sui «pentiti», la legge sull'impunità è sorella gemella della tortura — poi dirò perché —, di essere mandato in un carcere speciale dove per un agente delle guardie carcerarie la sorte è segnata, si pente, si accusa di un reato che non ha commesso e invitato ad indicare un nome, ne indica prima uno di fantasia, poi indica quello di una persona realmente esistente, e viene immediatamente scarcerato; questa persona viene messa in galera; questo giovane arriva al limite della follia per essere stato artefice di questa... Costretto dall'ignominia delle norme e dei metodi a questa calunnia; lo proclama ai parenti della vittima della sua chiamata di correatà; viene nuovamente interrogato dal giudice; si pente di essersi pentito; viene nuovamente arrestato; l'altro viene messo in libertà; non ci sarà libertà per lui perché non si pente e perché il giudice vuole un responsabile, vuole una chiamata di correatà, vuole applicare la legge sui «pentiti»; si trova il modo di applicarla comunque, perché voi avete introdotto questo concetto nelle leggi. Perché, poi, c'è poco da domandarsi se però la legge richiede altri elementi a corredo della chiamata di correatà, se la legge pone limiti ben precisi. Non mi pongo questi problemi. Una polemica fatta a distanza di una generazione da Alessandro Manzoni nella *Storia*

della colonna infame era fondata sul fatto se la colpa fosse del legislatore che consentiva la tortura o se fosse colpa dei giudici che malamente avevano applicato quella legge. In realtà, avevano ragione tutti e due. Certo, quelli avevano torturato un po' troppo, avevano fatto ricorso alla tortura al di fuori dei casi previsti dalle norme, ma una legge che prevede la tortura evidentemente non può pretendere che poi nell'applicazione di tale mezzo si torturi bene e si torturi secondo la legge. E così le norme sui «pentiti»: viene introdotto il concetto secondo cui si può fare, che cosa? Fare la cosa identica che fa il torturatore: ti strazio se non fai un nome, ti strazio, ma se fai un nome ti mando nel carcere speciale, e non ci sarà libertà provvisoria e ci saranno i termini di carcerazione che durano decenni, quali voi avete introdotto nelle leggi del nostro paese; ma, se farai dei nomi, a questo punto tutto ciò potrà modificarsi e lo spiraglio si aprirà, avrai un trattamento diverso, potrai uscire dal carcere, non ci sarà più l'ergastolo. Certo, ai tempi della *Storia della colonna infame*, quando la pena era di essere squartato ed attanagliato con tenaglie roventi, ci volevano i tratti di corda per arrivare alla confessione. Oggi che la pena è l'ergastolo, con qualche aggiunta in relazione al trattamento per i vari detenuti, ergastolani o meno, anche la detenzione in un carcere di massima sicurezza può essere la tortura con la quale si arriva ad ottenere determinate confessioni. Quante sono? Questa è una domanda che dovremmo porci.

Quando si afferma che la legge sui «pentiti» ha prodotto risultati positivi, comprendo che non si possano quantificare i risultati stessi: tra l'altro, c'è il segreto istruttorio; ma credo che una domanda dovrebbero porsi tutti quelli che hanno la responsabilità politica e morale di avere introdotto nel nostro ordinamento queste norme: quanti innocenti sono finiti in galera e sono ancora oggi in galera perché avete promesso l'impunità ai «pentiti» o agli «impuniti», come affermavano molto più chiaramente ed esatta-

mente le leggi oggi ingiustamente definite come leggi barbare del passato o dei vecchi regimi, spazzate via dalla legislazione civile dell'Italia unita, dalle legislazioni liberali e moderne?

Questo interrogativo non ve lo siete neppure posto e continuate a parlare di esiti positivi! Eppure abbiamo avuto l'esempio di «pentiti» che hanno accusato un ufficiale dei carabinieri: arresto, scarcerazione, comunicazione giudiziaria, archiviazione per un caso e non per un altro, perché, come dichiara il magistrato, non si può screditare completamente il «pentito»: è stato molto utile, non si può negare l'utilità di questo personaggio. Ecco, allora, che rimane pendente per mesi una comunicazione giudiziaria. È una vergogna per un ordinamento civile! Si emette una comunicazione giudiziaria nei confronti di un ufficiale dei carabinieri e si possono aspettare mesi e mesi per controllare le accuse di un «impunito». Accuse a vanvera: alcune si vagliano, per altre si può aspettare. Questa è la realtà in cui ci si muove, signor sottosegretario.

La proroga di questo termine rappresenta un primo passo verso una terza legge sui «pentiti», con tutto quello che essa comporta, anche in relazione alla convinzione che probabilmente si fa strada nel subconscio dei criminali, secondo cui poi ci sarà sempre un'occasione migliore per tornare indietro e per trovare strade che non portino all'espiazione della pena, ma ad altro.

In questo modo, dicevo, già mezza strada è compiuta per una terza legge sui «pentiti». Il provvedimento ha dato buoni risultati — si legge nella relazione —, quindi bisogna prorogare il termine previsto dall'articolo 12 della legge n. 304 di quest'anno. Si tratta di un'affermazione che prescinde totalmente da un'analisi del contenuto della legge e della portata del termine che ora si vuole prorogare.

È stato già ricordato che la legge n. 304 prevedeva due termini. Si stabiliva innanzitutto che i benefici della legge potevano applicarsi nei confronti dei reati commessi entro il 31 gennaio 1982. Il secondo

termine era, invece, relativo ai comportamenti che danno luogo all'applicazione delle attenuanti. Non starò qui a ripetere quanto dissi allora, nella discussione di quel provvedimento, sulla stranezza di queste attenuanti in larga misura dipendenti anche dal comportamento dei giudici. Cosa s'intende, infatti, per risultati di grande rilievo, quelli che danno luogo all'ultimo grado delle «onorificenze» distribuite con questa legge? Evidentemente, i risultati non dipendono dal «pentito»; dipendono anche dalla perspicacia del giudice, dipendono dalla capacità di utilizzazione, dipendono dall'esistenza di riscontri (ci auguriamo che almeno debbano esserci i riscontri alle dichiarazioni del «pentito!»); quindi, da una serie di circostanze, di attività, di comportamenti, di condizioni potestative poste da altri all'utilizzazione dei comportamenti del «pentito», nonché di fatti processuali e di poteri dello stesso giudice, che ha la possibilità di promuovere il «pentito» a «grande pentito», che è l'ultima configurazione giuridica per poter fruire di particolari attenuanti, di sconti di pena, di impunità (per parlare chiaro), previsti dalla legge n. 304.

Quest'ultimo termine, fissato in 120 giorni, era in connessione con l'altro termine, perché questi reati commessi dai terroristi sono tutti di carattere associativo, permanente, la cui azione normalmente si interrompe con l'arresto, momento nel quale si creano le condizioni per quella collaborazione, per quella dissociazione, per quel pentimento (ripeto: preferisco parlare di impunità piuttosto che di pentimento).

In queste condizioni il termine di 120 giorni è stato reputato sufficiente. Quando oggi si viene a dire che, poiché il risultato è stato positivo, occorre prorogare questo secondo termine, dobbiamo presumere che vi siano molti terroristi che stanno pentendosi, che non hanno finito di pentirsi, che non hanno fatto in tempo a pentirsi, il cui pentimento è in corso, che sono in attesa di pentimento?

Ci si deve dire che cosa significa la proroga di questo secondo termine fermo

restando il primo! O questo secondo termine voi lo prorogate perché prevedete poi di prorogare il primo? Un'analisi qualitativa dell'andamento di questi fenomeni (la collaborazione, il pentimento, la disponibilità, la dichiarazione di dissociazione) è urgente e necessaria.

Mi risulta che, nella maggior parte dei casi, la dichiarazione di dissociazione avviene subito. Allora, perché volete protrarre il termine fissato dalla legge n. 304? O vi siete accorti che, per far funzionare questa legge, c'è bisogno della collaborazione con il giudice, che quindi l'attenuante sia «meritata» anche dal giudice, che invece non ha avuto a disposizione tempo sufficiente? Infatti, questa attenuante dipende dal comportamento processuale non solo dell'imputato, ma anche del giudice.

Se questo è vero, dati i tempi dei processi e degli atti processuali nel nostro paese, forse che i 120 giorni non sono sufficienti a far entrare il giudice nell'attività che fa «meritare» l'attenuante all'imputato? Neanche su questo ci viene fornita risposta.

Allora, di questa mancanza di chiarezza del significato della proroga di questo termine resta un altro aspetto, che è quello che ci preoccupa di più: che questa disposizione, gabbellata come eccezionale e temporanea, tende a radicarsi nel nostro ordinamento, e a protrarre la sua efficacia ogni oltre limite previsto, con l'intenzione inoltre di estenderla ulteriormente, come del resto si accenna nella stessa relazione.

Questi sono i motivi per cui sentiamo di dover dire «no» a questa proroga. È un provvedimento il cui unico significato politico chiaro è che voi non credete alla sua temporaneità, visto che la assuefazione all'uso di questo barbaro strumento della impunità ai delatori ha fatto ormai i suoi guasti, che non è facile eliminare, ma ai quali non è facile rinunciare.

E tutto questo mentre non solo da noi, ma dall'opinione pubblica e dalla magistratura vengono aspre critiche. Non potete scrivere che questo provvedimento ha trovato ampi consensi! Ma da parte di

chi? Forse, da parte di taluni magistrati, diventati ormai specialisti di questo tipo di processi; o da parte di altri magistrati che indagano su problemi diversi dal terrorismo e che vorrebbero, a loro volta, avvalersi di questi strumenti. Del resto, l'inquirente sogna sempre di potersi liberare dalle pastoie processuali: ma chi ha una corretta visione dell'universo del diritto, del complesso delle norme che devono assicurare civiltà alla delicatissima funzione punitiva dello Stato, non deve preoccuparsi solo dei risultati immediati, di quelli ritenuti positivi sul momento. Di solito, l'inquirente tende a vedere confermati i suoi sospetti, le sue intuizioni e quindi vorrebbe disporre di strumenti idonei a questo scopo, per essere libero da ogni pastoia.

Ma come valuta questo provvedimento il complesso del mondo giudiziario? Come lo valutano quelli che sono chiamati ad applicarlo, a pagare cioè ai «pentiti» il prezzo della delazione? È stato detto che certe sentenze mettono a repentaglio la produttività di questa legge, e voi di questo non potete non tenere conto, perché si tratta di un atteggiamento che rappresenta la reazione dell'opinione pubblica, dei giudici popolari, di tanti magistrati che, chiamati ad applicare la legge nel momento dell'emanazione della sentenza, avvertono tutta la sporcizia insita nella contrattazione dell'impunità, quella sporcizia di cui ci hanno reso testimonianza uomini come Pasquale Stanislao Mancini, e come tutti gli altri che gettarono le basi della legislazione penale unitaria, respingendo come dato di barbarie le disposizioni sui «pentiti». Voi fingete di considerare queste norme una vostra invenzione per la lotta al terrorismo: ma in realtà sono norme già esistenti, che però hanno fatto il loro tempo perché producevano tanti guasti, creavano tante ingiustizie. Sono, quindi, state valutate sulla base di esperienza di decenni e dei risultati della loro applicazione. Il giudizio negativo era allora sembrato definitivo, ma ora voi cercate di prescindere da quell'esperienza e parlate di questi provvedimenti come se fossero un fatto nuovo.

Questa è la nostra opposizione a tale

disposizione. Dobbiamo tuttavia prendere atto, signor sottosegretario, che non solo questa norma di imbarbarimento è presente nel nostro ordinamento: purtroppo, vi è la debolezza della classe dirigente, delle maggioranze del nostro paese per cui, di fronte ai guai della nostra economia, si assiste agli spettacoli indecorosi che oggi ci fornisce la compagine governativa, afflitta da incapacità e impotenza, e con il tentativo di rovesciare le responsabilità sul Parlamento. Vi è masochismo parlamentare, di fronte ad esigenze di governabilità da parte di governi che non esistono e sono l'ombra di se stessi; si ha paura di turbare i fantasmi che muovono le loro ombre, per cui il Parlamento è portato a negare i dati della sua esistenza e di quella certezza del diritto che dovrebbe regolarne il funzionamento.

In seguito all'esplosione della criminalità terroristica, non è stata soltanto la legge sui «pentiti» a rappresentare lo sconcio di un'incapacità di reggere all'urto con strumenti e con le forze delle leggi e della loro autorità, secondo i conclamati principi dello Stato liberale e delle democrazie; il ricorso alle leggi eccezionali non è stato purtroppo limitato alla questione delle impunità (e prima ho ricordato come le norme sui «pentiti», sugli impuniti, sugli impunitari, sull'impunità per i delatori e la pratica della tortura, siano parallele). Prescindiamo dalla tortura in ordine alla quale il Governo viene poi a ripeterci che non esiste: riferiamoci a quella esistente, alla tortura costituita dalla carcerazione preventiva, nelle condizioni in cui oggi è attuata. È la sorella gemella delle norme sui «pentiti»; anzi, è lo strumento con il quale si pratica questa forma legale di tortura! Nella discussione sulla legge della cui proroga si tratta, ho ricordato che persino nell'ordinamento pontificio erano presenti norme (mi pare fosse il paragrafo 659 del regolamento di procedura criminale) che vietavano ai magistrati ed agli appartenenti alla forza pubblica, di far lusinga di impunità, in quanto si voleva che questa derivasse da un comportamento spontaneo. Si tentava di introdurre un dato di

moralità nell'immoralità della legge sugli impuniti (così venivano puntualmente definiti allora ed il termine è rimasto poi nel linguaggio popolare romano, in cui impunito significa impenitente, l'esatto contrario di pentito, signor sottosegretario) Era un tentativo di moralizzazione, perché non si provocasse il mercanteggiamento; ma era anche un modo di separare l'uso dell'impunità da quella che è un vero e proprio ricorso allo strumento della tortura.

Domandatelo oggi agli stessi magistrati: non vi dicono che per prima cosa fanno promessa di impunità e ricordano che si potrà fruire dei vantaggi recati dalla legge sui «pentiti», insieme con altre cose: altrimenti, se non ci si pente, non si esce dalla galera. Bisogna pentirsi, a costo di trovare qualcosa da definire come banda, armata, alla quale si appartiene, perché, se non la si trova, non se ne esce. Voi avete reso possibile il concretizzarsi dei presupposti di questo incredibile meccanismo nel secolo in cui viviamo; li avete resi possibili attraverso altre norme speciali ed attraverso l'abolizione dei termini di carcerazione preventiva che possono durare ben dieci anni. Come si fa a parlare di carcerazione preventiva in questo caso? Per non parlare, poi, del divieto della concessione della libertà provvisoria. Si tratta di meccanismi con i quali si crea quella gabbia rispetto alla quale questa legge rappresenta la via di uscita obbligata: la tortura, l'impunità, la delazione e magari la contrizione per atti non commessi!

Voi avete creato queste norme speciali con la giustificazione che il terrorista è un delinquente *sui generis*, che continua ad appartenere all'organizzazione criminale anche dopo il suo arresto, riuscendo molto spesso a stabilire contatti; moralmente, ma non solo moralmente, egli continua a partecipare ad un'attività che prosegue dopo il suo arresto. Quindi, vengono posti questi divieti, si stabilisce la pratica abolizione della carcerazione preventiva: a questo punto, debbo dire che non sono particolarmente entusiasta delle norme sulla cosiddetta dissociazione. Du-

rante la discussione di questa legge mi trovai in parziale dissenso con il collega Boato, il quale puntava ad un tentativo di miglioramento di questa legge. Egli, avendo avuto l'impressione di intravedere un certo spiraglio in quel senso, si astenne nella votazione poiché riteneva che — pur essendo stata «massacrata» la legge — vi era stato qualche segno di buona volontà. Non credo che le leggi possano essere giudicate in base ai «segni», ma esse debbono essere valutate in base ai risultati: tuttavia, voglio sottolineare che, in relazione alla barbarie costituita dalle altre norme, voi dovrete prendere in considerazione non un trattamento particolare nei confronti del dissociato in quanto tale, ma dovrete prendere in considerazione la non applicazione di quelle norme speciali sull'obbligatorietà del mandato di cattura, sul divieto di libertà provvisoria e sul prolungamento dei termini di carcerazione, che voi stessi avete introdotto in relazione all'ulteriore appartenenza alle organizzazioni criminali da parte dei terroristi anche dopo l'arresto e di fronte a fatti rispetto ai quali esiste una dissociazione.

Molto spesso, tuttavia, si tratta di una dissociazione che non dipende certamente dalle promesse contenute nella legge: è un dato di fatto, e si instaura un processo da parte di magistrati i quali non hanno trovato di meglio che andare a ripescare situazioni risalenti a molti anni fa; essi hanno imbastito processi per situazioni che poi si sono esaurite in prese di posizioni ideologiche. E rispetto a queste situazioni voi applicate divieti di libertà provvisoria o prolungamenti dei termini di carcerazione preventiva, malgrado si tratti di persone che certamente già pagano all'interno del carcere. Altro che gratuità! Ma voi applicate a queste persone norme speciali! Ma, nel momento in cui state per rendere permanenti queste norme sull'impunità, non prendete in considerazione il fatto che ormai imputazioni di terrorismo vengono elevate nei confronti di persone che certamente — ammesso che possano essere state coin-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

volte in un modo o nell'altro in questioni di terrorismo — hanno preso poi posizioni di totale dissenso, ma che magari non si pentono nel senso previsto da questa legge e non collaborano perché non hanno nulla su cui collaborare, o perché quella del delatore non è la loro vocazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUIGI PRETI

MAURO MELLINI. Oggi, signor sottosegretario, si consumerà, accanto alla prosecuzione dell'*iter* di questo disegno di legge, un fatto gravissimo per la storia del nostro paese: il più discusso dei processi di terrorismo, quello cosiddetto del «7 aprile», vedrà aprirsi il dibattimento e quindi — per quello che ci assicurano — sarà immediatamente rinviato a data da destinarsi, comunque lontana, con imputati che stanno in galera da tre anni e mezzo per imputazioni che riguardano fatti ideologici, ma che ricadono sotto il terrorismo o l'eversione dell'ordine democratico, che poi diventa costituzionale. E questo proprio nel momento in cui avete messo in soffitta e in stato di preabrogazione la Costituzione! Adesso ci parlate di eversione dell'ordine democratico: ma credo che abbiamo avuto, anche nella vita governativa e parlamentare, forme di eversione dell'ordinamento costituzionale — rispetto alle quali non vorrei fare confronti con le norme di carattere penale — che sono diventate il programma del vostro Governo. È eversione mettere la Costituzione in stato di preabrogazione!

Ebbene, il processo «7 aprile» sarà rinviato dopo oltre tre anni di carcerazione preventiva, che in prospettiva avrebbero dovuto assicurare tutto il tempo per procedere. Vi sono persone che, rispetto al problema della lotta armata, hanno detto cose che voi non siete mai riusciti a dire e le hanno dette con efficacia e con chiarezza, ma anche con la convinzione di chi poi rischia di pagare duramente certe prese di posizione, ma ad esse non si applica la legge sui «pentiti», perché non

collaborano, perché non danno ragguagli sulle organizzazioni — su cui magari c'è poco da ragguagliare, o perché i magistrati, che vogliono altro, non si accontentano —, e per costoro la semplice dissociazione dalla lotta armata non è presa in considerazione.

Sono particolarmente preoccupato della creazione di una figura di autentico pentimento.

PRESIDENTE. Onorevole Mellini, affinché possa concludere bene, le ricordo che ha ancora solo cinque minuti a disposizione.

MAURO MELLINI. La ringrazio, soprattutto per la previsione che possa concludere bene.

Ho paura — dicevo — dell'introduzione di norme che stimolino ed impongano contrizioni con effetti sulla pena: rischiamo di introdurre norme che ci riportano ai processi della santa inquisizione! Ma nel momento in cui stabilite una presunzione di pericolosità derivante dalla permanenza nel «servizio» della morte e del terrorismo, da parte di coloro che sono imputati di reati di terrorismo, voi non potete non considerare che posizioni diverse esistono in quanti, con scelte politiche concludenti, e non solo attraverso l'attività processuale, hanno saputo porre barriere ben nette e chiare. Quindi, queste posizioni vanno considerate diversamente.

Concludendo, signor Presidente, signor sottosegretario, voglio dire che sono convinto che questo decreto-legge abbia rappresentato un'indicazione estremamente pericolosa, quella della perpetuazione nel nostro ordinamento della barbarie delle norme cui esso si riferisce, con l'apparente mera proroga di uno dei vari termini in esse contenuti. Sono anche convinto che l'affermazione secondo cui esso si fonda sull'esperienza sia un dato falsificante e, d'altra parte, manchi invece totalmente nella pura e semplice proroga questa considerazione di un'esperienza che non è fatta soltanto dei risultati che gli inquirenti ritengono di avere ottenuto,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

salvo poi vedere quali siano le lacrime, le detenzioni ingiuste, le calunnie che queste stesse norme hanno provocato. Ma soprattutto questo provvedimento non tiene presente quell'obiettivo che è l'effettiva ripulsa da parte di tutti noi, ma anche e soprattutto da parte di coloro che sono stati più vicini alle aree del terrorismo e della violenza, della violenza stessa, del terrorismo, della lotta armata. Non tiene alcun conto di questa ripulsa, non tiene alcun conto della diversificazione che dovrebbe far sì che quella presunzione in base alla quale voi avete stabilito altre norme (altre norme, a mio avviso, certamente incivili, ingiuste, inutili, pericolose) si traducesse in quegli insegnamenti che non siete stati capaci di trarre dalla realtà e che in questa occasione avrebbero potuto essere elemento di miglioramento di questo provvedimento.

Noi ci siamo fatti carico di ciò con alcuni emendamenti, a cominciare da quelli lessicali, signor sottosegretario. Avete scritto che viene differito il termine di 120 giorni. Ma credo che neanche le maggioranze possano cambiare il lessico ed il significato delle parole. Le scadenze vengono differite, ma la durata dei termini viene prorogata, non differita. Ci siamo preoccupati anche del lessico, ma anche di altre cose che non so se siano più importanti delle parole e della grammatica (perché anche di questo è fatta la civiltà), ma che certamente sono importanti per restituire un minimo di civiltà giuridica alle leggi del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rodotà. Ne ha facoltà.

STEFANO RODOTÀ. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, io non riprenderò le questioni generali legate alla disciplina dei cosiddetti «pentiti», e mi limiterò ad alcune osservazioni che riguardano il provvedimento di proroga proposto dal Governo, anzi assunto dal Governo con decreto-legge, chiedendo alcuni chiarimenti e richiemandomi ad alcuni emendamenti, in

un'ottica che è quella di cercare di comprendere se il provvedimento sia in grado di spiegare gli stessi effetti che il Governo si propone. Mancando questi chiarimenti, e qualora gli emendamenti ai quali mi riferirò venissero respinti, personalmente non credo che la proroga possa ottenere l'assenso di questa Camera.

Parto da un lato elementare: la relazione non ci dice nulla sulle ragioni della proroga. Ci sono affermazioni estremamente generiche, che non meritano neppure di essere commentate. Un onere minimo di informazione avrebbe richiesto che alla Camera fosse comunicato qualche dato sul funzionamento della legge. Questi dati non ci sono stati comunicati. Sollecitiamo in questa sede un chiarimento dal Governo, perché le informazioni che circolano ci dicono che, soprattutto per la parte relativa alla cosiddetta dissociazione, il funzionamento della legge è stato assolutamente deludente. Se ciò è avvenuto — come noi crediamo —, è imputabile anche alla cattiva formulazione (non tecnica, ma politica) degli articoli, dal momento che quello che doveva essere un comportamento nettamente differenziato rispetto al cosiddetto pentimento, cioè alla collaborazione, ha finito con l'essere presentato e disciplinato come una forma di collaborazione non tanto di grado minore, quanto adeguata alla presunta minore partecipazione di coloro che dovrebbero beneficiare della disciplina della cosiddetta dissociazione dalle organizzazioni terroristiche.

Ebbene, questo ulteriore gradino del pentimento, della collaborazione, era già stato da noi indicato, in sede di discussione del provvedimento qui prorogato, come un ostacolo serio, per non dire determinante, al funzionamento della legge. Se le affermazioni retoriche contenute nella relazione vogliono avere un qualche senso, questo ostacolo deve essere rimosso. È per questo che con il collega Bassanini ho presentato qualche emendamento, che poi illustrerò, mentre non ho ritenuto, per economia dei lavori, di dover reiterare l'emendamento presen-

tato dal collega Boato e relativo all'eliminazione del termine «piena», contro il quale invano parlammo in sede di discussione del provvedimento prorogato.

È, dunque, necessaria una ripulitura del testo per consentirgli proprio di spiegare quegli effetti ai quali, sia pure retoricamente, si riferisce la relazione.

Un secondo punto che mi pare di dover sottolineare, e rispetto al quale credo che dal Governo debba venire un chiarimento, è quello tante volte richiamato nella fase più recente, per altro drammaticamente evocato nel corso della deposizione del professor Fenzi davanti alla corte d'assise che sta giudicando gli imputati del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro. In quella deposizione Fenzi ha ricordato l'impraticabilità delle norme di favore a causa della situazione che si è determinata nelle carceri.

Noi abbiamo più volte interrogato il ministro della giustizia sui problemi carcerari, soprattutto sulle questioni legate ai trasferimenti ed alla distribuzione dei detenuti nei vari stabilimenti penitenziari, senza avere alcuna risposta, o avendo risposte del tutto insoddisfacenti. Mi sembra che, su una questione così delicata, un chiarimento debba venire da parte del Governo, perché, se non si rimuove questo ostacolo di fatto, è inutile continuare a proporre discipline di favore che, poi, non possono essere godute dagli interessati. Senza chiarimenti su questo punto, a mio giudizio, è impossibile associarsi alla richiesta del Governo mancando questo chiarimento preliminare.

Un'ultima considerazione. Ritengo che, senza questi chiarimenti e senza le modifiche che sono state proposte in via emendativa, il decreto-legge non possa essere convertito. E ciò non solo perché — insisto — esso rischia di essere assolutamente incapace di produrre gli effetti che si propone, ma perché diverrebbe, a mio giudizio, assolutamente insuperabile, non in via formale ma in via di sostanza, un'obiezione che credo di dover reiterare e che individua un'ulteriore prassi degenerativa che, attraverso la decretazione

d'urgenza, sta prendendo corpo. Non è la prima volta che il Governo, con un decreto-legge, attribuisce ad un provvedimento effetti temporali ulteriori rispetto a quelli fissati nel provvedimento di base, malgrado che questa persistenza nel tempo fosse stata esclusa in sede di discussione. Sappiamo che, durante la discussione della legge sui «pentiti», il punto della durata temporale di tale disciplina ha costituito oggetto di dibattito, anche piuttosto acceso, tanto in Commissione quanto in Assemblea. Il termine fissato rappresentava, appunto, il momento giudicato da molti non superabile per la persistenza della disciplina medesima. E le argomentazioni addotte dalla maggioranza e dal Governo, a difesa di quel testo, facevano molto leva sulla particolare temporaneità della disciplina, così come definita dal termine fissato dalla legge. Di conseguenza, la proroga pura e semplice appare come un'evidente forzatura di quella che era un'esplicita volontà parlamentare. Insisto, questo non è un punto formalmente insuperabile, ma sostanzialmente di grosso rilievo e, sul piano delle prassi istituzionali, di estrema preoccupazione.

L'unico modo per superare un'obiezione di questo genere è legato, appunto, all'introduzione nel testo di modifiche ed alla rimozione di situazioni come quella carceraria, che consentirebbero al Governo di presentare la richiesta di proroga come collegata ad una situazione diversa da quella che, in occasione della primitiva approvazione del provvedimento, era presente all'attenzione del Governo e dei parlamentari e che aveva, conseguentemente, determinato quella discussione e quell'accordo sul termine.

Sono considerazioni, onorevole rappresentante del Governo, che ho voluto brevemente sottoporre all'attenzione sua e dell'Assemblea e che mi pare giustifichino, in questo momento, le ragioni di perplessità, anzi il giudizio negativo, sulla proroga così come proposta. I chiarimenti che verranno al termine della discussione e, soprattutto, il modo con il quale si procederà in sede di esame degli

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

emendamenti, daranno la possibilità di ulteriori valutazioni, che verranno, evidentemente, espresse alla fine del dibattito. Per il momento, ritengo che il giudizio negativo non possa che essere confermato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corleone. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO TESSARI. C'è l'onorevole De Cataldo, Presidente.

PRESIDENTE. L'onorevole De Cataldo, che è un gentiluomo, ha ceduto la parola all'onorevole Corleone, pensando all'onorevole Pannella...

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. La ringrazio e ricambio, Presidente!

FRANCESCO CORLEONE. Signor Presidente, colleghi, signor sottosegretario, il fatto che questo dibattito si è trasformato da dibattito serale in dibattito diurno non ha favorito una grande partecipazione. Ci troviamo in un'aula praticamente vuota, come se si trattasse di argomento di poco conto, dal punto di vista politico e giuridico. Invece, la questione è importante, è notevole, ed è stata messa in luce, in tutta la sua portata, dai colleghi finora intervenuti. Il collega Rodotà ricordava prima che la relazione ci dice poco sulle ragioni della proroga e non ci dice nulla sui dati che sarebbe necessario conoscere e valutare. Un giudizio sul provvedimento dovrebbe, infatti, partire proprio da tali dati, e soprattutto dalle ragioni politiche, oltre che da quelle giuridiche e giudiziarie. Nella relazione si sottolinea proprio che, a favore della proroga, gioca una logica di opportunità politica, prima che giuridica; ma se ciò è vero, tale logica di opportunità politica va esplicitata: deve essere espressa, e non inespressa. Bisognerebbe riferirsi a quello che accade nei processi, a quello che accade nelle carceri. Non si sfugge da questo; altrimenti, ci si limita ad affermazioni che non reggono!

Il relatore ammette che non è possibile

una quantificazione analitica e precisa dei casi in cui la legge ha operato ed opera, del numero dei terroristi pentiti, delle conseguenze cui ha condotto la loro collaborazione, e così via; aggiunge poi che non si deve dare assolutamente l'impressione di voler modificare quella legge. Questo è un altro problema: ancora una volta, però, soltanto se si chiarisce il disegno politico si può far luce su questa pervicace volontà di mantenere inalterato un testo che tante critiche (e non tante approvazioni, come viene detto) ha suscitato, in questi termini. Certamente, poi, non si può non sottolineare la gravità dell'affermazione contenuta nella parte finale della relazione, secondo cui ci troveremmo in «una fase ancora quasi sperimentale di applicazione della legge». Ma come? Si tratta di una legge per cui era stato fissato un termine tassativo di applicazione, tanto che, come ha ricordato il collega Rodotà, certe preoccupazioni e certe perplessità sul suo contenuto erano state superate solo tenendo presenti i vincoli temporali fissati (pure da qualcuno ritenuti troppo ampi!); ed il relatore sostiene che siamo in una fase quasi sperimentale della sua applicazione...!

VITALE ROBALDO, Relatore. Con procedimenti penali in corso!

FRANCESCO CORLEONE. Vuol dire, allora, che siamo di fronte ad un tentativo di consolidare questo provvedimento, di mantenere nel nostro ordinamento un simile criterio di giudizio.

Ebbene, sono sufficienti alcune considerazioni per capire qual è il disegno politico e la ragione politica su cui si muove questa proroga. Nel carcere, oggi, si sta consolidando una realtà nuova, ed infatti i detenuti politici rinchiusi nel carcere di Bergamo si dicono «posti politicamente, umanamente e anche fisicamente fra le due rumorose polarità costituite dai "pentiti" e dagli "irriducibili", e aggiungono che «è necessario percorrere una terza via tra l'irriducibilità del partito della guerra e la miseria del tradimento».

Dicono ancora: «Critichiamo a volte

aspramente il nostro passato, anche se questo non significa per noi rinnegarlo, soprattutto non intendiamo comprarci la libertà all'orrendo mercato della delazione».

Nel carcere — dicevo — stanno accadendo in questi mesi alcuni fatti rilevanti e, proprio nei giorni in cui doveva cessare la validità della legge di cui oggi si vuole prorogare il termine, a Rebibbia veniva diffuso un documento detto «della dissociazione».

In realtà, si tratta di un documento più complesso, che affronta i problemi della politica giudiziaria, del carcere, della pena, del come uscire da questo vicolo cieco da parte di una generazione che è detenuta, che è in libertà provvisoria o latitante.

Ebbene, questo documento vedeva la luce non casualmente al termine della validità prevista da questa legge. Ma, allora, che senso dobbiamo dare a questa richiesta di proroga?

A mio parere, si vuole impedire che nel carcere si affermi una posizione pericolosa perché di grande dignità, una posizione che non vuole essere di cocchio tra i vasi di ferro ma che certamente affronta nel carcere, con quella situazione di impraticabilità e pericolosità che tutti conosciamo, un discorso nuovo e diverso.

La motivazione sostanziale della proroga di quattro mesi, in realtà, è quella di suggerire ai detenuti politici che c'è una sola via per uscir fuori, ed è quella del pentimento e della delazione. Questa logica va battuta perché rischia di ritardare un dibattito politico, una presa di coscienza necessaria, con la quale è necessario misurarsi.

In realtà, non ci si vuole misurare su questo dibattito, sicuramente impegnativo, che nasce dalle carceri, ma che coinvolge le forze politiche e sociali, perché ci si vuol fare ancora confrontare con questa cattiva legge e soprattutto con questa proroga, che sembra di poco conto, ma che invece innesca processi di corrompimento estremamente gravi.

Quello che è necessario è, invece, un dibattito coraggioso — e noi aspettiamo

l'occasione per farlo — su tutto il complesso delle questioni: dall'applicazione dell'articolo 90 nelle carceri, alle carceri speciali, alla classificazione, al problema di come si fanno i processi, o come non si fanno. È stato ricordato che questa mattina probabilmente già è stato aperto e chiuso il processo del «7 aprile», dopo tre anni e mezzo. Ecco, sulla legislazione speciale, su questi problemi, crediamo che il dibattito sia urgente e che le forze politiche si debbano confrontare. Debbono confrontarsi su quello che stanno ponendo in essere coloro che nelle carceri non vogliono essere messi nelle categorie che, ci sembra, al potere facciano molto comodo e siano molto chiare, ma vogliono invece rivendicare una dignità personale e politica, e su questo chiamare al confronto. Ciò non vuol dire che le loro ragioni siano, per questo o di per sé, accettabili; sono però motivazioni, ragioni, affermazioni che meritano di essere dibattute, perché sicuramente nel nostro paese ci sono domande, rispetto agli avvenimenti che hanno coinvolto una generazione, per molti anni, con responsabilità della classe dirigente ad ogni livello, alle quali occorre rispondere. Le forze della sinistra, certamente, non si possono sottrarre a questa necessità; ma, in realtà, nessuna forza del paese si può sottrarre ad un dibattito che viene imposto ormai con la forza delle cose, con la forza delle idee, con la forza anche dei numeri che vengono messi in campo.

Ebbene, se questa proroga può avere un senso ce l'ha solo, a mio parere, se la legge viene modificata, in modo che diventi praticabile per i dissociati. Ma se queste modifiche non vengono apportate, siamo di fronte ad un atto che va contro addirittura i motivi su cui si basava l'approvazione della legge stessa; ma, soprattutto, si dà una prova, da parte delle forze politiche, del Governo, e, in senso lato, dello Stato, di voler rifuggire da un confronto aperto, chiaro e leale, e di voler solo favorire un'opera molto perniciosa per la dignità, per la libertà delle persone, per la dignità del diritto, e soprattutto per la sicurezza nel carcere. Non c'è, infatti,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

oggi niente di più pericoloso nel carcere che la posizione di quelli che non si trovano, appunto, tra le rumorose polarità dei «pentiti» e degli irriducibili del «partito della guerriglia»; ma soprattutto non c'è posizione più pericolosa di chi si porta addosso il marchio di colui che si sta pentendo e sta invece cercando di rompere un cerchio soffocante e una catena infame.

Con questa proroga vi assumete non solo la responsabilità di guasti estremamente gravi dal punto di vista del diritto, ma anche la responsabilità della sicurezza e della vita stessa nelle nostre carceri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Cataldo. Ne ha facoltà.

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. Signor Presidente, se mi consente saluto gli unici due o tre deputati presenti in aula, che devo ringraziare per la pazienza che hanno nell'ascoltarmi; il mio intervento sarà certamente breve, e si rivolge ai banchi vuoti; e questo ci deve far pensare, signor Presidente, perché credo sia il sintomo della crisi morale, civile, della crisi dei valori, nella quale versa il nostro paese. Non so se questo Governo resisterà fino a stasera, fino a domani sera o fino a Natale... Senatore Scamarcio, lei mi guarda: evidentemente, se questo Governo dovesse cadere, il prossimo la vedrà certamente ancora impegnato in un posto di alta responsabilità, e quindi non faccia gli scongiuri, perché lei non ha bisogno di farli!

GAETANO SCAMARCIO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Non li sto facendo!

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. Ed è desolante, caro sottosegretario socialista, vedere che la zuffa tra i due ministri finanziari non è mal tollerata dal paese; anzi, la nostra società assiste ormai divertita a queste cose, come assiste indifferente al dibattito sull'introduzione di una proroga, con riferimento ad una legge

che bene o male (io dico molto male) comunque investe i principi fondamentali del contratto civile, del rapporto tra i cittadini, e dei cittadini con lo Stato.

Qualche volta mi illudevo davvero che esistessero due società, quella reale rappresentata dal paese che lavora e quella legale rappresentata dalla classe politica assente ed ottusa. Comincio a ricredermi; credo che questa classe politica rappresenti fedelmente il paese che l'ha espressa. E le dirò, carissimo senatore Scamarcio, che sono addirittura demotivato rispetto ad un argomento che merita l'impegno di tutti, ed in particolare di quelli che modestamente, come me, senza assurgere a dignità di giuristi, tuttavia hanno speso la loro intera esistenza, fino ad oggi, nelle aule dove si celebrano i processi penali.

È una proroga realizzata attraverso lo strumento del decreto-legge, che merita alcune osservazioni. La prima, carissimo collega ed amico Robaldo, è sull'ammissibilità, sulla proponibilità costituzionale e morale di questo provvedimento, se è vero, come è vero, che nel corso della discussione della legge, allorché si dibatté il problema del termine, fu presentato e respinto, proprio in questo ramo del Parlamento, un emendamento, il quale prevedeva la durata della legge in sei mesi. In altri tempi e con altre forze avrei probabilmente impiantato una battaglia regolamentare e costituzionale in quest'aula con riferimento a questo aspetto ma evidentemente rappresento anch'io il paese reale e seguo questa onda molto lunga, che porta certamente non a lidi gioiosi. Ma di tutto questo non importa nulla al Governo, che presenta il provvedimento, è sottaciuto dal Capo dello Stato, con tutto il rispetto, come si dice, per il primo magistrato d'Italia, il quale lo firma, non è valutato dalla Presidenza della Camera, che non ce lo comunica neppure. Questo è grave! Perché il rispetto — lo abbiamo detto tante volte in quest'aula! — delle procedure è sostanza, è fondamento del corretto rapporto tra gli organi, ed in genere tra i cittadini.

C'è un altro problema da sottolineare,

anche questo non so se appartenga alla questione morale o ad altro, onorevole Robaldo, ed è la sprovvedutezza di questo Governo, il quale presume, in una materia tanto delicata — e si batte su questo —, che tutto possa essere contenuto nell'arco di 120 giorni, viene qui e difende il termine fissato dalla legge originaria, nonostante che in questi 120 giorni ve ne fosse anche qualcuno estivo che, anche se non incide profondamente sulla situazione dei carcerati, pentiti o pentendi, tuttavia stà là, con tutto quello che consegue in ordine alle ferie dei magistrati, eccetera, e quindi è costretto, questo Governo sprovveduto e superficiale, anche e perfino in queste minime cose, a presentare un decreto-legge di proroga di 120 giorni. Terzo, e questo lo devo dire anche al mio amico Corleone, il tentativo, che non approvo nel modo più assoluto — e lo sottolineo —, della falsificazione del precetto costituzionale cercando di migliorare la legge attraverso la presentazione di emendamenti che non sono consentiti in questa sede a fronte del decreto-legge. Questo va detto, anche se mi rendo conto che forse sono opportuni, che certamente contribuirebbero a migliorare la legge e tutto quello che volete, ma, proprio per quello che ho detto prima, rivendico a me stesso, non il diritto, ma il dovere di ammonire tutti, nessuno escluso, di fronte allo stravolgimento dei principi fondamentali della nostra Costituzione. Allora non ci possiamo lamentare se, attraverso le imprese di maggioranze più o meno eterogenee, si cerca di insistere con i decreti-legge, salvo a farne scempio qui con modifiche ed emendamenti. Dichiaro subito che per questi motivi non parteciperò al voto sugli emendamenti perché contesto la loro ammissibilità con riferimento al provvedimento in esame.

Brevemente, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, in relazione a questo oggetto misterioso che è la legge sui «pentiti»; è oggetto misterioso, perché ce lo ha detto il Governo, non perché lo dico io, perché è stato vigorosamente preteso, perché pareva che dovesse risolvere tutti i problemi. Abbiamo chiesto al caro

Robaldo di sobbarcarsi un lavoro duro e pressante nei mesi scorsi; la Commissione ha tenuto molte riunioni, con il Governo sempre presente, e l'Assemblea di Montecitorio prima, quella di palazzo Madama poi, ed ancora l'Assemblea di Montecitorio, hanno dovuto assistere a battaglie vivaci e di altissimo livello perché sembrava che il problema del terrorismo nel nostro paese fosse risolto da questa legge.

Ebbene, a sentire il suo collega Gargano, senatore Scamarcio, il 13 ottobre in Commissione, questa legge è stata applicata una sola volta in caso di condanna, attraverso la concessione dell'attenuante prevista dall'articolo 3. Non sappiamo — e questo dato sarebbe stato importante, e mi auguro che lei ce lo potrà fornire — se l'attenuante fosse riferita al secondo o al terzo comma dell'articolo.

GAETANO SCAMARCIO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Al primo comma.

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. Quindi, non con riferimento all'eccezionale rilevanza: si tratta dunque del caso di Bergamo.

GAETANO SCAMARCIO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. Genova.

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO. Genova; ma anche a Bergamo l'hanno applicata. Poi ci sono stati tredici casi di applicazione dell'articolo 6, relativa alla libertà provvisoria. Anche per questi non c'è da osannare, da libare, perché tredici casi, in riferimento alla serie di procedimenti giudiziari che ci angustiano con riferimento al terrorismo, certamente non sono molti.

La legge, dunque, nella sua applicazione non ha avuto alcuna incidenza sul comportamento dei detenuti imputati di terrorismo. Probabilmente — è vero onorevole Robaldo? — ha avuto efficacia maggiore nel periodo della sua elaborazione, allorché se ne parlava, ma questo

ci deve far pensare e riflettere sull'opportunità di presentare, piuttosto che un decreto-legge di proroga, un nuovo disegno di legge che tenesse presente l'esperienza di questi mesi e ancor più le aspettative che, nei mesi precedenti all'approvazione della legge, avevano condotto alcuni cittadini imputati alla collaborazione. Non parlo di «pentiti», ma di «pentiti», dissociati o altri che nella speranza di una legge almeno dignitosa — e questa legge non lo è — avevano aperto il rubinetto delle loro confidenze all'autorità giudiziaria.

Non sono, o non credo di essere, un giurista moraleggiante, come sono stati definiti dal signor professor Modona coloro che non concordano con le sue tesi in relazione al giudizio che egli dà di questa legge dei comportamenti. E non devo dire le ragioni del mio dissenso, avendo parlato a lungo e inutilmente allorché si discusse. Ma non vi è dubbio, signor Presidente, che non è bastata l'applicazione letterale della legge in una sua interpretazione corretta, perché abbiamo esempi — uno clamoroso, senatore Scamarcio: quello di Bergamo — in cui da parte di coloro che, probabilmente, giuristi non sono certamente moraleggianti, veniva chiesta un'interpretazione ed un'applicazione della legge che essa non consente.

Quando poi una Corte d'assise, cioè l'espressione più sintomatica del giudice che giudica e sentenzia nel nome del popolo nella sua composizione mista, ha emesso una sentenza ed irrogato delle pene (nell'applicazione, senatore Scamarcio, è vero, della legge sui «pentiti», ma tenendo conto dei problemi della continuazione del reato, eccetera: cose che non erano state tenute in nessun conto dagli inquirenti e dai requirenti, i quali persino — come afferma il senatore Viviani, che è stato protagonista e testimone in quel processo — avevano predisposto i documenti per l'espatrio dei «pentiti»); di fronte alla fermezza di questa magistratura, che può avere sbagliato o no (non conosco la sentenza nella sua motivazione; non credo sia stata ancora neppure depositata), di fronte cioè all'applicazione

della legge così come è richiesta dal legislatore nella sua espressione formale, si sono avuti due tipi di reazione. Quella di chi diceva che questa legge non serve a niente perché i giudici non la applicano, e non è vero (perché i giudici dovrebbero applicarla prosciogliendo o assolvendo, o comunque liberando i «pentiti», anche quando ciò tecnicamente non è possibile: questo era, infatti, lo spirito di coloro che, poco giuristi e poco moraleggianti, pensavano di poter risolvere certi problemi che sono diversamente risolvibili in uno Stato di diritto — anche questo è un ricordo ormai, senatore Scamarcio —; che pensavano di risolverli assolvendo i terroristi pentiti, mentre ciò non è consentito neppure da questa legge, che pure trasferisce qualitativamente la pena addirittura sostituendo all'ergastolo una pena massima di 12 anni, intervenendo così una modificazione qualitativa della pena, senatore Scamarcio, e non soltanto quantitativa).

L'altra reazione era quella di chi si aspettava correttamente e logicamente il secondo passo dopo il primo. Per carità, è correttissimo quanto sostiene il senatore di questa Repubblica Valiani, che afferma che è stata varata la legge, ma che i giudici la interpretano a modo loro (e non è vero: la interpretano come va interpretata, nella maggior parte dei casi). E, allora, perché funzioni questa legge sapete che cosa bisogna fare? Affidare i procedimenti antiterroristici a sezioni specializzate della magistratura inquirente e giudicante, ai sensi dell'articolo 102 della Costituzione. Ma coloro che certamente non sono moraleggianti dicono che è un *vulnus* profondo ai principi del diritto e della Costituzione? No, è lo stesso *vulnus* che è già stato inferto.

Ecco la situazione in cui ci troviamo oggi, a qualche mese dall'entrata in vigore di questa legge, di fronte alla sua applicazione pratica ed alle reazioni che tale applicazione determina, non in coloro che hanno avversato o hanno avuto dubbi sulla bontà della legge ma nei corifei di questa legge: uno se ne va per una strada, dicendo «no, no, i giudici devono interpretarla nel modo più estensivo pos-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

sibile»; l'altro se ne va per un'altra strada, dicendo «no, no, quei giudici non possono interpretarla, necessitano di tribunali speciali».

Che vuole che le dica, senatore Scamarcio! Lei rappresenta una forza politica la quale chiede impetuosamente, starei per dire imperiosamente, le riforme istituzionali e costituzionali. Io non mi scandalizzo di questo, aspetto di sapere quali siano, perché mi interessano, anche per contribuire, molto modestamente, ai lavori di coloro che certamente sanno più di me. Ma vogliamo cominciare, prima di tutto, ad applicare la Costituzione e a vedere poi nella realtà, una volta che si applica nel senso giusto, quali siano le parti che necessitano di modifiche o miglioramenti?

Sarò certamente con voi, saremo tutti con voi, in un lavoro di questo genere. Però cerchiamo di applicarla, di verificarne i contenuti nella loro dinamica, non nella loro affermazione.

È inutile che io le dica a questo punto, senatore Scamarcio, che personalmente voterò contro, per tutto quello che ho detto, la proroga richiesta con il decreto-legge n. 695 (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Tessari. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO TESSARI. Signor Presidente, sottosegretario Scamarcio, collega Robaldo e i pochi amici radicali qui presenti...

PRESIDENTE. C'è anche Pochetti!

ALESSANDRO TESSARI. Sì, anche il nostro amico Pochetti. Ho infatti detto «pochi amici radicali», e aggiungo Pochetti, che è l'amico comunista sempre presente. E vedo laggiù anche Del Donno.

Senatore Scamarcio, mentre i colleghi che mi hanno preceduto parlavano svolgendo, in maniera molto bella, le loro

argomentazioni, le stesse che sono un po' sulla bocca di tutti a proposito di questa legge sui «pentiti», io la guardavo e mi chiedevo: chissà a cosa starà pensando il senatore Scamarcio? Lei sa che è questione di ore per la crisi di Governo. I giornali di oggi sono pieni della notizia che Spadolini caccerà due ministri troppo grossi per non creare dei contraccolpi: forse, quindi, dovrà andarsene Spadolini stesso. E mi chiedevo se lei stesse pensando al dramma dei «pentiti», dei «non pentiti», dell'applicazione di questa legge, del *vulnus* che essa comporta per il nostro ordinamento giudiziario, o se stesse pensando: chissà se sono nella corrente craxiana, quella che ha garanzie? Chissà quale rimpasto ci sarà?

GAETANO SCAMARCIO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. «A mal pensante viene il mal pensiero», si dice dalle mie parti!

ALESSANDRO TESSARI. Vedi, Scamarcio, umanamente posso capirlo: per questo dicevo che non ha molto senso la discussione che facciamo, perché questo Governo virtualmente non è nella pienezza delle sue facoltà!

Io ti auguro di essere rieletto e tornare magari come ministro invece che sottosegretario, la prossima volta; ma, di fronte a questa vicenda, con il Governo perennemente incerto di sé e privo della sicurezza della propria durata temporale, quale disponibilità possiamo avere per l'esame di piccoli problemi che abbiamo davanti (e, con questa legge, non ne abbiamo di piccolissimi)?

Oggi è una data importante, ed altri colleghi lo hanno ricordato, per quanto riguarda il famoso processo del «7 aprile». Ma non è venuto nessun dubbio che un ruolo protagonista di un ministro, di un Governo qualificato nella lotta al terrorismo, doveva essere ben altro che quello di venire qui con questo «provvedimentino» di proroga della legge sui «pentiti»? Quando il Vicepresidente Preti ha invitato sia il relatore, sia il rappresentante del

Governo a dire il proprio parere (che è la logica di un procedimento del genere, perché la relazione e l'intervento del Governo aprono un qualsiasi dibattito soprattutto in un campo tanto delicato), ci aspettavamo che il Governo avesse qualcosa da dirci, fornendo i dati chiesti da altri colleghi; riferendo se effettivamente l'applicazione della legge di cui, con questo decreto-legge, si chiede la proroga abbia recato vantaggi alla giustizia.

Senatore Scamarcio, volevo fare un altro discorso, ma — mi rendo conto — è molto complicato; io posso immaginare che, di fronte all'attentato terroristico, lo Stato dica: facciamo quadrato chiamando tutte le forze politiche da destra e da sinistra, perché, di fronte all'attacco eversivo allo Stato, occorre evitare la tensione e la tenzone politica che esiste normalmente fra le varie parti sociali che qui si esprimono, per ricorrere agli estremi rimedi contro questo male. Ma da quale classe dirigente emana questa proposta? È una classe dirigente con la credibilità necessaria per chiedere l'adozione di misure drammatiche come è stato il fermo di polizia (misure che noi riteniamo liberticide, perché hanno provocato più danni che vantaggi al paese)? Non avendo nulla da dire in questa sede, il rappresentante del Governo dimostra ed avvalora l'ipotesi che questa legge non è servita a combattere la lotta al terrorismo; e che la vostra non sia una classe politica credibile, è comprovato dalla vicenda di tutti i giorni.

Signor sottosegretario, anche nella sua delegazione figurano suoi colleghi, dei quali io presumo l'innocenza, ma che comunque hanno ricevuto avvisi di reato, e tuttavia siedono pacificamente sui banchi del Governo: non hanno avuto la minima incertezza se rassegnare o meno le dimissioni, per consentire al magistrato di far luce e provare la loro innocenza (dal traffico di sigarette, alle «bustarelle» dei petrolieri, si hanno diversi casi proprio nella sua delegazione, per non parlare delle altre). È questa classe politica, questo Governo che viene a chiedere al paese una legge delicata come quella che ci occupa, per combattere il terrorismo?

Ho citato il processo del «7 aprile» perché da tre anni non si è ancora tenuto e subirà una nuova proroga; intanto, molti «pentiti» hanno parlato, e di costoro possiamo occuparci in diversi termini, anche secondo la sensibilità politica di ciascuno di noi. Vi è chi dice che sia un vero pentimento; chi la ritiene una dissociazione autentica dalla pratica del terrorismo; chi lo giudica un pentimento di comodo, perché gioverebbe pentirsi, in quanto si ottiene una contropartita non trascurabile (praticamente la libertà in poco tempo). Vorrei che la giustizia offrisse al paese concreti elementi per valutare questo punto, se è vero quanto dice Donat Cattin (non il padre, senatore democristiano, bensì il figlio, il terrorista), quando — a commento della sentenza di Bergamo — ha detto che non valeva la pena di pentirsi, se si dovevano beccare dieci o dodici anni di galera! È la dimostrazione che il pentimento, per questi terroristi, non è problema di coscienza: come per chi dice di aver capito che il terrorismo è una pratica fallita, si dissocia, condanna il proprio passato, paga quel che deve. Questo è il pentimento che si finge di credere sia contemplato in questa legge.

L'uomo della strada pensa ai «pentiti» che vanno a confessare la colpa, ma che non vogliono barattare i loro plurimi assassini o qualche nome in cambio della libertà! Per quanto riguarda il metodo, troppe volte voi del Governo avete dato prova di collusione con ambienti della «mala», della criminalità organizzata, della camorra e della mafia, per non indurci nel sospetto che esistano pratiche non accettabili con le quali si intende estorcere la collaborazione. Perché è necessaria una proroga di 60 giorni? Forse, se uno non accetta la logica del pentimento e della collaborazione non ha bisogno di un solo secondo per passare dall'altra parte, gettando la bandiera del terrorismo? Basta un istante: perché sei mesi? Quali conti debbono fare i terroristi per sapere se conviene loro pentirsi? Quanti soldi lei, ministro di grazia e giustizia, dà a questi pentiti perché si pentano? Perché avete bisogno di 120 giorni?

Forse avete bisogno che altri terroristi compiano altri massacri per poi consentir loro di pentirsi?

«Pentirsi» è solo una parola, sottosegretario Scamarcio! «Io passo dall'altra parte»: non occorrono 120 giorni, ma sono sufficienti solo tre secondi. E tutti i terroristi d'Italia, se decidessero di godere dei benefici della legge, potrebbero dire allo Stato che denunciano il loro passato, collaborando con le forze dell'ordine. Invece, il fatto che ricorrete ad una legge che contempla tempi lunghissimi affinché ci si possa pentire, calcolando l'opportunità e la convenienza, fa sorgere il sospetto che il ministro di grazia e giustizia e quello dell'interno stiano da mesi complottando con la criminalità organizzata; essi cioè stanno studiando a tavolino chi deve pentirsi e che cosa deve dire chi vuole pentirsi per poter meritare l'applicazione della legge. Questo è il sospetto che sorge!

Il Governo in questi giorni è sotto accusa per la vicenda delle centinaia di cittadini italiani (per non parlare delle migliaia di cittadini di altri paesi) scomparsi in Argentina. Con questa legge voi istituzionalizzate una nuova forma di *desaparecidos*: questa è una accusa che noi lanciamo anche ad alcuni settori della magistratura che sembrano essersi messi al servizio del potere esecutivo, venendo meno ad uno dei cardini della nostra convivenza civile, che vuole il potere giudiziario indipendente da quello esecutivo. Si tratta di quei magistrati che oggi chiedono il rinvio del processo del «7 aprile», perché non sanno come avviare quello stesso processo, e che temono di dover mettere fuori quelle decine di persone che sono state messe in galera con le più macroscopiche incriminazioni. Essi temono di veder cadere questo castello di accuse costruito con il consenso quasi unanime delle forze politiche presenti in Parlamento, che volevano il processo di regime.

In proposito basti ricordare l'assassinio di Aldo Moro: a quanti esso è stato attribuito, ed a quanti questa accusa è stata tolta per totale mancanza di indizi!

Voi chiudete nelle carceri italiane e fate sparire dei cittadini che oggi chiedono dalle pagine dei giornali un processo immediato per provare la loro innocenza o colpevolezza. Ma vogliono il processo, non vogliono scomparire nelle carceri di questo regime!

Ma ci sono altri *desaparecidos*, caro sottosegretario Scamarcio, ci sono i «pentiti», che hanno due modi per diventare *desaparecidos*: o essere fatti fuori, come è avvenuto per il pentito mafioso, che dopo 48 ore è stato liquidato fisicamente, o scomparire in maniera istituzionale, nel modo che voi organizzate in non so quale ufficio del Ministero di grazia e giustizia o del Viminale, attraverso un cambiamento dei connotati della faccia del «pentito», che sa che per lui questo paese non può essere tranquillo, perché è ricercato dai suoi ex amici per essere fatto fuori. E allora voi dovete decidere scientificamente come farlo sparire ed infatti non si sa dove siano i «grandi pentiti»: al limite, possono essere vivi o morti, possono avere altri connotati, essere reclutati o reclutabili soltanto da alcuni uffici riservati del Viminale. Per quali operazioni, sottosegretario Scamarcio? Lei si è mai posto questo problema? In Italia ci sono 200 o 300 persone che temono per la loro vita perché sono «pentite», alle quali sono state lanciate accuse mortali e che voi avete l'obbligo di salvare. La logica di questa legge vi ha portato ad un vicolo cieco, per cui voi dovete fare di queste persone dei *desaparecidos*: debbono sparire, non si deve trovare traccia dei «pentiti», debbono cambiare i connotati, i nomi ed i cognomi e probabilmente il paese in cui vivere. Andranno via con i soldi, con quali uomini dei servizi segreti avranno contatti e di chi saranno i fiduciari? Avranno, infatti, soltanto questo canale, perché non potranno più risultare vivi con i loro nomi e cognomi! Questa legge è la fabbrica dei *desaparecidos*, nei due sensi che ho detto poc'anzi! È una cosa di cui dovrete vergognarvi! E non solo di averla fatta, ma anche di chiedere oggi al Parlamento la proroga di questa autentica infamia!

C'è bisogno di dire quale dovrebbe essere la risposta di un paese democratico al terrorismo? Efficacia, efficienza della legge, processi rapidi, collaborazione — in questo caso auspicabile — di tutte le forze politiche per dotare la magistratura dei mezzi necessari affinché possa in piena autonomia procedere alla pronuncia delle sentenze, con le prove, non con i «testimoni della corona», non con i «pentiti» di turno, costruiti a tavolino, di concerto con i servizi più o meno clandestini del Viminale, perché facciano determinati nomi o altri nomi. Questa logica da camorra, da bande, da mafia, è una logica tutta interna a questo Governo, caro sottosegretario Scamarcio! E voi non siete credibili: non voglio ricordare la storia della P2, le collusioni fra poteri occulti e poteri palesi dello Stato, Gelli; ma tutti i casi clamorosi di criminalità organizzata venuti alla ribalta in questi anni hanno avuto un diretto collegamento ideale con il Ministero dell'interno, da Giannettini a Gelli, che erano stipendiati dal Viminale, dal ministro dell'interno che tiene le fila di questa strategia delinquenziale! Non vedo Virginio Rognoni, con la sua aria simpatica e serena alla testa di una tresca di questo tipo, ma è ciò che è avvenuto in Italia e la loggia P2 è soltanto uno dei piccoli esempi di come lo Stato, il potere, il Governo, le massime cariche delle istituzioni siano inquinate e raggiungibili dalla criminalità organizzata.

Per questo non vogliamo consentirvi nulla, non vogliamo firmarvi cambiali in bianco. Ha ragione De Cataldo quando dice che questa legge non è emendabile; è ridicolo, è patetico il tentativo di chi vuole emendare questa «fetenza». Questa è una logica criminale, che non può essere accettata da noi come terreno per uno scambio di opinioni e di valutazioni. Ho detto che altro è il discorso della dissociazione o del pentimento. Ripeto: bastano tre secondi per rendere nota al magistrato l'intenzione di passare dall'altra parte. Non servono 120 giorni, non serve il decreto di proroga, non serve l'organizzazione a delinquere che questo Governo,

con il ministro di grazia e giustizia e con il ministro dell'interno, sta mettendo in piedi per orchestrare i processi di regime. La cosa che serve è che si facciano i grandi processi che sono avviati, quello sul caso Moro e quello del «7 aprile», con la massima celerità, dando ad ogni detenuto la sicurezza che la propria innocenza o colpevolezza sarà provata non con dichiarazioni interessate di «pentiti» o di «non pentiti», ma con prove controllabili, assicurando che nessuno potrà essere messo in galera per anni senza essere sottoposto a procedimento penale per avere scritto o teorizzato qualunque cosa.

Questa è la strada maestra per uscire dalla spirale del terrorismo. Del resto, la via migliore, la via principale, la via che ho sempre ritenuto essere l'unica per avviare il nostro paese su un percorso diverso è quella di non ingaggiare con il terrorismo una battaglia militare, sottosegretario Scamarcio. Tutte le volte che abbiamo gridato vittoria qui dentro, perché i capi storici o metastorici o protostorici o recenti del terrorismo erano stati messi in galera, abbiamo visto rinascere nuove bande, nuove organizzazioni. E sempre più sappiamo che, quanto più il terreno sociale si va sfaldando, tanto più si vanno creando sacche di disperazione, dove allignano certamente il qualunquismo, la rabbia, la collera, la protesta più assurda, più irrazionale proprio perché non ancorata alla logica, se non a quella dello sfascio generale e della sopravvivenza, che sono dati primordiali.

Lei sa (probabilmente ne è informato) quali discorsi circolassero, ad esempio, a Napoli, quando l'ipotesi di mandare sul lastrico 7 mila operai era stata ventilata con disinvoltura dal Governo di cui lei fa parte. Altro che Brigate rosse! I «reggimenti rossi» si possono far nascere con queste pratiche che il Governo sta disinvoltamente adottando a destra ed a manca nel paese! Oggi 40 mila nuovi cassintegrati a Torino, è così via: nel paese va dilatandosi la sacca dell'emarginazione, della disoccupazione, del lavoro precario, della disperazione. Non sarà questo il terreno sul quale potranno rinascere o na-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

scere *ex novo* mille forme che non hanno nulla a che vedere con la lotta politica quale noi la conduciamo qui dentro, all'interno delle istituzioni.

Ecco perché diciamo che questo Governo deve andarsene il più presto possibile. Bisogna dare al paese la possibilità di eleggere un'altra classe dirigente. Il cittadino italiano deve mandarvi in pensione. Il cittadino italiano non può continuare a votare questi uomini che hanno dato questa prova di sé, sottosegretario Scamarcio, salvo che non vogliamo continuare a lamentarci perennemente e non vogliamo trovare la soluzione della crisi economica, che è crisi morale, istituzionale, come ormai si dice con una litania senza soluzione di continuità.

Non ho null'altro da aggiungere, sottosegretario Scamarcio. Come De Cataldo, anch'io ritengo che questo decreto-legge sia inemendabile. Non accetto di entrare nel vostro terreno. Questo è un terreno nel quale il confronto segna già i contendenti. Non voglio mettermi sul vostro piano. Vi invito a ritirare questo decreto-legge ed a procedere con altri strumenti. L'appello al terrorismo, o a chi ha creduto nel terrorismo, deve essere un appello morale. Certo, deve anche invogliare. Uno Stato pulito, una classe dirigente credibile invitano quanti hanno creduto nel terrorismo a dissociarsi, ad abbandonare la pratica dell'eversione ed a schierarsi con lo Stato, ma non con i camorristi, con i mafiosi, con i trafficanti di sigarette, che siedono nei partiti di Governo o, addirittura, sui banchi del Governo. Uno Stato credibile, che abbia una classe dirigente credibile, può fare questo appello alla dissociazione, all'abbandono della lotta terroristica; può chiedere a questa giustizia, indipendente da qualunque potere, non clemenza (non si possono cancellare con una spugna decine di assassini che si sono perpetrati e barattare, in un commercio squallido e scandaloso, la propria incolumità e libertà), ma la garanzia che la dissociazione o l'abbandono della pratica eversiva non comporti la necessità, onorevole sottosegretario Scamarcio, di diventare *desaparecido*.

Non è questa la soluzione che potete offrire a chi ha creduto nella pratica del terrorismo, perché molti di costoro, forse, vorrebbero poterla abbandonare per rientrare nella nostra società, magari per portare avanti la loro lotta politica con strumenti diversi da quelli impiegati dall'eversione terroristica.

Credo che solo questo sia il terreno compatibile con la democrazia; ogni altro terreno appartiene ai regimi fascisti sudamericani, alla logica, appunto, dei *desaparecidos*, in cui qualunque arbitrio è lecito, in cui non è dato sapere al Parlamento, ciò che avviene nelle segrete stanze del Ministero dell'interno, in cui si costruiscono identità fittizie e processi di regime.

Per dire la parola «fine» su questa pratica, noi riteniamo, senatore Scamarcio, che la strada da percorrere sia solo quella di ritirare questo scandaloso provvedimento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Mi piace molto non aver ascoltato tutti gli interventi svoltisi stamattina in quest'aula non semideserta, ma quasi totalmente deserta. Questa mattina infatti ho sentito, oltre che un interesse politico e giuridico, anche il dovere morale di essere presente all'udienza del processo «7 aprile», che avrebbe dovuto celebrarsi nella grande aula del Foro italico e che, nel giro di pochi minuti, è stato nuovamente rinviato alla data fissa del 24 febbraio 1983. E ricordiamoci che il processo è detto del «7 aprile» perché gli arresti ebbero luogo il 7 aprile 1979!

Quando inizierà nuovamente questo processo — e se allora davvero inizierà — saremo sostanzialmente dunque alla vigilia del quarto anniversario del famoso o famigerato (dipende dai punti di vista) 7 aprile 1979. Sono passati oggi ormai più di tre anni e mezzo; quel giorno saremo o quasi a quattro anni di carcerazione preventiva, che immagino durerà ancora per molto tempo.

Ho sentito questo dovere morale, non

perché io abbia avuto — e non ne faccio certo mistero — particolari sintonie politiche o ideologiche con gli imputati di quel processo. Anzi, quando la lotta politica era aperta, era alla luce del sole e non era in rapporto con la situazione carceraria, io ero considerato — e lo ero effettivamente — un avversario politico rispetto a quelle posizioni (e lo sono ancora rispetto a coloro che quelle posizioni hanno mantenuto). Ma, proprio per questa mia valutazione, ho sentito il dovere morale di essere presente questa mattina in quell'aula, perché ritengo che la vicenda del «7 aprile» costituisca uno dei più grossi scandali della giustizia in tutta la storia della Repubblica.

Se torniamo indietro soltanto di 10 anni, al «caso Valpreda» (accusato — si pretendeva con prove certissime — della strage di piazza Fontana), vediamo che lo Stato allora, anche di fronte alla crescente pressione della opinione pubblica democratica, ebbe almeno il senso di pudore e di responsabilità nel provvedere in sede legislativa a sanare parzialmente quello scandalo giudiziario. Ricordiamo tutti infatti la famosa «legge Valpreda», votata dal Parlamento alla fine del 1972, che consentì la concessione a Pietro Valpreda della libertà provvisoria nel gennaio 1973, dopo tre anni e due mesi di carcerazione preventiva. Nel caso del «7 aprile» siamo già oltre i tre anni e mezzo e, probabilmente, arriveremo oltre i quattro anni, o forse — Dio non voglia — addirittura ai cinque anni di carcerazione preventiva prima della sentenza di primo grado.

Non è in quest'aula che dobbiamo discutere se gli imputati del processo che ho ricordato siano colpevoli o innocenti, certo; in quest'aula però possiamo e dobbiamo discutere, anche in occasione dell'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge che proroga la legge cosiddetta sui «pentiti», su che cosa, dal punto di vista della legislazione penale e processuale-penalistica del nostro paese, e su che cosa, dal punto di vista dell'amministrazione, in concreto, della giustizia, tutto questo significhi. Il pano-

rama che ne emerge — dobbiamo dirlo con grande franchezza — è tragico e penosamente fallimentare.

Perché ho voluto ricordare questo processo che stamani, in pochi minuti, si è non già aperto o incardinato, ma è semplicemente comparso come un fantasma, nella orribile aula a gabbie (e piena era una gabbia sola, poiché non esistono nel processo del «7 aprile» tutte le differenziazioni interne del processo Moro; vi era, dunque, una sola gabbia piena ed alcuni detenuti a piede libero) del Foro italico? Perché questo processo iniziò da una vicenda giudiziaria — iniziò, appunto, il 7 aprile 1979 — che aveva al suo centro una particolare impostazione giudiziaria ma anche, al tempo stesso, una impostazione storico-politica: quella in base alla quale si ritenne, allora, di avere improvvisamente scoperto il grimaldello giudiziario, ma anche la chiave di lettura storico-politica, per le intere vicende del terrorismo nel nostro paese. Si tratta di quello che va, comunemente, sotto il nome di «teorema Calogero». E lo ricordo senza alcuna volontà di demonizzazione nei confronti del dottor Calogero, il quale, però, ha preso una cantonata giudiziaria e politica gigantesca, senza ombra di dubbio! Dunque, quello che va sotto il nome di «teorema Calogero» sottintendeva sostanzialmente quel che segue: dietro l'apparente diversità tra terrorismo in grande (Brigate rosse, Prima linea ed altre organizzazioni di questo tipo), «area dell'autonomia», come area — la definirei io — della sovversione sociale, oltre a piccoli gruppi illegali, che in qualche modo si collocavano all'interno dell'Autonomia, e gruppi minori che allora venivano definiti del «terrorismo diffuso»; dietro a questa apparente diversità, disarticolazione, contraddittorietà reciproca, a volte, scontri politici, divaricazioni «stellari» (come qualcuno le ha definite), vi era in realtà un'unica struttura, un unico cervello (o un unico insieme di cervelli umani che costituivano un unico cervello) strategico e ideologico, salvo poi una voluta, artificiosa, differenziata articolazione tattico-operativa delle attività di ca-

rattere eversivo e, in specie, di carattere terroristico. Questo era il «teorema Calogero».

Debbo dire che già da allora chi di noi (siamo stati in molti in cifra assoluta, pur se relativamente pochi) conosceva almeno un poco il fenomeno del terrorismo in Italia, e in senso più ampio, il fenomeno dell'estremismo di sinistra, oltre che, in senso ancora più ampio, quello che potremmo chiamare il fenomeno della sovversione sociale (quel che abbiamo visto apparire, ad esempio, con il movimento del 1977), sapeva che questa teoria non stava in piedi. Si sapeva che, in realtà, in Italia, esisteva un terrorismo pericolosissimo, di destra e di sinistra, e che all'interno del terrorismo di sinistra vi erano grosse articolazioni e grosse differenziazioni, non di facciata ma effettive, che non lo rendevano meno pericoloso, anzi, a volte più pericoloso (dal momento che si instaurava una concorrenzialità reciproca); e si sapeva che esisteva un'altro fenomeno, l'area dell'autonomia, al cui interno erano gruppi organizzati e gruppi non organizzati, che, talvolta, avevano anche appendici di carattere illegale (altri gruppi invece non le avevano). Tutto questo andava esaminato con un'attenta analisi ideologica, storico-politica e anche, ovviamente, doverosamente, affrontato con interventi giudiziari, tutte le volte che vi fossero stati dei reati. Non sto, dunque, criticando il fatto che la magistratura sia intervenuta; la magistratura doveva intervenire, aveva il diritto-dovere di intervenire e di esercitare l'azione penale di fronte ai reati commessi, grandi o piccoli che fossero. Ma, di fronte a tutto questo, l'interpretazione monistica, ontologica, starei per dire addirittura metafisica per certi aspetti, del terrorismo nel nostro paese, che stava dietro il cosiddetto «teorema Calogero», fatto proprio dalla procura della Repubblica e dall'ufficio istruzione di Roma, almeno nella prima fase, era assolutamente inconsistente, non stava in piedi, faceva a pugni con la realtà. Ci sono voluti anni perché ci si accorgesse che ciò, oltre a fare a pugni con la realtà, faceva a pugni con altre inchieste,

come quelle dei giudici di Torino sulle Brigate rosse e su Prima linea, dei giudici di Milano, dei giudici di Firenze, i quali non sono certamente stati meno rigorosi e meno duri, nell'uso degli strumenti dell'iniziativa giudiziaria contro il terrorismo, di quanto lo siano stati i magistrati di Padova e di Roma: anzi, per certi aspetti, sono stati infinitamente più rigorosi e più coerenti, e se vogliamo anche più duri, perché non sono mancate le incriminazioni e le carcerazioni. Tuttavia le stesse inchieste giudiziarie sulle Brigate rosse, su Prima linea e su altri gruppi terroristici hanno dimostrato che il «teorema Calogero» stava in piedi soltanto per volontà politica, o per pervicace deformazione ideologica, ma non sul piano delle autentiche risultanze giudiziarie.

Questo esclude che vi siano stati militanti dell'Autonomia che sono passati alle Brigate rosse, o viceversa, o gruppi dell'Autonomia che si siano contattati con Prima linea, o viceversa? Non lo esclude affatto, poiché siccome anche questo è, a suo modo, un universo politico e siccome le modificazioni interne all'universo politico, anche a quello legale e istituzionale, esistono e fanno parte della dialettica politica, è ovvio che anche in quella singolare, eversiva, dialettica sommersa, fatti del genere si verificano. Ma chi, quando di volta in volta si scopriva che un militante dell'Autonomia era passato alle Brigate rosse, o viceversa, affermava che in questo modo il «teorema Calogero» veniva dimostrato, evidentemente falsificava le carte, falsificava le risultanze processuali ed anche le basi elementari di una analisi storico-politico-ideologica del terrorismo nel nostro paese, che non sto qui a ripetere, non avendo neppure, tra l'altro, il tempo per farlo.

Perché ho voluto dire tutto ciò, oltre a ripetere la tremenda e drammatica impressione di quell'aula di ingiustizia in cui ho stamani assistito all'ennesimo rinvio di un processo ad imputati detenuti (per i quali qualcuno a suo tempo reclamava un processo immediato: e si rispondeva che occorreva attendere che si completasse l'istruttoria; da allora sono passati tre

anni e mezzo, e ne saranno trascorsi quattro nel momento in cui, forse, quel processo avrà inizio!)? Perché a me pare che anche la vicenda della cosiddetta «legge sui pentiti» (cosiddetta, perché, secondo me, essa aveva un'origine storica almeno in parte diversa), e quindi lo stesso dibattito sulla proroga di tale legge (proroga per altro già in vigore, perché disposta, a mio avviso in modo arbitrario ed assai discutibile, con decreto-legge: questi strumenti, in materia penale e processual-penalistica, sono sempre discutibili e in qualche caso incostituzionali) hanno a che vedere con questi fatti. Ovviamente, infatti, una legge sui «pentiti» e sulla dissociazione si pone come uno strumento di lotta istituzionale, politico-giuridica e politico-giudiziaria, contro il terrorismo; e ovviamente, perché questa lotta abbia un significato, un fondamento ed un'efficacia, deve rispettare due criteri di fondo: il rigore costituzionale ed istituzionale, da una parte, e, dall'altra, la capacità di conoscere adeguatamente l'universo terroristico, di destra o di sinistra che sia, al quale si vuol far fronte anche con gli strumenti predisposti dalla legge.

Ebbene, esiste oggi una situazione del terrorismo, nel nostro paese, che è completamente diversa non soltanto da quella del 1979, ma anche da quella del periodo precedente al 1978 (cito questo anno perché è quello del sequestro e dell'assassinio di Aldo Moro, e di tanti altri fatti terroristici). È quindi opportuno, anzitutto, mettere in luce questo dato, anche se in modo assolutamente sintetico. Oggi, cioè, stiamo affrontando, per certi aspetti, le ultime propaggini del fenomeno terroristico, come l'abbiamo conosciuto nel nostro paese, cioè prevalentemente come un fenomeno terroristico «endogeno»; ma per altri aspetti siamo in realtà discutendo in quali termini e con quali strumenti si debba affrontare, nel nostro paese, quella che io chiamerei la fase del *post-terrorismo*.

Credo che nessuno potrà accusarmi — i colleghi sanno che non ho mai sottaciuto questi aspetti — di sottovalutare la gravità

e la pericolosità del fenomeno terroristico (anzi ne ho fatto uno degli aspetti della mia battaglia politica per molti anni e continuo in questa linea, facendo però i conti con la realtà che muta), se dico che oggi il problema principale è quello di capire cosa si può e si deve fare, da una parte per non abbassare le difese istituzionali rispetto a possibili riemergenze, fossero anche quelle che si chiamano «colpi di coda» che in genere sono i più pericolosi se non altro per il sangue di innocenti che spargono, e dall'altra parte soprattutto per approntare strumenti istituzionali che permettano di incidere, di trasformare positivamente (non credo che siano possibili soluzioni da un giorno all'altro o, come dice Tessari, che basti trovare la formula per risolvere il problema in tre minuti, anche perché mi pare che questo semplicismo non aiuti nessuno) una realtà complessa, difficile, articolata, ma che non può rimanere incancrenita nella situazione attuale all'interno delle carceri, nella latitanza, nell'esilio — ormai siamo anche a questo punto, per alcune centinaia di persone — in una totale indifferenza e passività del potere politico rispetto a questi problemi.

Quattro anni fa le Brigate rosse erano al massimo del loro livello di efficienza e di pericolosità, al pari di Prima linea e di una gran varietà di organizzazioni terroristiche «minori» (per così dire, anche perché in quell'epoca erano molto pericolose) sul versante di estrema sinistra, analogamente per i gruppi terroristici di estrema destra, come ad esempio i NAR, Terza posizione, e così via.

La strage di Bologna non è di dieci anni fa, ma di appena due anni e mezzo or sono, tanto per parlare del terrorismo di destra o di estrema destra, anche se sappiamo che la strage di Bologna probabilmente e presumibilmente — non c'è un giudicato che si possa utilizzare — ha profonde connessioni con gangli vitali di apparati di sicurezza dello Stato e probabilmente connessioni di carattere internazionale con quella che va sotto il nome di internazionale nera e presumibilmente con la loggia P2.

Probabilmente Pagliai, se invece di essere preso e quasi ammazzato in Bolivia, per essere portato moribondo in Italia e morire nel nostro paese qualche giorno fa, fosse stato estradato secondo le procedure della legge che valgono per chiunque, anche nei confronti di un eventuale *killer* come presumibilmente questo Pagliai era, e portato vivo nel nostro paese, avrebbe potuto fornire indicazioni utili sulla vicenda. Probabilmente Pagliai è stato ucciso — perché questo è successo — non perché si è voluto uccidere un pericoloso terrorista fascista, perché allora bisognerebbe sterminare chissà quanta gente, dacché ce ne sono tanti di pericolosi terroristi fascisti così come ce ne sono tanti o ce ne sono stati tanti sull'altro versante, ma perché probabilmente avrebbe potuto dire cose pericolose per i nostri apparati di sicurezza, che personaggi di questo genere hanno per anni usati, finanziati, stipendiati, utilizzati e manovrati, per poi scaricarli nel momento opportuno al fine di evitare un loro ritorno a *boomerang* nelle vicende interne del nostro paese.

Dopo il drammatico sequestro di Aldo Moro nel 1978, dopo l'assassinio di Guido Rossa a Genova e del giudice Emilio Alessandrini a Milano nel gennaio 1979 — ricordo questi episodi come punti di una svolta decisiva —, dopo il primo crollo delle Brigate rosse attorno alla vicenda Peci nella primavera del 1980, via via abbiamo avuto, sia pur con momenti di rilancio e di ripresa, una progressiva parabola calante del terrorismo di sinistra e da un certo punto in poi anche del terrorismo di estrema destra, per cui oggi abbiamo a che fare con un altro tipo di situazione.

Solo alcuni mesi fa c'era chi stupidamente — non nel senso offensivo della parola — e scioccamente, da ignorante, prendeva per vere le proclamazioni sulla guerra civile delle Brigate rosse in occasione, ad esempio, dell'assalto a qualche camion di soldati di leva, oppure ad una caserma nella quale i soldati dormivano perché, per fortuna, nel nostro paese non c'è la psicologia o la psicosi della guerra

civile, come vorrebbero i terroristi, anche se i militari hanno fatto male a non vigilare; operazioni queste che dal punto di vista militare erano in realtà le più banali e le più semplici, perché la cosa più banale e più semplice che si possa fare nel nostro paese è proprio quella di disarmare qualche soldato di leva. Dicevo, quindi, che soltanto degli sciocchi e degli sprovveduti, a volte anche in quest'aula — lo dico senza offesa — hanno potuto parlare di un rischio della guerra civile e quindi della necessità di proclamare lo stato d'assedio, di istituire la pena di morte e via di seguito, mentre in realtà tutto ciò era il segno dell'estrema debolezza delle Brigate rosse. In primo luogo, infatti, erano costretti a procurarsi le armi attraverso quei canali, essendosi evidentemente prosciugati quelli attraverso i quali si procuravano le armi in passato; e poi, per fare apparire l'esistenza di una presunta guerra civile nel nostro paese, si erano ridotti ad assaltare i soldatini di diciott'anni, che però hanno il *Garand* in mano, o ce l'hanno nel posto di guardia. Chi di noi ha fatto il servizio militare sa come vanno queste cose; non dico che vadano bene, ma insomma si sa come vanno. Se le Brigate rosse hanno dovuto usare questi sistemi, vuol dire che erano in enormi difficoltà; e si pensi a tutto quel che è seguito a quelle vicende di quest'estate, e ancora negli ultimissimi giorni, dopo il duplice omicidio di Torino, fino al punto che una delle loro militanti, delle loro dirigenti, questa Natalia Ligas, essendo presumibilmente in dissenso politico all'interno del «partito-guerriglia», viene accusata di essere una «infiltrata» nel momento in cui viene arrestata dallo Stato (con il rischio, tra l'altro, che venga assassinata nelle carceri da questo sedicente «partito della guerriglia»). Si pensi, ancora, all'ultima vicenda della scoperta del messaggio che Renato Curcio e Franceschini hanno da mesi inviato — sembra, da quello che si sa e si legge — ai loro militanti all'esterno, e che è un messaggio — chi l'ha letto se ne rende conto — tutt'altro che di esaltazione dei successi ottenuti, o di grandi prospettive

della lotta armata, del terrorismo come strategia politica, ma è piuttosto il messaggio di coloro che, dall'interno del carcere (ed in carcere ci stanno da sette-otto anni, queste persone), stanno registrando il totale disorientamento, la *débâcle*, politica, addirittura il totale inquinamento ideologico rispetto alla loro stessa ideologia originaria.

Analizzare puntualmente questi fenomeni, che io adesso sto solo evocando per accenni, è importante. Potrei farlo anche per altre vicende parallele, quali quelle degli ex militanti di Prima linea, e così via. Potrei rilevare un fatto che è sotto gli occhi di tutti: fino a un paio di anni fa, non c'era mattina in cui, ascoltando il giornale radio, non sentissimo che c'era stata una «gambizzazione», oppure un attentato: tutte le mattine, per chi cominciava la sua vita, di lavoro o politica, il giornale radio delle sette e mezzo o delle otto dava l'annuncio dell'ennesima, quotidiana iniziativa terroristica. Tutto questo oggi è scomparso: quello che si chiamava il «terrorismo diffuso» non esiste più, nel nostro paese.

D'altra parte c'è un problema grosso, ed è quello della possibilità che il nostro paese torni ad essere, come lo era già stato in passato, una sede privilegiata per azioni di terrorismo di carattere e di matrice internazionale. L'assalto alla sinagoga di Roma, per esempio, ha senza ombra di dubbio questa matrice. Lo stesso dicasi per l'attentato al papa il 12 maggio dell'anno scorso, nonostante le interpretazioni distorte che, a caldo, alcuni esponenti della democrazia cristiana diedero, cercando di utilizzare quell'attentato nel clima del *referendum* sull'aborto nel nostro paese. Era qualcosa che con l'aborto non c'entrava assolutamente niente; e devo riconoscere che simili interpretazioni date a caldo, avventate e strumentali, poi sono cadute, nel giro di pochi giorni, fortunatamente (ma in genere è proprio a caldo che bisognerebbe avere equilibrio di giudizio, perché poi è facile averlo, nei giorni successivi). Non c'è dubbio, ad ogni modo (lasciamo stare questa parentesi polemica), che l'at-

tentato al papa del 12 maggio 1981 sia stato un attentato di chiara matrice internazionale: con quale coloritura, con quali caratteristiche? Personalmente, ho al riguardo delle mie ipotesi precise; ma ad ogni modo lasceremo per ora che l'operato della magistratura faccia il suo corso. Non c'è dubbio, dicevo, che non si sia trattato di un attentato che avesse le sue radici nella vita politica, sociale ed economica del nostro paese.

A questo punto, questo tipo di terrorismo di matrice internazionale, nel nostro paese, potrà non solo continuare, ma addirittura accrescersi. Ma è un tipo di terrorismo rispetto al quale gli strumenti dei quali stiamo parlando non servono assolutamente a niente, giusti o sbagliati che siano. Questi strumenti io li ritengo discutibili, e per molti aspetti sbagliati, ma anche se fossero giusti, non servirebbero assolutamente. Sono altri, gli strumenti che potrebbero servire: se i servizi di sicurezza, invece di essere strumenti di eversione, da quindici anni, nel nostro paese, fossero strumenti di garanzia della sicurezza dello Stato su questo terreno, questa sarebbe la tipica azione per i servizi di sicurezza; perché questi non sono interventi che si operano indagando sulle aree sociali, sui fenomeni culturali, sulle radici ideologiche; non si possono prevedere le mosse di questo tipo di terrorismo internazionale con questo tipo di analisi, o con interventi istituzionali, legati alla realtà sociale e politica del nostro paese, al contesto penitenziario, e così via.

Personalmente, quando dico che siamo forse ormai nella fase del *post*-terrorismo nel nostro paese, mi riferisco dunque al terrorismo «endogeno», non a quello di matrice internazionale, che non solo ha ripreso, ma è possibile che continui anche in modo particolarmente grave, anche nel nostro paese, ma in rapporto non tanto alle variabili interne, quanto alle variabili internazionali. Anche qui, non c'è ombra di dubbio che il principale fattore, per così dire, di destabilizzazione internazionale è la questione del Medio Oriente. Anche qualora — per assurdo, dal mio punto di vista — Begin, Sharon e Shamir

avessero ritenuto che quei metodi spaventosi, che hanno usato in Libano, potessero servire a stroncare i palestinesi in Libano *manu militari*, non c'è ombra di dubbio che, qualunque cosa avessero ottenuto su quel terreno, un altro risultato certo avrebbero ottenuto: quello di incentivare spaventosamente il terrorismo internazionale; cioè di innescare un meccanismo esattamente opposto a quella che è la parabola che le organizzazioni palestinesi hanno avuto in questi anni. L'OLP infatti ha cercato di emarginare le frange terroristiche, di recuperare una dimensione politica, di diventare forza protagonista sulla scena internazionale, di dare un'unità politica al proprio popolo, di usare degli strumenti della legittimazione internazionale.

Sharon, Shamir e Begin hanno collocato nel cuore del Mediterraneo, non solo per il nostro paese, ma anche per gli altri, una micidiale bomba con *timer* legata alle vicende palestinesi; e non solo per quanto riguarda i palestinesi, ma per quanto riguarda in genere gli attentati terroristici anche di matrice israeliana. Perché io non ho mai messo sotto silenzio quel fatto singolare per cui improvvisamente nel 1974 i servizi segreti israeliani hanno tentato un rapporto con le Brigate rosse, offrendo in scambio non solo armi ma anche quel Marco Pisetta, che qualche giorno fa si è costituito dopo dieci anni di facile latitanza, chiedendo inoltre loro di destabilizzare l'Italia perché in quel modo forse gli americani si sarebbero fidati più di Israele, essendo diventata l'Italia inaffidabile. Ora tutto questo può essere anche stato deformato, ma non c'è dubbio che qualcosa di questo genere deve esservi stato da parte dei servizi segreti israeliani.

Quello che intendevo dire è che, quindi, noi oggi, a parte questo capitolo internazionale che era una lunga parentesi nel mio discorso, vediamo come il terrorismo endogeno nel nostro paese sia in una fase tendenzialmente conclusiva. Se vogliamo un'altra verifica da questo punto di vista, noi ce l'abbiamo per quanto sta accadendo nelle carceri, nonostante il muro

istituzionale che si è creato, nonostante gli sforzi spaventosi che sono stati fatti per appiattire tutti i detenuti cosiddetti politici in un universo unidimensionale. Quando io parlo di «detenuti politici», non do perciò stesso una particolare diversa dignità a questi detenuti: sono dei cittadini in carcere per reati di natura politica; li abbiano commessi o meno, sarà la magistratura a giudicare.

Tuttavia, si è fatto di tutto in questi anni per appiattire la massa dei detenuti politici (una cifra *grosso modo* di tremila persone) sui due poli estremi: da una parte il «pentitismo» o la collaborazione o la delazione (quella che in carcere chiamano l'«infamia») e, dall'altra parte, il «combattentismo» degli «irriducibili». Chi di noi, per suo dovere istituzionale (perché come parlamentari abbiamo il diritto, ed io direi anche il dovere, di andare nelle carceri, ma pochi lo fanno), conosce l'universo carcerario, si accorge che le cose stavano già da molto tempo in modo completamente diverso. Al di là dei due estremi — «pentitismo» e «combattentismo» —, devo dire che bisogna cercare di analizzare questa situazione senza esprimere aprioristici giudizi di valore. I due estremi comunque si sono talvolta identificati nella stessa persona nell'arco di ventiquattr'ore: c'è il terrorista che sequestra il generale Dozier fino ad una certa ora e ad un certo giorno del gennaio del 1982, e a partire da 12 o 24 ore dopo una volta che è stato arrestato, diventa il principale accusatore degli altri sequestratori di Dozier e di tutti gli altri suoi collaboratori.

Comunque, nella situazione carceraria questi sono due poli estremi. In mezzo c'è un universo carcerario che presenta una enorme pluralità di posizioni (in termini di dibattito politico, rapporti umani, trasformazione sociale) di alcune migliaia di persone che a loro volta coinvolgono alcune decine di migliaia di persone all'esterno. Infatti, se noi immaginiamo quanti sono i parenti, i familiari, gli amici, gli ex compagni, i conoscenti di queste persone che in qualche misura nel nostro paese sono legati a loro, giusta-

mente (per legami di affetto, di amicizia, di ex militanza politica, di ideologia di interesse umano), noi verificiamo che nel nostro paese c'è una sorta di universo sotterraneo, composto di alcune decine di migliaia di persone, forse anche di più, che in qualche modo gravitano attorno a questa vicenda nella ignoranza e nel disinteresse più assoluto di tutto il resto del nostro paese, salvo gli addetti ai lavori, salvo gli specialisti che seguono e discutono questi problemi. Costoro dunque che cosa sono? Sono i protagonisti di quella che nel senso più ampio della parola, e non in senso tecnico-giuridico, si può chiamare l'area della dissociazione, nelle forme più diverse: da colui che rivendica la propria innocenza, ma in quanto si dichiara innocente di quei reati non si identifica con essi, e afferma per questo la sua totale estraneità, a colui che ammette i propri reati, ma magari li ammette in una misura e in una dimensione diversa da quelle con cui gli sono imputati, e così via (adesso io non voglio sviluppare tutta la tipologia delle posizioni); da chi ritiene giusto dal punto di vista giudiziario avere un rapporto processuale di un certo tipo ma al tempo stesso vuole mantenere un legame con la propria storia politica, sociale, ideologica, certo in forma autocritica, a chi invece questo legame lo ritiene rotto per sempre, ha aperto una nuova fase nella propria vita e magari però sul piano giudiziario non è disposto a «collaborare», perché non accetta che questa sua autocritica ideologico-culturale sia tramutata nei soldoni dei benefici di legge, anzi la riterrebbe per ciò stesso un'autocritica falsa e opportunistica; e così via. Queste voci non hanno finora ottenuto risposta; eppure sono la stragrande maggioranza dei detenuti politici imputati di reati di terrorismo. Lasciamo stare se sono stati terroristi, se sono ex terroristi, se non lo siano mai stati: questo spetta al giudice valutarlo, ma certo ognuno di noi ha anche i suoi giudizi personali; non li voglio esprimere, non mi interessa esprimerli in questa sede, ma non sono giudizi aprioristici, sono giudizi articolati per ciascuna delle vicende e

delle persone. Questa comunque è ora la grande, la stragrande maggioranza dei detenuti politici del nostro paese in questo momento: e sono essi il massimo deterrente rispetto al terrorismo, cioè il principale ostacolo, dentro e fuori delle carceri, nei confronti di una eventuale ripresa del terrorismo, nei confronti di un allargamento del terrorismo, che invece è in crisi di identità, è in crisi di reclutamento, è in crisi di egemonia, è in crisi di prospettiva strategica. Ma tutti costoro, i protagonisti della «dissociazione», non hanno finora trovato interlocutori all'interno delle forze istituzionali. Questo mi sembra lo scandalo di questa legge: anch'io uso questa parola, ma in termini forse diversi da alcuni miei colleghi, che rispetto per quello che dicono, quando però lo dicono in termini motivati e articolati, senza *slogans*. È una legge che era partita soprattutto con il problema della «collaborazione» che io non sottovaluto (certo non è la mia scelta, non è la scelta che io sogno in uno Stato di democrazia, garantista, di diritto, quella di dare un riconoscimento giuridico alla vicenda dei pentiti-collaboratori-delatori). Dunque questa legge aveva questo problema: è la parte che io non condivido, contro cui io ho votato. Io penso che uno Stato di diritto non dovrebbe mai arrivare a sancire per legge quel premio alla delazione che neanche il codice Rocco aveva avuto il coraggio di fare; Rocco aveva scritto — l'ho citato a suo tempo in Commissione giustizia —, nella relazione sul nuovo codice di procedura penale del 1930-1931, parole che oggi suonano come singolarmente liberal-garantistiche, pur nel contesto del totalitarismo fascista, rispetto a quello che è avvenuto nella legislazione penale recente del nostro paese. Un giurista fascista che pur aveva il problema di usare gli infiltrati, i provocatori, i delatori, i traditori, contro le «bande armate» antifasciste, cioè i gruppi antifascisti, non aveva però il coraggio, non riteneva lecito per uno Stato riconoscere apertamente la delazione all'interno delle sue norme giuridiche; lo poteva fare, e lo ha fatto, se c'era una volontà di collaborazione spon-

tanea da parte dell'imputato; nessuno ha mai rifiutato questa «collaborazione», da parte di nessun magistrato al mondo; ma non poteva neppure lo Stato fascista codificarlo. Invece, lo Stato della Repubblica italiana, antifascista, fondata sulla Resistenza, garantita dalla propria Costituzione, l'ha fatto. Questa è la parte che, ripeto, io posso capire, perché so bene quali siano state le vicende storico-giudiziarie di questo periodo, so anche bene che c'è pentito e pentito, che altra cosa è Patrizio Peci, altra cosa è Savasta, è così via: posso capire, ripeto, ma non giustifico e non accetto personalmente. Tuttavia questa legge apriva all'origine anche un'altro percorso, dichiaratamente, ed era quello, a fianco della strada del pentimento-collaborazione, di aprire la via della dissociazione, cioè di chi accetta un rapporto processuale, riconosce i propri reati, ma non accetta che la propria futura libertà sia acquistata al prezzo della libertà altrui, a chiunque si riferisca questo «altrui». Con l'ulteriore differenza che c'è stata nell'assumere questa posizione da parte di alcuni, che hanno ritenuto comunque che fra i due valori (tutela della vita di persone in pericolo e rifiuto della delazione) il primo fosse comunque più alto, per cui erano disposti anche a denunciare persone che ritenessero ancora in attività nel terrorismo e quindi pericolose per la vita di altri, ma non invece a fare i nomi di altre persone che in passato avessero avuto contatti con organizzazioni terroristiche ma che poi si fossero totalmente sottratte a tali contatti; è il caso, ad esempio, della dissociazione singolare di Alfredo Buonavita, il quale non è che non faccia nomi, ne ha anzi fatti molti, ma con un fondamentale criterio discriminante: se conosco qualcuno che può ancora attentare alla vita di altri, ne faccio il nome per salvaguardare la vita altrui, ma non faccio il nome di quelli che si siano già ricostruiti una storia, una identità e si siano reinseriti nella società civile, avendo avuto contatti solo in passato con le organizzazioni terroristiche. È come se si dicesse: io che arrivo adesso a dissociarmi non ho il diritto-dovere di

commerciare la mia libertà con la libertà di queste persone che si sono già dissociate in passato, non sotto la minaccia o la lusinga della legge, ma per un processo di maturazione interiore sviluppatosi già da molto tempo.

Queste, comunque, sono grosse ed importanti questioni in discussione all'interno del complessivo «arcipelago» della dissociazione: una strategia che all'interno di questa legge avrebbe dovuto e potuto trovare dichiaratamente un interlocutore, che nei fatti invece non ha avuto, con una grandissima e grave responsabilità da parte del Governo e della maggioranza e con una altrettanta e forse ancor più grave responsabilità che l'opposizione comunista e la sinistra indipendente soprattutto al Senato si sono assunte modificando addirittura in modo peggiorativo, da questo punto di vista, la legge stessa, poi meccanicamente ratificata qui alla Camera in seconda lettura.

In questa prospettiva alternativa si muovono i miei emendamenti sulla dissociazione che non starò ora ad illustrare, perché interverrò anche in sede di esame dell'articolo unico.

A questo punto, qual è la posizione che voglio esprimere? Se la discussione di questo provvedimento si esaurisce nel quesito «proroga sì, proroga no», dico chiaramente di no, per i mille ed un motivo che ho spiegato un numero infinito di volte, in dibattiti pubblici, parlamentari ed extraparlamentari, su questo argomento, pur avendo sempre affermato, ripeto, di non essere alieno non dall'accettare ma dal comprendere perché con una logica diversa dalla mia si potesse arrivare anche a certe conseguenze sulla questione della collaborazione, e pur ritenendo comunque che, nel momento in cui si accettava la collaborazione, dovevano essere salvaguardati sempre i criteri della responsabilità penale personale, dei riscontri obiettivi e così via.

Invece tutti questi criteri, che dovrebbero essere tipici di un sistema penale garantista e a maggior ragione da invocare nel momento in cui si usano le chiamate di correo, nella maggior parte dei

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

casi — non dico in tutti — purtroppo non sono stati rispettati. Ormai siamo in una situazione in cui basta la semplice chiamata di correo perché scatti automaticamente il mandato di cattura; poi, dopo sei mesi o un anno, o anche più, si vedrà se vi sono riscontri obiettivi. Questo avviene nella stragrande maggioranza dei casi, pur con alcune eccezioni che in passato ho anche citato come esempi positivi di cui dare atto a quei pochi magistrati che si sono comportati con diversa correttezza e diversa serietà.

In realtà questa legge, che io continuo a definire come «cosiddetta legge sui pentiti», doveva contenere una duplice strategia (la collaborazione, il pentimento, la delazione — chiamatela come volete —, e la dissociazione) ed invece si è voluto che rimanesse di fatto soprattutto una legge sul pentimento, anzi una legge per i «grandi pentiti» in misura assolutamente prioritaria.

Non è un caso che il Governo non abbia finora avuto il coraggio di venire a riferire al Parlamento su che cosa sia successo di questa legge in sede di applicazione fino a questo momento. A me e ad altri colleghi, tra cui mi sembra il collega Ricci, che chiedevamo che il Governo rendesse conto in Commissione giustizia dello stato di applicazione della legge, per poter valutare adeguatamente la questione della proroga, il rappresentante del Governo ha risposto di non essere in grado di dare se non poche e generiche indicazioni, dimenticandosi che un altro rappresentante del Governo — ho qui solo una fotocopia del testo stenografico, che non è ancora disponibile nella sua edizione definitiva — nella seduta della Commissione giustizia del 19 maggio 1982, in sede di seconda lettura del provvedimento da parte della Camera, a fronte di un ordine del giorno Ricci e di un altro da me presentato, che chiedevano al Governo di riferire sulla legge alla scadenza dei termini, dandogli anche qualche mese in più per poter accumulare i dati, aveva — giustamente, a mio parere — risposto: «Il Governo accoglie l'ordine del giorno Ricci — che dava un

termine più ampio di quello previsto del mio ordine del giorno che assegnava solo un mese oltre la scadenza della legge — e fa presente che la questione del termine è assai relativa». Il Governo si riferiva cioè al dibattito che c'era stato fra Ricci e me sulla data del 30 novembre o su quella del 31 gennaio, e aggiungeva: «poiché un primo bilancio degli effetti di questa legge dovrà essere fatto entro quattro mesi della sua entrata in vigore. Sarà a quel punto che si porrà il problema sul che fare successivamente».

Questo disse il Governo nel momento dell'approvazione definitiva della legge. E noi, passata la scadenza della legge e in sede di ulteriore proroga, chiediamo al Governo, senza che si rivelino segreti istruttori, di conoscere tipologicamente, statisticamente, cosa è successo dopo l'approvazione di questa legge. Ma il Governo finora non ci ha risposto sostanzialmente nulla. Infatti, da quello che il Governo ha detto in Commissione nella seduta del 13 ottobre 1982 si ricava che era meno informato degli stessi giornalisti e che addirittura alcuni casi clamorosi di applicazione, o altri di disapplicazione di questa legge, erano comparsi sui giornali, ma nel foglietto (non si può neanche eufemisticamente definirla «relazione») che il Governo ci ha letto questi casi non risultavano.

A me sembra molto grave tutto ciò, perché a questo punto diventa purtroppo irresponsabilmente più facile porre semplicemente la questione nei termini di «proroga sì, proroga no»: chi è d'accordo è d'accordo, chi non lo è non lo è. Dico subito che, in questi termini, non sono d'accordo e voterò contro, ma sostengo che è irresponsabile questo modo di discutere. Infatti, se la proroga si doveva fare (lasciamo stare la questione del decreto-legge: ho già espresso le mie gravi perplessità in proposito, ma ormai siamo in questa sede), allora aveva un senso farla con opportune modifiche: non con uno stravolgimento totale della legge, perché non sarebbe stato accettato e oltretutto sarebbe stata sottoponibile a varie discussioni critiche dal punto di

vista della successione nel tempo delle varie leggi penali, della loro applicazione e così via, ma con quelle, minimali dal punto di vista tecnico-giuridico, ma sostanziali ed essenziali modifiche, presentate nei miei emendamenti e in parte formulate anche, in modo diverso, in un emendamento del collega Rodotà, che permettano di riportare questa legge alla sua logica originaria: quella cioè di una legge che sancisca la strada (da me non condivisa) della collaborazione, ma che al tempo stesso sancisca anche la strategia della dissociazione, che rappresenta la scelta già oggi effettuata dalla maggioranza assoluta dei detenuti politici nelle carceri, compresi alcuni detenuti politici che non la possono neppure verbalmente dichiarare, perché stanno rinchiusi nelle carceri di massima sicurezza, in realtà in condizioni di massima insicurezza per la loro incolumità personale.

Se io, per paradosso, facessi i loro nomi (di alcuni li so), in questo momento — visto che questo dibattito viene dato in diretta da *Radio radicale* e quindi quello che diciamo viene subito ascoltato all'esterno — potrei provocare la condanna a morte di alcune persone. Siamo nella situazione in cui affermare apertamente in quest'aula cose che dovrebbero essere sapute e risapute, nell'ambito di una doverosa analisi dell'universo carcerario, diventerebbe la condanna a morte certa di alcune persone. Perché verrebbero condannate a morte? Perché si trovano in quegli infernali circuiti speciali (ormai gestiti soltanto attraverso quell'articolo 90, che da articolo previsto per casi straordinari di necessità e urgenza nell'ordinamento penitenziario del 1975, è divenuto strumento applicato ininterrottamente dalla metà di gennaio di quest'anno fino ad oggi, e lo sarà fino alla fine di quest'anno; addirittura a volte già in forma individualizzata, prima ancora che si approvi la legge sulla sua possibile individualizzazione), in cui sarebbe giusto che si trovassero solo quelli che sono realmente pericolosi nelle carceri, cioè coloro i quali, se venissero loro lasciate quelle garanzie che pur dovrebbero come citta-

dini avere anche in carcere, continuerebbero ad uccidere. Solo in questi casi è giusto che lo Stato prenda le sue misure, ma non è pensabile che lo Stato prenda tali misure infernali nei confronti di centinaia e centinaia (oltre mille) detenuti; non è pensabile che chi in qualche modo volesse dire «io non c'entro con tutto questo» non lo possa dire, perché non ci sono gli strumenti e giuridici e amministrativi perché lo possa fare, salvo che gli si dice: «Tu confessi i tuoi reati e chiami in correttezza tutti gli altri, e allora sarà garantita la tua sicurezza».

Non è un caso che l'articolo 2 di questa legge sia finora stato applicato, per quanto ne so io, in pochissimi casi in tutta Italia. Infatti, l'articolo 2, che doveva essere quello sulla dissociazione, è formulato in modo tale («piena confessione» e così via) che in realtà si appiattisce sull'articolo 3, che riguarda la «collaborazione-delazione». A quel punto, se un detenuto mercanteggia la propria libertà (e non fa dunque una scelta di dissociazione con dignità), tanto vale che si riconosca nell'articolo 3, magari nel secondo comma, inventandosi magari nuovi reati e nuovi complici per poter diventare un pentito di «eccezionale rilevanza». Ma in questo modo la dissociazione scompare! E non è un caso che anche l'articolo 1, che era incardinato sulla logica originaria dell'impunità prevista dagli articoli 308 e 309 del codice penale Rocco, fascista ma tutt'ora in vigore, a proposito della dissociazione, del ravvedimento operoso, configurato in una certa logica giuridica (scioglimento dell'organizzazione terroristica se si tratta di un capo o fondatore, uscita da quella organizzazione se si tratta di un partecipe o collaboratore), sia stato tramutato in una ulteriore forma di collaborazione attraverso la modifica al punto *b* del primo comma, con l'aggiunta «e fornisce ogni utile informazione...». Ancora una volta, si è cercato di trasformare così un comportamento di dissociazione in quello di collaboratore della polizia e della magistratura, stravolgendo l'impostazione originaria.

Ma se uno non vuole fare questa scelta?

Se la maggioranza dei detenuti non vuole questa scelta di collaborazione-delazione, ma vuole comunque uscire dal terrorismo, anzi in molti casi ne è già uscita, in taluni casi addirittura non ne ha mai fatto parte e vuole rendere conto solo di questo? Come deve fare? C'è allora una via da seguire da parte nostra: in sede di conversione in legge di questo decreto-legge di proroga, si possono modificare altri due o tre articoli della legge, l'articolo 1, l'articolo 2 e anche l'articolo 6 sulla libertà provvisoria. Modifichiamoli pur limitatamente, solo secondo lo spirito originario della legge, prendendo come base di lavoro le stesse intenzioni originarie del Governo, anche se discutibili e parziali, eliminando almeno le deformazioni introdotte al Senato e poi ratificate alla Camera su proposta dei comunisti e della sinistra indipendente, oltre che del senatore Valiani.

Facciamo almeno questo! Daremo così uno strumento valido in mano, da una parte, a coloro che chiedono di trovare un interlocutore fra le forze politiche e sociali non succubi della logica dell'emergenza; e dall'altra parte allo Stato, alle forze politiche, alla stessa amministrazione giudiziaria e penitenziaria, che avranno così la possibilità di non appiattare tutti sulla logica del «combattentismo» da un lato e del «pentimento» dall'altro, ma di aprire una strada dignitosa, dialettica, pluralistica, alla strategia dell'autentica dissociazione dal terrorismo.

È su questi temi, che io ho soltanto accennato e sui quali già esistono documenti diversi usciti dalle carceri (e altri ne seguiranno), che io mi intratterrò ancora in sede di discussione sugli emendamenti. E sono i soli temi su cui abbia un senso in questo momento riflettere, perché limitarsi a parlare di «proroga sì, proroga no», o di 30, 60 o 120 giorni di proroga, significherebbe svolgere un dibattito ipocrita, che rischierebbe di lasciare solo le cose come stanno, e forse anche di mutarle in peggio. Poiché invece abbiamo un'occasione per modificare positivamente la realtà attuale, il dimostrarci

sordi e ostili sarebbe recepito nel modo peggiore sia dentro che fuori le carceri e non aiuterebbe quella doverosa lotta contro il terrorismo che va condotta con intelligenza politica, apertura democratica, coraggio istituzionale e fedeltà costituzionale.

Assegnazione di una proposta di legge a Commissione in sede legislativa, ai sensi dell'articolo 77 del regolamento.

PRESIDENTE. Ricordo che, nella seduta del 16 dicembre 1981, è stata assegnata alla II Commissione permanente (Interni), in sede legislativa, la seguente proposta di legge, d'iniziativa dei deputati PICCINELLI ed altri: Modifica dell'articolo 8 della legge 23 dicembre 1980, n. 930, concernente norme sui servizi antincendi negli aeroporti» (2892).

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi assegnata in sede legislativa anche la proposta di legge d'iniziativa dei deputati BROCCA ed altri: «Modifica alla legge 23 dicembre 1980, n. 930, concernente norme sui servizi antincendi negli aeroporti» (3716) (con parere della V, della VII e della X Commissione), vertente su materia identica a quella contenuta nella proposta di legge sopra indicata.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Violante. Ne ha facoltà.

LUCIANO VIOLANTE. La previsione di particolari misure in favore dei terroristi che, rompendo il patto associativo con le organizzazioni di appartenenza, abbiano collaborato con l'autorità giudiziaria nella lotta contro il terrorismo ha avuto finora essenzialmente quattro effetti positivi: ha approfondito la crisi politica e la conseguente lacerazione delle organizzazioni terroristiche; ha reso più equo il

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

trattamento penale di situazioni strutturalmente diverse che erano equiparate nell'articolo 4 della «legge Cossiga»; ha incentivato la dissociazione attiva di un elevato numero di terroristi che già avevano rotto il patto associativo con le organizzazioni di appartenenza; ha incentivato nuovi casi di collaborazione (credo che siano 34 circa).

PRESIDENTE. Onorevole Violante, le ricordo che se intende leggere, come è suo diritto, il tempo a sua disposizione è di mezz'ora.

LUCIANO VIOLANTE. La ringrazio, signor Presidente. Nel tempo, si sono succeduti due provvedimenti, l'articolo 4 della «legge Cossiga» e la legge 29 maggio 1982, n. 304. Ora si chiede la proroga della vigenza di questa legge ed è giusto domandarsi i motivi per i quali il Parlamento dovrebbe ratificare questa proroga.

Secondo la relazione del Governo, tali motivi consisterebbero nella speranza che «un'ulteriore manifestazione di clemenza da parte dello Stato possa valere a recuperare alla civile convivenza altri giovani per i quali la pausa di ripensamento ordinariamente fissata non sia stata sufficiente a rimuovere dubbi ed incertezze sulla fondamentale scelta di fondo da compiere». Così dice il testo della relazione.

Questa motivazione, che oscilla tra il pietismo e la furbizia, è sbagliata e pericolosa. È sbagliata perché il Parlamento non ha mai inteso, né con l'articolo 4 della «legge Cossiga» né con la legge n. 304 del 1982, adottare provvedimenti di clemenza. Ha invece inteso effettuare una scelta di politica legislativa diretta a distruggere le organizzazioni terroristiche, incentivandone la crisi politica ed organizzativa. Stiamo conducendo una dura lotta contro il terrorismo che è ben lungi dall'essere esaurita, come provano i recenti assassini di Torino e la persistente impunità degli autori delle stragi fasciste. Uno degli strumenti di questa lotta è rappresentato dalle disposizioni a favore di

chi aiuta a bloccare i progetti di morte del terrorismo: la clemenza qui non c'entra. Quella motivazione è pericolosa, perché idonea a garantire un perenne vigore della normativa ed anzi un suo estendersi nel tempo. Se infatti la ragione del provvedimento fosse la clemenza, non si vede perché questa dovrebbe cessare tra quattro mesi; si incentiva così un calcolo perverso da parte di chi è ancora in libertà: se non mi arrestano, sto fuori e se mi arrestano, collaboro. È un calcolo che evidentemente vanificherebbe l'efficacia dell'azione istituzionale contro il terrorismo. La proroga — è il nostro giudizio — serve ad altro: innanzitutto a superare limiti ed inerzie della politica governativa in questo settore, limiti ed inerzie che hanno fortemente frenato l'efficacia della legge; a costruire poi un organico sistema di intervento nei confronti di chiunque, terrorista o mafioso o camorrista comune, collabori con la giustizia. Ma andiamo con ordine.

Il frantumarsi del terrorismo nelle tre categorie fondamentali («irriducibili», «pentiti» e «dissociati»), nonché nelle numerose altre categorie che sono sottese a ciascuna di esse, avrebbe richiesto o richiede una politica penitenziaria, fondata sulla massima differenziazione e sulla massima garanzia del processo di autodeterminazione per consentire a tutti i non irriducibili di scegliere liberamente il comportamento da tenere. Gli omicidi di Soldati e Palladino (il primo terrorista di Prima linea ed il secondo imputato per la strage di Bologna) sono, se non erro, tra gli ultimi e più raccapriccianti casi di omicidi in carcere di chi, in forme e modi diversi, ha tenuto comportamenti di collaborazione con l'autorità giudiziaria; purtroppo non sono i soli e rivelano l'assoluta mancanza di un governo del sistema penitenziario e l'esistenza di una situazione che rafforza l'organizzazione criminale nel carcere, indebolendo invece chi nel carcere intende assumere posizioni di distanza da essa. La seconda inerzia del Governo ha riguardato la politica dell'informazione sugli effettivi contenuti della legge n. 304, in paesi dove hanno potuto

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

rifugiarsi numerosi ricercati per delitti terroristici, anche gravi. In particolare, in Francia avrebbe dovuto essere condotta dal Governo, nelle forme più opportune, una politica di informazione sull'effettivo contenuto della legge, per incentivare anche lì la dissociazione. Ma questo non è stato fatto, anche se una nostra interpellanza al Presidente del Consiglio ed ai ministri interessati ha posto esplicitamente il problema; anzi sono state lasciate senza alcuna replica le interpretazioni affatto false che della legge sono state date al fine di creare un clima contrario all'extradizione d'importanti capi del terrorismo italiano, che in Francia hanno finora trovato rifugio e protezione. A Parigi, durante un corteo, è sfilato uno striscione con la scritta BR; un gruppo di avvocati ed intellettuali francesi ha recentemente sostenuto che in Italia i terroristi vengono giudicati da un tribunale speciale; *Le Monde* ha scritto che Scalzone, imputato di tentato omicidio e traffico d'armi, sarebbe in realtà imputato per contiguità col terrorismo!! Nessuna replica è mai venuta dal Governo italiano, tanto che l'unica precisazione per ristabilire la verità è stata effettuata (sempre su quel giornale il 3 novembre scorso) da un cittadino francese che, premesso il principio per il quale l'extradizione non è concessa per coloro che difendono e servono la libertà, si è chiesto ironicamente se gli italiani stiano attendendo da Piperno e Scalzone quel *surplus* di libertà che sarebbe loro negato dal Presidente Spadolini!

Queste omissioni hanno consentito l'espandersi ed il consolidarsi di interpretazioni distorte della legge, che hanno bloccato il fenomeno della dissociazione attiva che si sarebbe potuto aprire e si è aperto anche in Francia, tanto che qualcuno, che ha tentato di dissociarsi, è stato duramente intimidito da appartenenti alla cosiddetta associazione dei rifugiati politici italiani, sulla quale pure abbiamo chiesto al Governo informazioni, che finora non ci sono state date.

Il terzo punto riguarda la sistemazione ordinaria dei comportamenti di collabo-

razione. Abbiamo iniziato riconoscendo riduzioni di pena per i sequestratori di persona e la misura si è poi estesa ai «pentiti»; pende oggi una proposta per i trafficanti di droga e si discute per gli appartenenti alle associazioni mafiose. Tutti i paesi con forme estese di criminalità organizzata, prevedono misure di questo tipo: è giunto il momento perché il nostro Governo effettui una ricognizione delle varie forme di collaborazione finora verificate, stabilisca la praticabilità di soluzioni generali o di alcune soluzioni differenziate e chiami il Parlamento a discuterne.

Quanto al discorso che ha fatto un attimo fa il collega Boato, riferendo affermazioni fatte dal guardasigilli Rocco in ordine al problema della collaborazione, inviterei sia lui sia gli altri che fanno abituale riferimento a Rocco su questa materia a rileggersi gli atti del tribunale speciale per la difesa dello Stato per vedere quante volte a spie e confidenti il Governo fascista promise l'impunità non esercitando l'azione penale, in quanto in quel sistema essa era facoltativa. Attraverso la discrezionalità dell'azione penale si esercitavano pressioni e ricatti oscuri nei confronti dei collaboratori. Invece il problema che abbiamo nel nostro sistema è quello di rendere chiaro, nonché trasparente e giudiziario, il momento della collaborazione.

Al conseguimento di questi obiettivi serve, a nostro avviso, la proroga ed attendiamo assicurazioni in materia dal rappresentante del Governo. Alcuni colleghi hanno presentato emendamenti diretti a concedere l'impunità a chi si dissoci puramente e semplicemente. Il collega Rodotà ha motivato con l'equilibrio consueto un emendamento in tal senso, precisando che se effettivamente il provvedimento intende conseguire finalità di clemenza, è necessario incentivare la dissociazione pura e semplice, il fatto cioè di chi si presenti, dichiararsi di essersi dissociato dal terrorismo ed indichi puramente e semplicemente l'organizzazione di appartenenza.

Questo consente di fare un'altra consi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

derazione sulla questione della clemenza: ci sono oggi le condizioni per questa clemenza? Si sono verificati alcuni positivi risultati: nel 1980 sono stati arrestati 349 terroristi di sinistra e 305 di destra, in tutto 654; nel 1981, 294 di sinistra e 163 di destra, in tutto 457; fino al 30 settembre 1982, 404 di sinistra e 105 di destra, per un complesso di 509 persone. Gli attentati commessi sono stati 1244 nel 1980, 849 nel 1981 e 470 sino al 30 settembre di quest'anno. Evidentemente non tutti questi imputati sono colpevoli, ma la stragrande maggioranza di essi ha reso dichiarazioni di ammissione di responsabilità.

A fronte di questi dati positivi nella lotta contro il terrorismo stanno i recenti attentati di Torino, sta l'installazione di covi terroristici in regioni tradizionalmente immuni (come la Calabria) e sta l'impunità del terrorismo nero delle stragi. Non intendo così liquidare il problema della dissociazione. C'è stato un documento molto equivoco uscito da Rebibbia, con firme di imputati provenienti da diverse esperienze, che deve essere valutato in sede politica: Prima linea, Unità combattenti comuniste, 7 aprile, processo Moro, processo di Bergamo, eccetera. Un altro documento più serio è uscito dal carcere di Brescia e credo ce ne siano altri. Si è cominciato a discutere sulla stampa ed alcuni colleghi, richiamandosi a questa discussione, hanno presentato l'emendamento di cui prima parlavo.

La questione va oltre l'approvazione o la reiezione di detto emendamento, ma riguarda l'atteggiamento che il Governo deve assumere oggi ed il fatto se oggi al Parlamento debba riconnettere speciali riduzioni di pena al comportamento di dissociazione, cioè al comportamento di chi oggi dichiara puramente e semplicemente di aver fatto parte di una determinata banda armata e di aver receduto.

In realtà la dissociazione semplice, come era agli inizi il pentimento, è una categoria non unitaria, ma assai vasta di comportamenti che vanno dal pieno ripudio della lotta armata con la scelta della democrazia politica, a condotte di

presuntuosa autoesaltazione di ruoli criminali rivestiti nel passato, a pure e semplici critiche del terrorismo di oggi. Se guardiamo il complesso di questi documenti, si va da quello di Rebibbia a quello di Brescia, a quello sequestrato a Morucci nel processo 7 aprile, al documento firmato da Curcio e Franceschini che comincia a fare delle critiche a quello che oggi è il terrorismo.

Si tratta pertanto di un fronte estremamente eterogeneo, confuso e pieno di equivoci; c'è dentro anche chi non ha per nulla abbandonato la scelta eversiva violenta (si guardi l'intervista a Scalzone su *Controinformazione*), c'è chi ha avuto ruoli di grande rilievo con la trattativa per il caso Moro e chi quindi ha grandi possibilità di ricatto nei confronti dell'attuale sistema politico. Tutto il mondo della direzione del terrorismo e quel settore dell'eversione terroristica che fa capo a queste persone è ancora del tutto oscuro. Il ruolo effettivamente giocato nel terrorismo da uomini come Piperno e Scalzone è chiaro per alcuni fatti specifici, ma il ruolo di direzione politica della strategia del terrorismo è ancora tutto da approfondire. Oggi garantire in maniera assolutamente indiscriminata ed appiattire personaggi per i quali il discorso potrebbe essere completamente diverso, credo che sia profondamente sbagliato. Basta guardare il documento di Rebibbia che usa in maniera intercambiabile le espressioni «prigioniero politico» e «detenuto politico», che nel linguaggio del terrorismo significano cose profondamente diverse; infatti «prigioniero politico» è chi non riconosce l'autorità dello Stato che gli sta di fronte, mentre «detenuto politico» è chi la riconosce. Basta questa confusione per riconoscere il complesso di ambiguità che si nasconde.

Un terzo elemento sul quale vorrei riflettere, ma solo un attimo, è che l'impunità, legata puramente e semplicemente alla dichiarazione, innesca un processo veramente illiberale. Infatti, qual è il dato materiale al quale riconnetto l'impunità? La dichiarazione di coscienza? Lo scritto? Insomma, qual è il fatto, l'azione, il dato

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

su cui verifico? Questo è un dato che lo Stato di diritto non può assolutamente dimenticare; ciò non vuol dire, naturalmente, che bisogna trascurare questo fenomeno, ma l'impunità su dichiarazione non è accettabile.

Non esistono, a mio avviso, le condizioni politiche per un intervento di speciale favore e soprattutto di impunità nei confronti del cosiddetto fronte della dissociazione. Torneremo su questa materia a proposito degli emendamenti, ma voglio qui dire che non si può oggi chiudere la tragica vicenda del terrorismo senza processi e senza accertamenti; non la si può chiudere senza scoprire fino in fondo le strutture dirigenziali del terrorismo — di cui hanno fatto parte molti di coloro che ora furbescamente si inseriscono nel fronte della dissociazione —, le alleanze e le collusioni soggettive ed oggettive che il terrorismo ha avuto.

Peraltro il fenomeno non deve passare sotto silenzio. Credo che per ora sarebbe fondamentale che il Governo attuasse una politica penitenziaria di forte differenziazione in carcere, che favorisca il processo di autodeterminazione. Sotto questo profilo mi permetterei di aggiungere alle altre categorie la categoria di coloro che si proclamano innocenti. Costoro si possono proclamare innocenti o perché dichiarano di essere assolutamente estranei o perché dichiarano di aver fatto parte di organizzazioni ma di non essere responsabili dei reati loro addebitati. Stiamo attenti che molto spesso coloro che si dichiarano innocenti sono posti accanto agli «irriducibili» e quindi finiscono con l'essere omogeneizzati nel processo di lotta armata. Pertanto, tra le varie classificazioni teniamo conto anche di questa categoria.

Un altro strumento, di natura tecnica, è la graduazione della pena secondo i criteri ordinari. Il giudice nel momento in cui giudicherà questo tipo di comportamento ha uno strumento (la differenza tra il minimo e il massimo, nonché le circostanze attenuanti comuni o generiche) che gli permetterà di graduare la sua valutazione del comportamento successivo

al reato tenuto da ciascuno degli imputati. Mi pare che oltre questo non si possa andare.

Per quanto riguarda altre considerazioni sulla questione specifica dei dissociati, ci riserviamo di ascoltare i rilievi che faranno i colleghi presentatori di emendamenti per poter replicare sul punto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, per un brevissimo intervento, l'onorevole Carta. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Ma se vuole parlare più a lungo noi lo ascoltiamo!

PRESIDENTE. Mi è stato già annunciato dall'onorevole Carta che egli intende fare un breve intervento.

GIANUARIO CARTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, giustamente il Presidente ha annunciato che il mio intervento sarà breve, perché esso sarà rapportato all'oggetto di questo provvedimento, cioè una proroga della legge n. 304 di quest'anno, che ha dato i suoi risultati. Infatti, discutendo quella legge ci siamo soffermati ad approfondire questo imponente fenomeno che non va risolto solo in termini processuali, perché si tratta di un problema — già allora lo dicevamo — che esige una presa di coscienza della classe dirigente del nostro paese ed una risposta politica. La risposta della repressione, pur indispensabile a fronte di un pericolo reale per le nostre istituzioni, già allora non era per noi di per sé sufficiente, ma esigeva che ad essa si accompagnasse una conoscenza approfondita ed anche sofferta di questo fenomeno. Infatti individuare le ragioni e le cause del terrorismo significa conoscere le radici di un malessere profondo che ha investito la società italiana negli anni '60 e che involge numerose responsabilità, molte delle quali, purtroppo, non sono oggi sul banco degli imputati, ma probabilmente risiedono anche in posti di notevole rilievo.

Giustamente il Presidente ha annunciato che sarei stato breve. Mi soffermerò sul problema dell'opportunità di una proroga di una legge che ha operato bene. A nessuno di noi sfugge il carattere impreciso ed arbitrario, tutto sommato, della definizione di pentimento. Il pentimento attiene più ad un fatto della coscienza, potrei dire della coscienza cristiana. È un atto dello spirito, mentre qui dobbiamo dire con estrema obiettività che esso viene impiegato dal legislatore come uno strumento che, in assenza di altri, serve a far fronte ad un pericolo per le istituzioni dello Stato. Il pentimento è uno strumento che viene impiegato per la lotta contro il fenomeno eversivo. Questa è la verità. Pertanto, a nessuno sfugge la possibilità che si verifichino delle distorsioni, trattandosi di una valutazione di opportunità (non vorrei dire di calcolo), che il prevenuto fa avvalendosi di questa misura di legge, di per sé indispensabile data la situazione cui eravamo giunti. Ma non possiamo nasconderci i rischi di una distorsione non solo per quanto riguarda gli imputati, ma anche (sia detto sempre con il consueto rispetto per l'autonomia del potere giudiziario) per quanto concerne gli stessi inquirenti che utilizzano questo strumento eccezionale del pentimento. Si tratta di una categoria assunta come strumento dal legislatore per conseguire conoscenze in un mondo tenebroso dal quale si proiettano sinistri bagliori sulla società italiana. Il pentimento non deve assurgere al ruolo di categoria assoluta, ma deve restare un momento eccezionale di questa lotta. Infatti, giustamente, il legislatore lo ha definito nel tempo, lo ha limitato, lo ha precisato, e adesso, eccezionalmente ne chiede una proroga, pur essa estremamente limitata nel tempo.

Dobbiamo rilevare (è un problema che è sorto anche per noi, non soltanto per i colleghi dell'opposizione) che, indubbiamente, una conoscenza dei risultati ci avrebbe consentito un giudizio più compiuto sull'efficacia di questa legge. Ma ci rendiamo conto anche della risposta che ci viene dal Governo, che in effetti si è

reso promotore della legge in Parlamento, dopo di che il legislatore ha messo la legge a disposizione dei giudici. Indubbiamente una dettagliata relazione, un resoconto specifico potrebbero rendere noti episodi, vicende, posizioni processuali che non sarebbe opportuno né legittimo rendere noti. L'informazione su questi aspetti, infatti, potrebbe pregiudicare il proseguimento di certe istruttorie e potrebbe anche mettere in serio rischio coloro che hanno collaborato. Questo è l'atto che il legislatore premia, ma lo premia perché è un atto positivo di collaborazione. Non sarei così severo nel dire che tutti coloro che hanno collaborato lo abbiano fatto per un mero calcolo utilitaristico e di opportunità. Non vogliamo negare la esistenza di una grande fascia costituita soprattutto da giovani che hanno tanta freschezza di energie quanto inesperienza e ingenuità — consentitemelo — di fronte a paludati maestri che hanno impartito a piene mani lezioni di violenza, di sovversione, di possibilità di capovolgere in un disegno di palingenesi la nostra società. E voi volete negare a questi giovani la possibilità di pentirsi? Molti di costoro, per età, potrebbero essere nostri figli; sicuramente sono compagni dei nostri figli. E noi vogliamo negare che il perdono possa sussistere nei loro confronti? Veramente farei su questo una seria riflessione... Indubbiamente, però, abbiamo assunto queste persone come categoria di collaborazione, per ridurre, per prevenire, per scongiurare un pericolo che minacciava seriamente la convivenza civile nel nostro paese.

Ecco perché apprezzo la prudenza del Governo nel fornire quei dati che gli studiosi definiscono macrostatistica. Non possiamo pretendere che siano resi noti i particolari, perché sappiamo che in quel perverso disegno, in quelle maliziose trame, ci sono luciferine intelligenze che, attraverso una parola, ricostruiscono ed arrivano anche a definire responsabilità. Sappiamo quali possono essere, all'interno delle carceri, le conseguenze di una sola imprudenza da parte nostra nel voler essere edotti.

Sono convinto che risultati ci siano stati e che questi siano stati positivi; sono altresì persuaso che lo Stato democratico non avesse alternative diverse. Certo, tutti quanti noi, soprattutto coloro che hanno la memoria storica di vicende processuali non legate al terrorismo ma legate ad altri non meno preoccupanti e gravi episodi delittuosi, guardiamo sempre con un certo sospetto alla collaborazione che proviene da persone detenute; inoltre, come professionisti e come operatori del diritto, abbiamo sempre guardato con una certa diffidenza alle figure tradizionali del confidente e del delatore. Ancora oggi, confermando questo senso di rispetto nei confronti della magistratura, ribadiamo un nostro convincimento: si tratta di uno strumento estremamente delicato, affidato all'acume, alla sensibilità, all'equilibrio del magistrato.

Nessuno, purtroppo, può evitare o impedire errori enormi se si abbandona la strada maestra del senso di giustizia, della sensibilità, dell'equilibrio, della prudenza, della moderazione, della consapevolezza di avere nelle mani uno strumento estremamente pericoloso.

Noi abbiamo estrema fiducia nei magistrati, perché essi, che hanno esercitato finora questi poteri, mi pare che meritino, assieme alle forze dell'ordine, gratitudine anche per l'esposizione personale costante, continua, al rischio. Abbiamo fiducia perché essi hanno dimostrato di operare con estrema saggezza e con senso di equilibrio.

Quando si ricordano esperienze del passato debbo dire che oggi abbiamo lo Stato di diritto garantito dalla Costituzione. E ci duole sinceramente che, da parte di paesi vicini, non sia dedicata attenzione alle vicende del nostro paese e si tratti con estrema superficialità, con critiche ingenerose, un sistema giuridico come il nostro, dove la garanzia dell'imputato è la regola.

Ci preoccupa il comportamento di una capitale, che pure ha ben meritato per la democrazia italiana ed europea quando ha offerto ospitalità a tanti profughi, i quali, tuttavia, rischiavano la propria

vita, non quella degli innocenti, i quali non praticavano il terrorismo, ma subivano il terrorismo altrui; coloro che perdettero la vita in esilio, vittime di sicari del regime, quel regime al cui guardasigilli ha fatto riferimento poco fa il collega Boato: da Gobetti a Donati, ai fratelli Rosselli, a Turati. Coloro che hanno perso la vita in esilio, non perché fossero colpevoli di delitti, ma perché erano vittime di persecuzioni. Ebbene, mi pare sia quanto meno superficiale, per un paese che ha formulato interessanti indirizzi per la ricerca storica, parlare, in questi casi, di persecuzioni politiche nei confronti di personaggi che, purtroppo, secondo recenti dichiarazioni, pare che abbiano alimentato dall'estero le centrali del terrorismo.

Ho concluso, signor Presidente, poiché intendo essere breve come mi ero ripromesso e dichiaro che parteciperò, insieme ai colleghi, tanto più di me esperti e capaci, all'elaborazione del testo che è all'esame dell'Assemblea. Mi consento solo un'ultima riflessione su una osservazione formulata dal collega Violante, che mi è sembrata pertinente e che ha trovato il mio consenso: bisogna, cioè, stare attenti che, nel compiere questo atto che è straordinario, di concessione di benefici, nel concedere quella che il nostro relatore ha definito una forma amnistiale, non venga smarrito, in chi ne è beneficiario, o in chi assiste, o in chi partecipa comunque a tale vicenda, il senso dello Stato. E lo Stato vuol dire corretta amministrazione della giustizia. Lo Stato si regge sul diritto, è uno Stato di diritto! Il giorno in cui noi volessimo procedere, in forme confuse, a cancellare una pena che ci portiamo nel cuore e sulla quale deve essere formulato un giudizio oggettivo, con gli strumenti della ragione e con l'applicazione equilibrata della ragione, avvalendoci di tutto ciò che il nostro ordinamento consente; il giorno che volessimo, cioè, dare un colpo di spugna e così cancellare determinate cose, senza rispettare le regole sulle quali si regge lo Stato democratico e sulle quali si regge una corretta interpretazione del diritto, dell'ordi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

namento, oltre che della nostra giustizia, probabilmente, volendo far bene, arrecheremmo un pregiudizio alla causa del ristabilimento di una convivenza, secondo l'ordinata previsione della nostra Costituzione. Ecco perché il problema va ricondotto nell'ambito di un'attenta considerazione e valutazione delle norme vigenti nel nostro ordinamento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giacomo Mancini. Ne ha facoltà.

GIACOMO MANCINI. Svolgerò brevi considerazioni, che non riguardano la proroga e non ripetono valutazioni che ho già svolto in altra occasione, per la linea che il Governo ha seguito e che ha portato ad una particolare attenzione nei confronti del problema dei «pentiti».

Nella discussione precedente ho espresso le mie personali riserve, che mantengo. Avrei voluto essere convinto di sbagliare nel momento in cui ho espresso perplessità notevoli sull'argomento. Purtroppo, però, anche dal dibattito di questa mattina non sono stati offerti alla nostra considerazione apprezzabili elementi di valutazione in merito al determinante apporto della legge sui «pentiti» al fine dello scardinamento del terrorismo. La mia opinione è completamente diversa. Penso che, se nel corso degli anni, dal Governo, ma anche dalle parti politiche (perché su questa materia si è creato un raggruppamento che prescinde dalla maggioranza di governo), fosse stata data più importanza alla valutazione politica del fenomeno, probabilmente la sconfitta del terrorismo sarebbe stata più rapida e all'interno di questa vasta zona si sarebbero create fratture che, agendo sul piano politico, sarebbe stato più facile agevolare. Ho ascoltato l'intervento dell'onorevole Boato: pur se ancora non conosco gli emendamenti presentati, ritengo in ogni caso di incoraggiare lo sforzo compiuto in quest'aula dal collega Boato (e quello che sarà eventualmente compiuto da altri colleghi) per inserire nel provvedimento

di proroga elementi che allarghino l'interesse delle forze politiche, e non lo limitino alla sola questione dei «pentiti». Spero che questa occasione — per quanto la legge si discuta nella disattenzione generale — debba essere colta e da parte dei colleghi debba essere rivolta una sollecitazione molto viva e convinta al Governo, ma anche — aggiungo — alle forze politiche, soprattutto a quelle di sinistra, affinché non si fermino, nella considerazione del terrorismo, agli aspetti finora tenuti presenti. Bisogna avere il coraggio democratico (che in altri momenti, difficili e drammatici, si è avuto) di non limitarsi al pentimento dei «grandi pentiti». Noi dobbiamo, come forze politiche, inviare un segnale, non soltanto nelle carceri, ma anche fuori di esse, perché anche fuori di esse c'è un'area molto vasta in cui potrebbero ancora essere presenti spinte, sollecitazioni a non inserirsi in un'area democratica, dobbiamo inviare messaggi di persuasione e di convinzione.

Si sbaglia quando non si presta attenzione ai documenti considerati sempre ambigui — certo è ambiguo tutto quello che proviene da certi luoghi — provenienti dalle carceri. È strano che ci sia ambiguità nel Parlamento dove la libertà di parola, di coscienza e di esprimere il proprio pensiero non dovrebbe essere condizionata. Pretendere che i documenti provenienti dalle carceri siano limpidi, senza ambiguità e senza incertezze, mi pare pretesa eccessiva.

Dobbiamo stare attenti ai messaggi che vengono dall'interno delle carceri, ma anche ai messaggi che le forze democratiche devono far pervenire ad aree molto vaste cercando di capire che una parte delle misure adottate in questi anni non hanno agevolato il recupero politico di settori che sono fuori dallo schema democratico e parlamentare ma non vogliono essere inseriti in uno schema di terrorismo e di violenza.

A proposito della violenza, non sempre riusciamo a discutere pacatamente di questo elemento presente nella società mentre pretendiamo che altri, in una società dove la violenza è così diffusa, non

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

siano contagiati da spinte verso azioni violente.

Di recente Franco Fortini, che è mente illuminata, da un giornale — mi riferisco a *Il Corriere della sera* — che di solito accoglie non stimoli alla discussione ma alla repressione più dura, ha richiamato la sinistra nel suo complesso ad essere più attenta a quanto avviene nella società moderna e a fare i conti anche con la violenza; e fare i conti con la violenza non significa aumentare il numero degli articoli del codice penale ma accrescere al massimo la sensibilità democratica al fine di impartire lezioni giuste a coloro che possono trovare una spinta alla violenza senza limite presente nella società.

Fortini afferma che le questioni politiche in ogni caso vanno affrontate politicamente e non soltanto — mi permetto di dirlo al compagno, onorevole Violante — pensando che gli errori del Governo consisterebbero soltanto all'incapacità di differenziare nel carcere. No, gli errori nostri sono di altro tipo, compagno Violante; gli errori vanno ricercati nella nostra incapacità di differenziare prima del carcere, nella cultura che abbiamo impresso alle forze di repressione, negli orientamenti che abbiamo ad ogni costo voluto inserire nei comportamenti della magistratura. È tutta una serie, di incapacità che abbiamo avuto. Mi rendo conto che non sempre è possibile esaminare freddamente le questioni, sotto l'incalzare della violenza sanguinosa del terrorismo; ma la superiorità della democrazia deve consistere, nella capacità di distinguere e di differenziare. Noi non abbiamo voluto distinguere. Devo dire che anche questa mattina, proprio nell'intervento del compagno Violante, che personalmente stimo, ho rintracciato questa persistenza nella volontà di non distinguere questo fenomeno con il quale abbiamo convissuto nel corso di questi anni.

È tempo, quindi, che della dissociazione si parli; ed è bene parlarne proprio questa mattina, quando inizia il processo «7 aprile», che durerà dieci minuti e poi sparirà dalle agende della Corte di assise di Roma. Questo è elemento di grande

preoccupazione e di grande allarme: non si è voluto distinguere neanche il 7 aprile del 1979. Qualcuno lo disse, che sarebbe stato giusto distinguere tra il terrorismo armato, spietato, che non ha considerazione per la vita di nessuno, che uccide i magistrati e le forze dell'ordine, e altre zone difficilmente identificabili con il terrorismo, che ad ogni costo sono state identificate con esso. È necessaria una nostra riflessione critica, una riflessione critica da consigliare a quei settori della magistratura che sono stati presi dal furore repressivo. Questo andava suggerito, e andrebbe suggerito anche oggi: non ci mettiamo la coscienza a posto dicendo, come quattro anni fa, «il processo si deve fare subito», mentre poi sono passati quattro anni; e non ci mettiamo nemmeno la coscienza a posto sui nostri giornali di sinistra, quando ricordiamo che «l'avevamo detto», e perciò «è tempo che il processo si faccia». Ciò che è successo è conseguenza di un atteggiamento e di un comportamento che non ha saputo distinguere, che non ha voluto proporre le differenze che pur c'erano, e delle quali forse si era convinto l'onorevole Moro, dall'interno di quella prigione che non è stata mai scoperta. Egli aveva avuto la capacità di capire che era possibile ottenere fratture, lacerazioni e divisioni. Noi non abbiamo tentato un'operazione di questo tipo; anzi l'operazione messa in atto allora è stata quella di mettere tutti insieme; e mi pare che si voglia ancora continuare in un'operazione di questo tipo, quando non si porta la dovuta attenzione su fenomeni largamente evidenti in Italia e, se consente il compagno Violante, anche fuori dall'Italia.

Devo dire che non comprendo l'accanimento con il quale Violante prima e poi altri magistrati, che meritano stima, non vogliono vedere nei confronti dei dissociati fuori dal nostro paese un obbligo nostro, più che un obbligo del Governo francese, e non riflettono sulla loro identità di coloro che si trovano in Francia o in altre parti. Per il fatto stesso di trovarsi in Francia, hanno già dimostrato apertamente di volersi dissociare da qualsiasi

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

sospetto di appartenenza al partito armato o al terrorismo.

Proprio per rispetto al compagno Violante, devo dire che non ho apprezzato né l'articolo che egli ha pubblicato su *la Repubblica*, né le osservazioni che ha fatto questa mattina. Noi potremmo avere ora le carte in regola nei confronti della Francia e degli altri paesi democratici, se avessimo avuto la capacità di presentare richieste serie di estradizione e non secondo i moduli ciclostilati delle procure della Repubblica di Roma o di Milano inviati frettolosamente e con elencazioni di decine e decine di reati, che poi non hanno resistito un solo momento alla valutazione critica dei magistrati di quei paesi.

Io non sono nelle condizioni di smentire le notizie sugli striscioni con la sigla BR che sfilerebbero in Francia. Sarebbe più interessante sapere chi porta gli striscioni, il nome delle persone e i delitti che queste persone hanno commesso; allora potremmo essere più obiettivi nelle nostre critiche e nelle nostre richieste. Né mi sento di associarmi alle critiche che si rivolgono al più importante giornale di Francia, *Le Monde*, per il fatto che ospiti o solleciti l'attenzione dell'opinione pubblica francese su questi fenomeni.

Purtroppo è difficile in Italia aprire discorsi sui nostri quotidiani in maniera libera e aperta, consentendo anche ai dissenzienti, anche a coloro che pensano in maniera diversa dalla linea ufficiale del Governo in questa materia, di esprimere le proprie opinioni. Però, dato che molti di noi, hanno la possibilità di avere rapporti con le famiglie di giovani rifugiati in Francia, è giusto riferire che ci sono giovani rifugiati in Francia che non hanno commesso delitti, che sarebbero pronti a ritornare nel nostro paese immediatamente, non per fare una carcerazione preventiva di quattro, cinque o sei anni, né per presentarsi ai magistrati che emettono i mandati di cattura senza i riscontri obiettivi. I quali non sono osservati soprattutto quando i grandi pentiti di Milano, tipo Barbone, hanno fatto lunghi elenchi che hanno portato all'arresto o ai

mandati di cattura nei confronti di decine e decine di giovani che, come ha detto prima Boato, o si erano staccati già prima dall'area della violenza o erano sicuramente fuori dal partito del terrorismo. Questi sono i problemi davanti a noi, dei quali dobbiamo farci carico noi e non il Governo francese. Il Governo francese, si è comportato in modo democratico, quando ha preso contatti con i dissociati che stanno in Francia, attraverso i canali del Ministero di grazia e giustizia e del Ministero dell'interno. Tale comportamento non deve avere la nostra riprovazione: sarebbe degno di riprovazione se avessimo la certezza, le prove i documenti e le motivazioni serie che attestino che si tratta di terroristi che hanno insanguinato le nostre strade. I terroristi che hanno insanguinato le strade però sono i grandi pentiti quelli che hanno stroncato le vite dei magistrati, degli uomini delle forze di polizia; sono i grandi pentiti verso i quali va la deferenza a volte dei presidenti delle corti di assise, mentre sarebbero auspicabili linee di comportamento — diceva Carta, che invoca lo Stato di diritto — che dessero sempre maggiore dignità al nostro ordinamento e alla magistratura. Non voglio insistere eccessivamente su questo tema; dico che il problema dei dissociati in Italia, nelle carceri italiane, e dei dissociati che sono fuori dal nostro paese, va esaminato dal Governo italiano prima che dagli altri governi. Si tratta di una delle questioni più importanti; ad essa è legato il grave problema della carcerazione preventiva, che mette in cattiva luce la legislazione italiana. Non appare plausibile che un illustre magistrato di Torino questa mattina polemizzi con Duverger in rapporto alla legislazione sui pentiti, dimenticando però che spetta a noi, la democrazia italiana, spiegare agli altri paesi perché i processi non si fanno, e perché i processi vengono fatti dopo anni e anni. È per nostra responsabilità se si appanna l'immagine della nostra democrazia; non si può pretendere che gli altri ad ogni costo siano d'accordo su tutto quello che si è fatto in Italia in materia di repressione.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

Concludo dicendo che è tempo che la sinistra coraggiosamente faccia una sua revisione. Noi non siamo stati nemmeno in grado di avere i dati e le esatte risultanze da parte del Ministero per la legge sui pentiti. Sostengo che è tempo che dall'interno della sinistra e dal Parlamento nasca un ripensamento critico, che non significhi sconfessione nei confronti di quanto avvenuto, ma che porti a dire (quanto meno da parte di coloro che non hanno consentito mai che una voce di dissenso potesse correggere le linee di governo, rigidamente mantenute) che se fosse stata fatta una più aperta attenzione nei confronti di coloro i quali non condividevano la posizione ufficiale del Governo, si sarebbero ottenuti certamente migliori risultati nella lotta al terrorismo, più immediati, più convincenti, senza determinare gli orrori riscontrati nel sistema carcerario. Ma la questione però del «7 aprile» non può restare così, onorevole rappresentante del Governo. Non basta dire «faremo» — chissà quando lo faremo! — il processo agli intellettuali del «7 aprile». Bisogna che una riflessione che porti a conseguenze politiche ed anche giudiziarie sia fatta nel tempo giusto. È passato molto tempo da allora e sono cadute tutte le gravi imputazioni allora formulate.

Un professore di diritto e magistrato ha lodato la sincerità del pentimento del professor Fenzi di Genova, e ha contrapposto alla limpidezza di questo pentimento l'ambiguità del professor Antonio Negri di Padova. Non entro nel merito delle questioni, però per onestà devo dire che in questi anni ho pensato alla posizione in cui si è trovato Antonio Negri a partire dal 7 aprile 1979, imputato di tutti i più orrendi delitti del terrorismo avvenuti in Italia (i più spietati, efferati, feroci delitti sono stati tutti posti sul suo conto) e mi sono convinto che in tale situazione è impossibile resistere sul piano morale, fisico, intellettuale e della coscienza.

Valutiamoli questi fatti noi che siamo democratici ed abbiamo fiducia nella forza della democrazia, non per assolvere, sul piano politico, ma per tener

conto di situazioni da noi create (e che la nostra magistratura, con le leggi da noi approvate, ha determinato nei confronti di cittadini, di intere famiglie) e che è tempo che vengano riesaminate.

Concludo con una considerazione, che può fare uno della mia generazione, che ricordo la guerra di resistenza, i delitti atroci e le sevizie delle brigate nere di allora. Intendo dire che merita il massimo di considerazione il comportamento di due guardasigilli comunisti, Fausto Gullo e Palmiro Togliatti, i quali, di fronte allo sconvolgimento italiano — sangue ce n'era stato tanto e tanti erano stati i drammi e le tragedie, per responsabilità soprattutto dei repubblicani di Salò contro i partigiani — ebbero la capacità politica e democratica di comprendere che c'era una strada politica che alla fine doveva prevalere.

Credo che prima o poi dovremo arrivare a questa considerazione anche noi. Diversamente continuerà la confusione nel nostro paese, e non si riuscirà a comprendere ciò che è avvenuto in questo lungo decennio che parte dal 1969. Sono stati di recente ascoltati dalla Commissione P2 due ex presidenti della Repubblica, i quali hanno confessato di non essersi accorti di quello che avveniva ai loro tempi al Quirinale. Qualcuno che se ne era accorto, ebbe allora le loro maledizioni, avendo sollecitato quegli alti personaggi ad essere più attenti a quello che avveniva ai grandi livelli dello Stato.

Se si vuole che l'opinione pubblica si convinca che la P2 è stato un grosso pericolo per la democrazia del nostro paese, si tenga presente la situazione determinatasi nella Direzione affari riservati, smantellata nel 1974 ma — secondo quanto ha dichiarato il prefetto D'Amato davanti alla Commissione P2 — ripristinata clandestinamente da tutti i ministri dell'interno a partire dal 1975. Ecco, se vogliamo essere credibili quando affermiamo che la P2 ha determinato situazioni di questo genere, si tengano presenti tutte le situazioni del decennio passato, e si vedrà che alcuni elementi ci porteranno a comprendere anche in maniera

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

più obiettiva una serie di reazioni. Non per giustificarle, ma per comprenderle e per sapere noi come ci si debba comportare sul piano politico, dato che questo decennio è stato caratterizzato dal terrorismo armato degli ultimi anni, ma è stato preceduto da vicende intricate con ombre pesanti sullo Stato democratico, che non possono essere separate o distinte quando si è chiamati a dare un giudizio globale sul terrorismo.

La mia conclusione è perciò un richiamo ad una riflessione più serena, più pacata di tutta la situazione generale, soprattutto perché si inizi, se possibile attraverso il voto sugli emendamenti degli onorevoli Boato ed altri, a camminare sulla strada politica della dissociazione e del superamento politico di fenomeni che soltanto politicamente possono essere superati (*Applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla II Commissione (Interni):

«Modifiche alla legge 5 agosto 1981, n. 416, recante disciplina delle imprese editrici e provvidenze per l'editoria» (*con parere della I, della V e della XII Commissione*) (3726);

alla VII Commissione (Difesa):

S. 2072. — Senatori ARIOSTO ed altri: «Proroga del termine previsto dall'articolo 3 della legge 29 aprile 1982, n. 196, istitutiva di una Commissione parlamentare di inchiesta e di studio sulle commesse di armi e mezzi ad uso militare e

sugli approvvigionamenti» (*approvato dalla IV Commissione del Senato*) (3729).

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Sospendo la seduta fino alle 16,30.

**La seduta, sospesa alle 14
è ripresa alle 16,30.**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI**

**Trasmissioni
di documenti ministeriali.**

PRESIDENTE. Il ministro della difesa, con lettera in data 6 novembre 1982, ha trasmesso copia del verbale della seduta del 12 ottobre 1982 del Comitato per l'attuazione della legge 16 giugno 1977, n. 372, sull'ammodernamento degli armamenti, materiali, apparecchiature e mezzi dell'esercito.

Questo documento sarà trasmesso alla Commissione competente.

Il ministro della difesa, con lettera in data 6 novembre 1982, ha comunicato, ai sensi dell'articolo 1-ter del decreto-legge 23 dicembre 1978, n. 814, convertito, con modificazioni, nella legge 19 febbraio 1979, n. 52, i prospetti recanti le indicazioni delle esigenze di ufficiali presso enti, comandi e reparti dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, in conseguenza dell'applicazione dell'articolo 17 della legge 10 dicembre 1973, n. 804.

Questa comunicazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Su un incidente automobilistico occorso al Vicepresidente Maria Eletta Martini.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Vicepresidente, onorevole Martini, è

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

stata vittima di un incidente automobilistico nella sua città, Lucca. Fortunatamente, le conseguenze non sembrano gravi.

Invio all'onorevole Maria Eletta Martini i più fervidi auguri di una pronta e completa guarigione, anche a nome di tutta la Camera.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in una precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

VIII Commissione (Istruzione):

«Istituzione del ruolo ad esaurimento per l'insegnamento di materie letterarie nei Conservatori di musica» (3673) (con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

X Commissione (Trasporti):

CATTANEI ed altri: «Norme per lo snellimento delle procedure di progettazione e di esecuzione delle opere portuali realizzate dal Consorzio autonomo del porto di Genova» (3649) (con parere della I, della VI e della IX Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

XII Commissione (Industria):

S. 1975. — «Norme sull'esplorazione e la coltivazione delle risorse minerali dei fondi marini» (approvato dal Senato) (3706) (con parere della I, della III, della

IV, della V, della VI e della X Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Commissioni riunite IV (Giustizia) e VII (Difesa):

«Modifiche al codice penale militare di pace» (3764) (con parere della I Commissione).

MAURO MELLINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Il gruppo radicale si oppone all'assegnazione in sede legislativa di questo disegno di legge. È vero che viene presentato come un provvedimento tendente a riempire una sorta di vuoto legislativo che sarebbe stato (lo ripeto, sarebbe stato) determinato da una sentenza della Corte costituzionale relativa al diverso trattamento previsto per il caso di reato di insubordinazione, o di reati del genere, secondo che il soggetto passivo del reato stesso sia un superiore ufficiale o non ufficiale, ma lo stesso titolo del disegno di legge, di «modifiche al codice penale militare di pace», sta a significare che l'oggetto eventualmente potrebbe espandersi e sappiamo cos'è avvenuto in certe situazioni, quando si è avuta un'assegnazione in sede legislativa e, attraverso gli emendamenti, sono intervenute dilatazioni che, nella specie, sarebbero particolarmente pericolose, perché già l'altro ramo del Parlamento ha votato una legge-delega al Governo per l'emanazione di un nuovo codice penale militare (del quale non sono entusiasta) che concretizza la tendenza verso una formulazione organica della normativa in questa materia d'estrema delicatezza.

Signora Presidente, questo disegno di legge è presentato allo scopo di sanare le conseguenze di una sentenza della Corte costituzionale. Il nostro regolamento prevede che la Commissione affari costitu-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

zionali esami le sentenze della Corte costituzionale, proprio in relazione alla possibilità di vuoti legislativi che in realtà, nell'ordinamento, non sono sistematicamente possibili; comunque, occorre far fronte a situazioni del genere, ma questo non è avvenuto. Con questa assegnazione in sede legislativa, rischieremmo di vedere pregiudicata la modifica di un vastissimo settore del codice penale militare, attraverso una decisione in sede legislativa in Commissione, senza la pienezza e l'affinamento che può conseguirsi mediante una legge organica che affronti nel complesso un problema così delicato come la legge penale militare.

Di conseguenza, il gruppo radicale si oppone alla assegnazione in sede legislativa di questo disegno di legge.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo in votazione la proposta della Presidenza di assegnare alle Commissioni IV e VII, in sede legislativa, il disegno di legge n. 3674.

(È approvata).

Trasferimento di una proposta di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di avere comunicato in una precedente seduta a norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, che la X Commissione permanente (Trasporti) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa della seguente proposta di legge, ad essa attualmente assegnata in sede referente:

VISCARDI ed altri: «Norme per l'assunzione del personale delle agenzie di recapito *in loco* delle zone della Campania e della Basilicata colpite dal sisma del 23 novembre 1980, nell'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni» (2391).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Rinvio del seguito della discussione congiunta dei disegni di legge: S. 1499 — Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1980 (approvato dal Senato) (3628); Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1981 (3525); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1983 e bilancio pluriennale per il triennio 1983-1985 (3630); Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1983) (3629).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1980 (approvato dal Senato); Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1981; Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1983 e bilancio pluriennale per il triennio 1983-1985; Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1983).

Ha chiesto di parlare l'onorevole ministro Radi. Ne ha facoltà.

LUCIANO RADI, Ministro senza portafoglio. Onorevole Presidente, ieri pomeriggio, adempiendo ad un preciso incarico, ho dichiarato a questa Camera che il Governo, nella mattinata di oggi, avrebbe presentato i preannunciati emendamenti alla legge finanziaria: nella serata di ieri, l'esigenza di un chiarimento all'interno dell'esecutivo (sottolineato dal Presidente del Consiglio al suo ritorno dagli Stati Uniti), ha determinato la momentanea impossibilità di procedere all'esame collegiale e quindi alla presentazione degli emendamenti, la cui elaborazione tecnica risultava peraltro pressoché definita.

In attesa della conclusione, che si prevede a tempi brevi, della fase di chiarimento interno al Governo, devo, pertanto, comunicare alla Presidenza della Camera un ulteriore rinvio della presentazione di tali emendamenti.

Debbo peraltro precisare che, in ogni

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

caso, il Governo si fa carico di questo ritardo e, pure auspicando che l'iter della legge finanziaria e del bilancio dello Stato 1983 si concluda nei tempi previsti dal calendario della «sessione di bilancio», non intende sottrarsi ad un approfondito esame e confronto sugli emendamenti nelle sedi previste dal regolamento della Camera; ed è pertanto disponibile per quelle soluzioni che saranno ritenute più idonee.

MARIO POCHETTI. Cosa dirai la prossima volta, Radi?

ALESSANDRO TESSARI. A casa, a casa!

ALFREDO PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

ALFREDO PAZZAGLIA. Volevo soltanto chiedere che su queste dichiarazioni del ministro per i rapporti con il Parlamento si apra una discussione politica poiché — come emerge dal testo delle stesse dichiarazioni — queste ultime hanno un significato politico che non può essere assolutamente sottovalutato. Mi rendo conto che lei non può darmi la parola in questo momento e che probabilmente mi darà altra risposta: tuttavia la mia richiesta tende a sollecitare questa decisione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, io intendo convocare immediatamente la Conferenza dei presidenti di gruppo. Visto che le dichiarazioni del ministro creano una situazione nuova, è giusto che sia tale organo a decidere come continuare i nostri lavori.

Tenere un dibattito ora ed un altro successivamente mi sembrerebbe eccessivo.

GIORGIO NAPOLITANO. Possiamo senz'altro concordare in sede di Conferenza di capigruppo i tempi e le modalità di questo immediato dibattito.

PRESIDENTE. Pertanto, poiché le di-

chiarazioni del ministro creano una situazione nuova, ritengo opportuno convocare la Conferenza dei presidenti di gruppo.

Tuttavia nel frattempo sarebbe opportuno (ed in proposito erano già stati uditi i capigruppo questa mattina) continuare l'esame del disegno di legge n. 3661, con le repliche e con gli interventi sugli emendamenti, fermo restando che gli stessi saranno votati in altre sedute.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Si riprende la discussione del disegno di legge n. 3661.

PRESIDENTE. Il relatore, onorevole Robaldo, ha facoltà di replicare.

VITALE ROBALDO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la discussione generale ampia ed approfondita che si è svolta stamane ha riproposto temi che erano già stato oggetto del dibattito svolto in quest'aula nella primavera scorsa sulla legge cosiddetta «dei pentiti», che prevedeva misure per la tutela dell'ordinamento costituzionale.

Si è voluto approfittare di una semplice correzione proposta dal Governo con decreto-legge ad una proroga di 120 giorni al termine di quattro mesi già concesso ai pentiti per pentirsi dei reati commessi prima del 31 gennaio 1982 o la cui continuazione avesse origine anteriore a quella data, per cercare di allargare il discorso e riproporre quello che era già stato oggetto di discussione generale allora (suffragato — se vogliamo — anche da dati obiettivi emersi successivamente), per proporre una correzione e una modifica dell'intera normativa.

Ritiene il relatore che la procedura della decretazione d'urgenza, ampiamente vituperata dal potere legislativo, debba essere quanto meno contenuta in quella che è la sua corretta applicazione, quando il Parlamento è chiamato a discu-

tere e a decidere in proposito di provvedimenti adottati dal Governo con quella procedura.

MARCO BOATO. Così espropriamo ancora di più il potere legislativo!

VITALE ROBALDO, *Relatore*. Non possiamo forzare oltre il lecito quella che è, ripeto, una semplice modifica e direi quasi una correzione tecnica, cercando di fare entrare contenuti legislativi che attingono al diritto di iniziativa e proposta parlamentare di ognuno di noi — oltre che del Governo naturalmente — che hanno tutto un loro *iter* autonomo che può essere portato avanti.

MARCO BOATO. La «legge Cossiga» è stata fatta con decreto-legge e riguarda una serie di norme penali e processuali: bisognava dirle anche allora queste cose!

VITALE ROBALDO, *Relatore*. Se vogliamo, comunque, possiamo discutere di tutto ed inserire anche qualche normativa sull'aborto o su altro: per carità, siamo liberi di farlo! Però ritengo che quello che siamo chiamati ad esprimere è un «sì» od un «no» ad una domanda molto semplice: vogliamo prorogare o meno (per motivi che vengono proposti dal Governo, dal mondo giudiziario, dall'opinione pubblica, dalla realtà istruttoria di molti processi ancora in corso, nei quali c'è un segreto che tutti riconosciamo — vorremmo togliere qualche velo per avere degli elementi maggiori, ma ci rendiamo conto che è un campo molto delicato —) questa legge o vogliamo aprire e ampliare il discorso? Lo possiamo fare, ma non in questa sede.

Quindi le valutazioni che sono state adottate sono molto valide e interessanti, ma il nostro scopo ed il nostro compito, se vogliamo attenerci rigorosamente a quello che ci è stato proposto — che è secondo il relatore ciò a cui dobbiamo dare una risposta — è un «sì» o un «no» alla proroga di 120 giorni dal termine

previsto dalla legge n. 304 di quest'anno.

Quindi la tematica ampia può essere momento di approfondimento e anche di proposta in qualunque sede opportuna, secondo le corrette procedure della Camera; ritengo però che questa non sia la sede per ampliare un discorso, che non potrebbe essere né compiuto né approfondito, se non andando oltre il segno.

Chiedo, a questo punto, che venga convocato il Comitato dei nove subito dopo l'illustrazione degli emendamenti, per procedere ad un approfondito esame degli stessi; intanto credo di non dover aggiungere altro a ciò che avevo molto brevemente scritto nella relazione, e a ciò che ho voluto aggiungere questa mattina.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.

GAETANO SCAMARCIO, *Sottosegretario di stato per la grazia e la giustizia*. Signor Presidente, onorevoli deputati, al di là di qualche isolato caso di magistrati che si sono mostrati restii a dare applicazione alla legge sui pentiti, arrivando addirittura a definirla una ingenuità del legislatore, appare evidente che questo provvedimento, dopo oltre un decennio di tragiche scorribande che tanti lutti e tanto allarme sociale hanno destato nel paese, è stato quasi l'unico in grado di aprire grosse falle nella compattezza dell'eversione e di produrre risultati di grande rilievo nella lotta al terrorismo. È pur vero che a ciò hanno contribuito in maniera determinante le forze dell'ordine che, sempre meglio organizzate e più razionalmente utilizzate, hanno compiuto e continuano a compiere brillanti operazioni.

Di ciò va loro attribuito doveroso merito oltre che il riconoscimento e la gratitudine dell'intero paese. Tuttavia, va posto in giusta evidenza che allorché il Governo, sia pure attraversato da legittimo travaglio di fronte ad una proposta di legge che poteva suscitare perplessità

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

sul piano morale e giuridico, ebbe il coraggio di battersi per fornire una risposta politica al fenomeno si mosse nella giusta direzione, perché questa risposta ha di sicuro fornito i risultati che da essa si attendevano.

Il terrorismo certamente non è finito e non possiamo permetterci di abbassare il tiro. Ed il terrorismo non è finito anche perché, a mio avviso, al suo interno vi è stato, per così dire, un grosso inquinamento che ne ha, mi si lasci passare il termine, imbarbarito l'originario «nitore rivoluzionario». Le esiziali saldature create, soprattutto all'interno del carcere, fra la grossa criminalità organizzata e le colonne eversive, ne hanno in buona parte modificato la struttura e per certi aspetti anche l'ideologia.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
OSCAR LUIGI SCÀLFARO.

GAETANO SCAMARCIO, *Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia*. I recenti, tragici episodi dimostrano un'effettività che sconcerta, ma, a mio parere, ci mostrano che il fenomeno del contagio non è più così diffusivo sul piano ideologico, perché è chiaro che, allo stato attuale, l'eversione trova ospitalità solo fra la delinquenza comune ed appare assai difficile per l'eversione accreditare all'opinione pubblica feroci crimini «nobilitati» da un valore politico, sia pure folle ed aberrante. E se il contagio si è ridotto molto, ciò è dovuto anche alla legge sui «pentiti» che, lungi dall'aver rappresentato una resa dello Stato, ha invece consentito di porre in chiara luce la fragilità delle idee ed anche degli uomini che per troppo tempo siamo stati indotti a considerare provvisti di intelligenze superiori.

Tutta la forza di questa legge la rileviamo ogni giorno attraverso il processo Moro e credo che quanto ci appare non abbia bisogno di commenti.

Per queste ragioni, mentre non si è ravvisato necessario ed opportuno modificare i contenuti della legge, non volendosi

incoraggiare, con la speranza di possibili future impunità, la commissione di reati di terrorismo e di eversione che nel presente sembrano più essere guidati da grossi personaggi appartenenti alla criminalità organizzata nazionale ed internazionale, sono, invece, emerse serie ragioni per prolungare il termine entro cui i comportamenti previsti debbono essere tenuti. Invero, i risultati altamente positivi che nella lotta al terrorismo ha prodotto il fenomeno del pentimento e della dissociazione hanno indotto il Governo a proporre, appunto, una proroga.

Vero è che non è possibile fornire puntuali dati statistici sull'entità del fenomeno in quanto, dopo l'entrata in vigore della legge, non risultano essersi conclusi giudizi dibattimentali presso gli uffici giudiziari appartenenti alle circoscrizioni territoriali dei tribunali maggiormente impegnati in processi a carico di terrorismo.

Infatti, pur essendosi già verificatisi molte volte, nei 120 giorni dall'entrata in vigore della legge, comportamenti previsti dagli articoli 1, 2 e 3 della stessa, essi non sono ancora stati giudizialmente riconosciuti e, di conseguenza, non hanno dato luogo all'applicazione dei relativi benefici. Soltanto a Genova ad un condannato è stata concessa l'attenuante prevista dall'articolo 3, primo comma.

Ma se, andiamo ad esaminare la situazione numerica dei detenuti «pentiti» e «dissociati» in nostro possesso alla data odierna, rileviamo che la via perseguita per raggiungere lo scopo prefisso è stata giusta.

Infatti, la situazione è la seguente: 134 «pentiti», di cui 22 donne; 127 gli appartenenti a movimenti eversivi di estrema sinistra e 7 a quelli di estrema destra; 217 «dissociati» di cui 24 donne; 208 gli appartenenti a movimenti eversivi di estrema sinistra e 9 a quelli di estrema destra; 18 detenuti «pentiti» e 22 «dissociati» dimessi dagli istituti di pena per varie ragioni (concessione di libertà provvisoria, sospensione condizionale della pena).

Il beneficio della libertà provvisoria ai sensi dell'articolo 6 della legge risulta es-

sere stato concesso a 28 detenuti, di cui 13 a Torino, 4 a Milano, 4 a Genova e 7 a Napoli. Inoltre, la procura della Repubblica di Milano ha fatto presente che dopo l'entrata in vigore della legge n. 304 di quest'anno, e per effetto di questa, 25 imputati per fatti di terrorismo hanno collaborato con l'autorità giudiziaria; 12 di essi erano stati arrestati o incriminati dopo l'entrata in vigore della legge, mentre negli altri casi si tratta di persone già rinviate a giudizio ed in attesa di dibattimento, le quali hanno chiesto di essere interrogate per avvalersi dei benefici previsti dalla legge stessa. Un imputato si è spontaneamente costituito dopo un anno di latitanza. Quanto detto dimostra a sufficienza l'opportunità del decreto-legge di cui si chiede la conversione.

Dall'entrata in vigore della legge possiamo quindi affermare che apprezzabile è stato l'incremento numerico degli appartenenti alle organizzazioni eversive che, già detenuti o provenienti dalla libertà, hanno concretamente collaborato con le autorità giudiziarie o si sono semplicemente dissociati. Su un totale di 391 detenuti — pentiti o dissociati — circa il 70 per cento (280) ha espresso la propria collaborazione o dissociazione dall'entrata in vigore della legge.

Ma vi è di più. Che la legge abbia rappresentato un buon deterrente ce lo dimostrano anche i numerosi sintomi che ci pervengono da numerosi detenuti ristretti per reati di terrorismo nelle carceri di massima sicurezza. Basti pensare alle diverse istanze che ci giungono, con le quali si chiede la realizzazione di un'area omogenea nella quale collocare tutti coloro che vogliono esprimere pubblicamente il proprio dissenso e sono impediti dal farlo sia dalla continua intimidazione, sia da un più che giustificato timore per la propria incolumità fisica. E tali istanze hanno come portavoce personaggi di grande rilievo, alcuni dei quali notoriamente riconosciuti come capi storici delle Brigate rosse.

Il Ministero sta esaminando, con quella sollecitudine reclamata per la fattispecie e, comunque, nel rispetto di quei tempi

tecnici necessari che, per forza di cose, devono essere attesi, anche l'eventualità di realizzare una struttura di tal fatta, cioè un'area omogenea nella quale garantire ai detenuti quella libertà di esprimere il dissenso dalla lotta armata che la struttura carceraria attuale non consente loro, se non a rischio della vita. Alcuni fatti di violenza di questi ultimi tempi hanno rappresentato degli emblematici avvertimenti.

Le profonde ed inconciliabili spaccature all'interno dell'eversione debbono essere tenute ben presenti ed è anche per ciò che non possiamo lasciare nulla di intentato in favore di chi intende ancora compiere la scelta del ritorno alla legalità. La proroga dei termini è una di tali possibilità.

Il Governo, quindi, chiede che la Camera converta sollecitamente il decreto-legge n. 695 del 1° ottobre scorso, che costituisce, lo ripeto, un'ulteriore valida risposta per il recupero di coloro che si erano lasciati irretire dalle false ideologie di una lotta armata, che si è rivelata sempre più assurda oltreché feroce e sanguinaria, consentendo loro di riflettere sul tragico errore in cui erano caduti, beneficiando di un trattamento favorevole.

Da ciò non può derivare alcun pericolo per la credibilità delle istituzioni, ma solo un ulteriore vantaggio nella già ben avviata lotta contro il fenomeno dell'eversione.

Dobbiamo operare ancora uno sforzo e credo che questo sia dovere di tutti coloro che hanno in animo di recuperare alla civile e democratica convivenza societaria altri giovani, in favore dei quali una ulteriore «pausa di riflessione» (altri 120 giorni di responsabile meditazione) può servire per il grande passo, per il grande balzo.

Dobbiamo operare questo ulteriore sforzo per poter acquisire altre responsabilità attraverso faticosi itinerari di maturazione psicologica e razionale.

Il Governo compie questo suo sforzo chiedendo alla Camera la conversione in legge del decreto-legge n. 695 del 1° ottobre 1982.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo unico del disegno di legge di conversione, nel testo della Commissione identico a quello del Governo, che è del seguente tenore:

«È convertito in legge il decreto-legge 10 ottobre 1982, n. 695, recante differimento del termine previsto dall'articolo 12 della legge 29 maggio 1982, n. 304».

Avverto che gli emendamenti si intendono riferiti all'articolo 1 del decreto-legge, che è del seguente tenore:

«Il termine di centoventi giorni previsto nell'articolo 12 della legge 29 maggio 1982, n. 304, è differito di ulteriori centoventi giorni».

A questo articolo sono riferiti i seguenti emendamenti:

Sostituire le parole: è differito di ulteriori centoventi giorni *con le seguenti:* è prorogato di ulteriori sessanta giorni.

1. 6.

MELLINI.

Sostituire le parole: è differito *con le seguenti:* è prorogato.

1. 7.

MELLINI.

Sostituire le parole: ulteriori centoventi giorni *con le seguenti:* ulteriori trenta giorni.

1. 1.

MILANI, CRUCIANELLI, GIANNI.

Sostituire le parole: ulteriori centoventi giorni *con le seguenti:* ulteriori trenta giorni.

1. 4.

TRANTINO, TRIPODI.

Sostituire le parole: ulteriori centoventi

giorni *con le seguenti:* ulteriori sessanta giorni.

1. 2.

MILANI, CAFIERO, CATALANO.

Sostituire le parole: ulteriori centoventi giorni *con le seguenti:* ulteriori sessanta giorni.

1. 5.

TRANTINO, TRIPODI.

Sostituire le parole: ulteriori centoventi giorni *con le seguenti:* ulteriori novanta giorni.

1. 3.

MILANI, CRUCIANELLI, GIANNI.

Aggiungere, in fine il seguente comma:

Al quinto comma dell'articolo 1 della legge 29 maggio 1982, n. 304, sono aggiunte le parole: «Il mandato di cattura non è obbligatorio per i reati commessi con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine costituzionale, commessi prima del 31 gennaio 1982 tranne che si tratti di omicidio, lesioni personali gravi, sequestro di persona, strage, o comunque di reati contro la pubblica incolumità, quando l'imputato si sia dissociato dall'associazione o dalla banda di cui abbia fatto parte, l'abbia disciolta o ne abbia determinato lo scioglimento, o comunque con atti concludenti abbia rifiutato la prosecuzione delle attività terroristiche o si sia adoperato per distogliere altri da tali attività. In tali casi può sempre essere concessa la libertà provvisoria».

1. 8.

BONINO.

Sono stati altresì presentati i seguenti articoli aggiuntivi:

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

ART. 1-bis.

L'articolo 1 della legge 29 maggio 1982, n. 304, è sostituito con il seguente:

«Per gli autori di reati commessi a fine di terrorismo o di eversione che si costituiscono consegnando le armi, le pene sono diminuite da un terzo alla metà. La pena dell'ergastolo può essere ridotta sino ad anni diciotto.

Per coloro che, pur appartenendo a bande armate oppure ad associazione eversiva, non hanno concorso nella commissione di delitti a fine di terrorismo o di eversione e consegnano le armi oppure per chi, dissociandosi, fornisce all'autorità giudiziaria o all'autorità di polizia elementi concreti ed utili per l'individuazione dei componenti di associazioni terroristiche od eversive la pena è diminuita sino a due terzi.

Se colui che si costituisce o si dissocia ai sensi dei precedenti commi è un minore può beneficiare del perdono giudiziale, anche con sentenza del giudice istruttore, sentito il procuratore generale.

Le previsioni di cui ai precedenti commi sono applicabili se la costituzione, la consegna delle armi, la dissociazione e le informazioni avvengono non oltre il termine di trenta giorni dalla pubblicazione della presente legge sulla *Gazzetta Ufficiale*».

1. 015.

TRANTINO, TRIPODI.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

All'articolo 1, primo comma, della legge 29 maggio 1982, n. 304, le parole: «270, 270-bis, 304, 305 e 306 del codice penale» sono sostituite dalle seguenti: «270, 270-bis, 304, 305, 306 e 416 del codice penale».

1. 01.

MILANI, CRUCIANELLI, GIANNI.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

La lettera b) del primo comma dell'articolo 1 della legge 29 maggio 1982, n. 304, è sostituita dalla seguente:

«b) recedono dall'accordo, si ritirano dall'associazione o dalla banda, ovvero si consegnano senza opporre resistenza o abbandonando le armi e indicano l'associazione o la banda di appartenenza».

1. 02.

RODOTÀ, BASSANINI.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

Al primo comma, lettera b), dell'articolo 1 della legge 29 maggio 1982, n. 304, sono soppresse le parole: «e forniscono in tutti i casi ogni informazione sulla struttura e sulla organizzazione dell'associazione o della banda».

1. 03.

BOATO.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

Al primo comma, lettera b), dell'articolo 1 della legge 29 maggio 1982, n. 304, le parole: «forniscano in tutti i casi ogni informazione sulla struttura e sull'organizzazione della associazione o della banda» sono sostituite dalle seguenti: «forniscano informazioni corrispondenti al vero sulla struttura, sull'organizzazione, sull'attività e sui crimini dell'associazione o della banda».

1. 016.

TRANTINO, TRIPODI.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

All'articolo 1, terzo comma, della legge 29 maggio 1982, n. 304, è aggiunto, in fine, il seguente periodo: «La non punibilità si estende, inoltre, alle medesime condizioni, al reato di cui all'articolo 624 del codice penale, quando sussista la circostanza attenuante di cui all'articolo 62, n. 6, del codice penale».

1. 04.

MILANI, CRUCIANELLI, GIANNI.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

Il quarto comma dell'articolo 1 della legge 29 maggio 1982, n. 304, è sostituito dal seguente:

«La non punibilità è dichiarata con sentenza del giudice del dibattimento, previo accertamento della non equivocità e della attualità della condotta di cui al primo comma, equiparata ai risultati concreti raggiunti. La non punibilità non preclude l'esercizio dell'azione civile nel processo penale in ogni fase e grado del giudizio».

1. 017.

TRANTINO, TRIPODI.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

All'articolo 1 della legge 29 maggio 1982, n. 304, è aggiunto in fine, il seguente comma:

«Le norme sopraindicate non si applicano ai promotori, organizzatori o dirigenti delle associazioni eversive e delle bande armate, in relazione ai delitti richiamati dal primo comma. Ove però i soggetti sopraindicati pongano in essere i

comportamenti richiamati nelle lettere a) e b) del primo comma, possono usufruire di una riduzione della pena inflitta sino ad un terzo».

1. 018.

TRANTINO, TRIPODI.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

All'articolo 2, primo comma, della legge 29 maggio 1982, n. 304, le parole: «rendano, in qualsiasi fase o grado del processo, piena confessione di tutti i reati commessi» sono sostituite con le seguenti: «forniscano agli inquirenti tutte le informazioni di cui sono a conoscenza circa la programmazione, la preparazione e la esecuzione di delitti commessi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale».

1. 05.

MILANI, CAFIERO, CATALANO.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

All'articolo 2, primo comma, della legge 29 maggio 1982, n. 304, è soppressa la parola: «piena».

1. 06.

BOATO.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

All'articolo 3, primo comma, della legge 29 maggio 1982, n. 304, è soppressa la parola: «piena».

1. 07.

BOATO.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

All'articolo 3, primo comma, della legge 29 maggio 1982, n. 304, le parole: «rende piena confessione di tutti i reati commessi», sono sostituite dalle seguenti: «rende confessione, comprovata dalle risultanze, dei reati commessi».

1. 019.

TRANTINO, TRIPODI

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

Il secondo comma dell'articolo 3 della legge 29 maggio 1982 n. 304, è abrogato.

1. 08.

BOATO.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

Il secondo comma dell'articolo 3 della legge 29 maggio 1982, n. 304, è abrogato.

1. 020.

TRANTINO, TRIPODI.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

All'articolo 3, secondo comma, della legge 29 maggio 1982, n. 304, dopo le parole: «di eccezionale rilevanza» sono aggiunte le parole: «contribuendo all'individuazione e allo smantellamento di una intera organizzazione terroristica o di un settore organico di essa».

1. 09.

MILANI, CRUCIANELLI, GIANNI.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis

Il primo comma dell'articolo 5 della legge 29 maggio 1982, n. 304, è sostituito dal seguente:

«Per i delitti commessi con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale, non è punibile colui che avendo compiuto atti idonei in modo non equivoco a commettere il delitto, impedisce l'evento e fornisce elementi di prova adeguati per l'esatta ricostruzione del fatto».

1.021.

TRANTINO, TRIPODI.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

All'articolo 5, primo comma, della legge 29 maggio 1982, n. 304, sono soppresse le parole: «e per la individuazione degli eventuali concorrenti».

1. 010.

BOATO.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

All'articolo 6, primo comma, della legge 29 maggio 1982, n. 304, le parole: «l'attenuante di cui al secondo comma dell'articolo 3» sono sostituite dalle seguenti: «una delle attenuanti di cui agli articoli 2 e 3».

1. 011.

BOATO.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis

All'articolo 6, primo comma, della

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

legge 29 maggio 1982, n. 304, le parole: «l'attenuante di cui al secondo comma dell'articolo 3» sono sostituite dalle seguenti: «una delle attenuanti di cui agli articoli 2 e 3».

1. 022.

TRANTINO, TRIPODI.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

All'articolo 6, secondo comma, della legge 29 maggio 1982, n. 304, le parole: «tiene uno dei comportamenti previsti dall'articolo 3» sono sostituite dalle seguenti: «tiene uno dei comportamenti previsti dagli articoli 2 e 3 della presente legge».

1. 023.

TRANTINO, TRIPODI.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis

All'articolo 8, secondo comma, della legge 29 maggio 1982, n. 304, le parole: «uno dei comportamenti previsti dall'articolo 3» sono sostituite dalle seguenti: «uno dei comportamenti previsti dagli articoli 2 e 3»

1. 012.

BOATO.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

All'articolo 8, secondo comma, della legge 29 maggio 1982, n. 304, le parole: «uno dei comportamenti previsti dall'articolo 3» sono sostituite dalle seguenti: «uno dei comportamenti previsti dagli articoli 2 e 3 della presente legge».

1. 024.

TRANTINO, TRIPODI.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

L'articolo 10 della legge 29 maggio 1982, n. 304, è sostituito dal seguente:

«Le pene di cui all'articolo 368 del codice penale sono raddoppiate qualora il reo abbia reso dichiarazioni false o incomplete all'autorità giudiziaria al fine di avvalersi dei benefici di cui agli articoli 1, 2, 4 e 5 della presente legge».

1. 013.

MILANI, CRUCIANELLI, GIANNI.

Dopo l'articolo 1 aggiungere il seguente:

ART. 1-bis.

L'articolo 11 della legge 29 maggio 1982, n. 304, è abrogato.

1. 014.

MILANI, CAFIERO, CATALANO.

Passiamo ora alla discussione del complesso degli emendamenti ed articoli aggiuntivi riferiti all'articolo 1 del decreto-legge.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

MARCO BOATO. Debbo dire con molta franchezza che a me sembra che il dibattito svoltosi finora in quest'aula sia nettamente al di sotto dei compiti e dei problemi sollevati dal decreto-legge di proroga di un provvedimento come quello cosiddetto sui «pentiti». Si tratta, infatti, di compiti e problemi di enorme importanza, che hanno dilacerato il mondo politico, quello giuridico, la coscienza dell'opinione pubblica democratica del nostro paese, e che hanno suscitato, già oggi, una quantità enorme di riflessioni in dottrina, nonché — il sottosegretario poco fa lo ha ricordato — interventi più diversi, a volte divaricanti, da parte della stessa autorità giudiziaria. Ora, a me

sembra che troppo poco, su questioni così gravi e complesse, sia finora emerso in questo dibattito e che vi siano, quindi, purtroppo i segni peggiori dal punto di vista della nostra capacità di non limitarci — come mi pare il relatore Robaldo vorrebbe — alla mera registrazione di un *diktat* del Governo: prendere o lasciare, proroga sì o proroga no. Riterrei legittima, da parte del relatore, una posizione di questo genere, che potrebbe avere una sua coerenza giuridica ed istituzionale, ove l'onorevole Robaldo, il suo partito, la maggioranza, avessero, in occasione dell'esame di altri decreti-legge, assunto questa stessa posizione, se cioè in occasione dell'esame di altri decreti-legge avessero detto che gli stessi sono sempre inemendabili. Il collega De Cataldo ha diritto di avere per parte sua questa posizione, poiché ha sempre sostenuto, da quanto mi ricordo, anche nelle riunioni interne al gruppo radicale, che, a suo parere, i decreti-legge dovrebbero essere inemendabili; coerentemente, quindi, egli dichiara inemendabile anche quello in esame (e dichiara, tra l'altro, di essere contrario alla proroga). Ma che il rappresentante della maggioranza, il relatore Robaldo, venga in questa sede e su questo decreto-legge, e solo su questo, a dirci che il Governo ha sostanzialmente emanato una legge (il decreto-legge ha valore di legge) e che noi, potere legislativo, dobbiamo soltanto prendere o lasciare, dal momento che non possiamo emendare, è francamente inaccettabile, considerato che tutti i giorni i decreti-legge vengono emendati, «superemendati» e che agli stessi, addirittura, si agganciano a volte provvedimenti che riguardano tutt'altra materia.

Il relatore Robaldo non può ironizzare sulla mia posizione (che d'altronde non è soltanto mia, ma per certi versi anche del collega Rodotà e di altri), perché io propongo emendamenti riguardanti esclusivamente articoli del provvedimento legislativo cosiddetto sui «pentiti», su uno dei quali articoli interviene appunto il decreto-legge. E allora, se quest'ultimo interviene su uno degli articoli, con la pro-

roga dei termini, non si può affermare, relatore Robaldo, che si è di fronte ad un fatto puramente tecnico. Ma come si può dire che è solo «tecnico»? Siamo di fronte ad una legge che stravolge i principi fondamentali del nostro ordinamento penale e processuale, la si proroga per ulteriori quattro mesi (non sto a ripetere in questo momento se si fa bene o male; ho già detto che, se si tratta di una proroga secca, si fa male, ma posso anche riferirmi all'ipotesi in cui si ritenga di far bene), e si viene poi a dire che questo è un provvedimento puramente tecnico. Quale concezione abbiamo, allora, dello Stato di diritto? Quale concezione del nostro sistema penale e processuale-penalistico? Quale concezione abbiamo della nostra Costituzione, rispetto a problematiche delicatissime di tal genere?

Capisco che il relatore sia in difficoltà: siccome lo stimo come persona intelligente, egli non può non rendersi conto che i problemi da me sollevati, anche tramite gli emendamenti, sono più fondati, e che addirittura, in alcuni casi, recuperano i testi originari, elaborati in sede governativa o nella Commissione giustizia, anche al Senato, prima che l'Assemblea di quel ramo del Parlamento modificasse definitivamente in senso peggiorativo e deformasse gravemente questo provvedimento. Capisco — dicevo — che il relatore sia in difficoltà, ma non capisco che possa coprire la sua comprensibile difficoltà con affermazioni pretestuose di questo tipo: addirittura sostenendo l'inemendabilità del decreto-legge. Ripeto, quest'ultima posizione varrebbe se fosse affermata sempre, non può valere pretestuosamente solo in questo caso. Quanto al preteso carattere puramente tecnico della proroga, rilevo che trattasi, invece, di proroga che ha un'enorme rilevanza politico-costituzionale e politico-giudiziaria.

Tanto più mi sento di sostenere questi giudizi, dal momento che il relatore è stato smentito subito dopo proprio dall'intervento del rappresentante del Governo, sul quale mi voglio soffermare con attenzione. E do a questo mio intervento,

in sede di dibattito sull'articolo unico e sugli emendamenti, un carattere polemico-dialogico, proprio perché mi sembra che qui non si tratta di fare dichiarazioni demagogiche e stentoree, ma sia necessario a riflettere a fondo sulla problematica che abbiamo di fronte.

Il rappresentante del Governo ha svolto, a mio parere, un intervento interessante, che sarebbe però stato meglio ascoltare subito, già in Commissione. Quando infatti nella Commissione giustizia, io per primo, ma anche altri come il gruppo comunista, la sinistra indipendente ed altri gruppi, abbiamo chiesto — ricorda, presidente Felisetti? — addirittura con forza, ponendola come pregiudiziale di fatto, se non come pregiudiziale regolamentare, che, prima di esaminare la proroga, il Governo ci fornisse i dati sull'attuazione della legge, lo stesso ci ha risposto: i dati non ve li posso fornire, perché violerei il segreto istruttorio. Anche il relatore si è allora associato affermando che, presumibilmente, il Governo aveva ragione. Ancora il relatore, nella sua replica, ha riconfermato, così come ha fatto il collega Carta questa mattina, che non potevano esserci fornite tali informazioni. Ebbene, poco fa si è alzato il rappresentante del Governo e ci ha finalmente fornito, pari pari, esattamente i dati che avevamo richiesto: belli o brutti, giusti o sbagliati, non intervengo in materia in questo momento (riprenderò forse poi il discorso). Il Governo ci ha dato esattamente quello che avevamo comunque chiesto come condizione pregiudiziale per la discussione in Commissione giustizia. Allora, relatore Robaldo, non c'è più il segreto istruttorio? In realtà, non mi pare che questo sia stato violato, ovviamente. E, di fatto, affermavamo che, nel richiedere puntuali informazioni, non avevamo alcuna intenzione di violare il segreto istruttorio. Inoltre, le argomentazioni (pur discutibili) che il Governo ha presentato poco fa, per sostenere l'opportunità di una proroga, non avrebbero potuto essere presentate più tempestivamente, in modo da costituire una base per la discussione, mentre nella relazione ori-

ginaria l'unica considerazione prospettata era quella che richiama la «speranza» di nuovi ravvedimenti e pentimenti per il futuro?

Dico ciò perché da una parte apprezzo, dall'altra contesto la coerenza di ciò che il rappresentante del Governo ci ha detto: ossia che, sostanzialmente, all'interno delle carceri, anche di massima sicurezza (questa è un'ammissione importante, perché dimostra che il Governo conosce tale situazione; ed io so che il Governo la conosce, ma è cosa diversa sentirlo dichiarare pubblicamente in quest'aula!), vi sono coloro che potrei definire «dissociati silenziosi». Si tratta di persone che non possono dichiarare la loro dissociazione, perché altrimenti correrebbero un rischio fisico (e non già metaforico) di vita, di sopravvivenza, se rimanessero un giorno od un'ora di più in quelle carceri. Do atto, quindi, di questa franchezza del Governo, che però solleva in me enorme preoccupazione e perfino terrore. Se lo sapete, cosa aspettate ad intervenire? Certo, posso dire, con una certa informalità, che da parte del ministro della giustizia, di fronte a singole indicazioni di singoli casi, c'è una sensibilità attenta; ed io ho dato atto in privato, e posso ribadirlo pubblicamente — pur dal mio banco di opposizione, da cui critico costantemente la politica della giustizia di questo Governo —, della sensibilità che questo ministro, a differenza di altri, ha dimostrato, in relazione a questa tematica. Do atto lealmente al ministro Darida di aver dimostrato, in più di un'occasione, sensibilità su casi specifici, prontezza di attenzione e di intervento su questa problematica delicatissima; e lo faccio senza difficoltà, anzi con soddisfazione. Ma aggiungo subito: vi rendete conto che non si può ridurre la problematica della dissociazione, delle sue forme giuridiche e giudiziarie, ma anche di quelle connesse alla collocazione ed al comportamento penitenziario, ad un puro intervento episodico (sacrosanto ed opportuno, ogni volta che viene compiuto, ma non certo esauriente)?

Il rappresentante del Governo ci ha spiegato, opportunamente — debbo dire

che quasi l'unico finora, in questo dibattito, a dire qualcosa di interessante è stato il Governo: salvo poi a smentirsi, concludendo che nulla deve essere modificato! —, che all'interno delle carceri, ordinarie e di massima sicurezza, c'è un certo numero di dissociati dal terrorismo, di cui una parte ha messo in atto uno dei comportamenti previsti dalla legge e quindi rivendicato l'applicazione di una delle attenuanti concesse in relazione a tali comportamenti (parlo dell'articolo 1 e dell'articolo 2 della legge, in questo caso, e non dell'articolo 3 che riguarda i «pentiti», collaboratori, «delatori», e così via), mentre un'altra parte non ha utilizzato la legge, ma è ugualmente protagonista di un fenomeno imponente di dissociazione all'interno delle carceri, al punto che si pone il problema di creare «aree omogenee» di questo tipo di detenuti nell'ambito carcerario. In altre occasioni, ho parlato, in proposito, di autodeterminazione, sia pure non in forma «anarchica», ma sottoposta a controllo e verifica. In ogni caso, il Governo ha fatto presente che sta valutando gli strumenti — amministrativi, nella fattispecie — per realizzare queste «aree omogenee», pur precisando che si tratta di un problema molto difficile da tradurre sul piano dell'intervento operativo. Non riterrei aprioristicamente ipocrita una tale affermazione: conoscendo la tematica carceraria e la situazione carceraria, credo di dover sottolineare, certo, ritardi, lentezze, incomprensioni, addirittura sbagli veri e propri, e gravi (anche di questi giorni: ricordo che sul *Resoconto sommario* della seduta di ieri è pubblicata un'interpellanza del nostro gruppo, relativa ad un caso clamoroso di errore nella «classificazione» della pericolosità, ed invito il rappresentante del Governo a prenderne visione), ma anche di dover dare atto che, comunque, non si tratta di un fenomeno che si possa semplicisticamente affrontare e risolvere: è delicatissimo, difficile, richiede molta intelligenza, molta conoscenza dei meccanismi politico-ideologico-culturali, oltre che carcerari, attorno ai quali questi fenomeni ruotano. Non sono iniziative che si

possano assumere con improvvisazione, perché l'improvvisazione ed il pressappochismo su un versante fa rischiare la vita a molte persone, come ho denunciato, ma dall'altra parte l'improvvisazione ed il pressappochismo anche sul versante della dissociazione può creare effetti destabilizzanti e gravi all'interno (e non solo all'interno) del carcere.

Dato atto lealmente degli elementi di novità che ho udito per la prima volta nella replica del Governo, si evince forse dalla dichiarazione del Governo che questa legge va prorogata puramente e semplicemente di quattro mesi? Francamente no, relatore Robaldo, francamente no, compagno Violante, francamente no, maggioranza ed anche opposizione di sinistra di questa Camera, perché anzi si evince esattamente il contrario. Infatti, da tutto ciò si ricava che dopo quattro mesi di applicazione di questa legge — facendo un bilancio realistico ma ridotto —, a fronte di alcune migliaia di persone in carcere con questo tipo di imputazioni, di cui soltanto alcune centinaia, e sempre meno, possono rientrare nella categoria cosiddetta degli «irriducibili», i termini del problema nelle carceri, nella latitanza, nell'esilio, sono cambiati. A quest'ultimo proposito il collega Giacomo Mancini, questa mattina, ha svolto un ottimo intervento, sereno ed equilibrato, ed ha posto in quest'aula questi problemi anche rispetto alla questione di chi sta all'estero — in Francia per intenderci —, e non ho tema di essere smentito quando dico che il 90 per cento, e forse più, di questi casi è costituito da dissociati, nel senso pieno della parola, dal punto di vista politico; cioè si tratta di persone o estranee al terrorismo, o che hanno rifiutato il terrorismo o che se ne sono andate dall'Italia proprio per non avere più niente a che fare con il terrorismo.

Quindi, non escludo, collega e compagno Violante, che ci siano anche alcuni casi di persone tuttora in attività, magari pericolose per la sicurezza dello Stato italiano e forse anche di quello francese. Ma è compito istituzionale quello di affrontare la maggioranza di questi casi di «esi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

liati», che tutti conosciamo, dal momento che questa gente non vive nelle catacombe, ma ha un rapporto diretto con il governo francese, che li ha riconosciuti officiosamente, che gli ha trovato una sede o gliel'ha lasciata trovare, anche attraverso una denominazione ed un ambito politico di riconoscimento. Si tratta di circa 300 persone nella sola Parigi, sia pure con i loro limiti, con le loro contraddizioni, con i loro gravissimi errori, in alcuni casi, con i loro reati, in alcuni casi anche con i loro gravissimi reati, ma disponibili ad avere un rapporto positivo con lo Stato di diritto e la democrazia politica del nostro paese, se questo rapporto viene posto ed alimentato con lealtà, coraggio ed intelligenza.

Perché non dare dunque una risposta positiva? O bisogna invece lamentarsi di Mitterrand, di Batinder, magari per dire che forse è un po' meglio il ministro Defferre, e magari presentare interrogazioni allarmate, così come ha fatto il collega Violante, su cosa sa il Governo dell'associazione di Parigi? Il Governo lo sa, Violante lo sa, io lo so, il presidente della Commissione giustizia lo sa, lo sappiamo tutti che cosa c'è a Parigi. Ci sono circa 300 italiani, non clandestini, ma alla luce del sole, che attendono che in questo paese ci sia qualcuno in grado non di dirgli «bravi, vi diamo una medaglia d'onore, signori» ma, visto che hanno dichiarato la loro disponibilità, necessità e opportunità di pagare il loro prezzo, un prezzo realistico, e di riavere un rapporto con la democrazia del loro paese, con lo Stato di diritto, con il sistema giudiziario e se necessario con il sistema penitenziario — ma non con il carcere a vita non pagando con anni di carcerazione preventiva! —, che ci siano forze disponibili a cercare gli strumenti più opportuni per affrontare i loro problemi, che sono anche problemi della democrazia e del sistema politico italiano.

Come può dire il relatore Robaldo che questi sono problemi estranei alla tematica che stiamo discutendo?

PRESIDENTE. Onorevole Boato, il

tempo a sua disposizione sta per scadere.

MARCO BOATO. Credevo che, discutendo sull'articolo, avessi trenta minuti a mia disposizione.

PRESIDENTE. No, onorevole Boato, il tempo a sua disposizione è di quindici minuti, trattandosi di un disegno di legge di conversione.

MARCO BOATO. Allora chiedo soltanto un paio di minuti, signor Presidente, per concludere.

PRESIDENTE. Certamente, onorevole Boato.

MARCO BOATO. Grazie. Può il relatore Robaldo dire che questa sia una tematica estranea al decreto-legge e che questo consista in una pura proroga «tecnica»? Può Violante continuare a dire solo che questi documenti di dissociazione sono ambigui? Ma chi non sa — il collega Giacomo Mancini ha fatto bene a ricordarlo — che questi documenti sono anche ambigui? Ma se questa fortunata ambiguità, questa ambivalenza rispetto alla chiusura totale del passato, non trova non dico un'accettazione passiva, che sarebbe ingenua e irresponsabile da parte nostra, anche perché non è questo che si chiede, ma piuttosto interlocutori attenti, critici, vigili, che sappiano ribattere, che sappiano proporre anche soluzioni diverse, che sappiano analizzare questi problemi e dire eventualmente in quale diverso modo essi vadano affrontati, allora non approderemo a nulla.

Non ci si può limitare a riproporre sempre e solo l'ipotesi della collaborazione, quella di cui del resto tutti parlano con un po' di schifo, e che però è l'unica che in realtà trovi ascoltato in quest'aula. Non è la strada che la maggior parte dei detenuti politici seguiranno, perché rinnegherebbero le loro posizioni. Costoro dicono che vogliono uscirne, pagando sì il loro prezzo (e molti lo stanno già pagando), ma a testa alta: non vogliono

commerciare la propria libertà contro quella altrui, questo è il problema! Vogliono semmai ottenere una libertà in tempi più lunghi, in forma dignitosa, ma non sulla pelle di altri.

A tutto questo dovremo pur dare una risposta. Gli emendamenti che io ho proposto danno solo una prima e parziale risposta. Ma in questi documenti sulla dissociazione si dice: noi vogliamo cercare e trovare degli interlocutori nelle forze sociali, politiche e istituzionali, disponibili a superare la fase dell'emergenza; e questo a partire da una condanna del terrorismo, da un rifiuto di esso, dal riconoscimento dei propri errori. Tutto questo viene espresso certo con un linguaggio che non è quello di Violante, ma non è neanche il mio, non è sicuramente quello di Robaldo, non è quello del senatore Scamarcio: è il loro linguaggio; ma nel loro linguaggio, questo messaggio c'è scritto esplicitamente. È una grande vittoria della democrazia nel nostro paese se si innesca questo confronto positivo, se si ha l'intelligenza per capire quello che è successo. Questa è la fine vera del terrorismo! Forse singoli atti terroristici purtroppo continueranno, ma il terrorismo come fenomeno collettivo, di massa, avrà allora fine. Ci sono stati infatti migliaia di terroristi e centinaia di assassini per motivi politici nel nostro paese. Se si apre una inversione di tendenza, se questi interlocutori vengono riconosciuti, allora questa è la vera fine del terrorismo, che il nostro Parlamento, il nostro paese, il nostro Governo, il nostro sistema politico sono chiamati non a ratificare con un tratto di penna (o con un'amnistia, con cui tutto si cancelli, perché io per primo rifiuterei oggi un'ipotesi semplicistica di questo genere), ma con una strategia intelligente, di intervento, di incentivazione, di riconoscimento giuridico-istituzionale di questa via, che è prima di tutto una via politica che non una via giudiziaria. Violante ha ragione quando dice che bisogna passare anche attraverso i processi: ma c'è forse qualcuno che chiede di non passare attraverso i processi? C'è però modo e modo di farlo,

per questioni non solo di sicurezza carceraria, ma anche di correttezza giuridica, di dignità personale, ma dico di più, di ripristino del ruolo autentico del magistrato, perché questi non sia più degradato a commerciante di attenuanti e a commerciante di libertà, mentre questo è il ruolo a cui oggi molti magistrati si sono troppe volte ridotti, anche in forza della legislazione di emergenza.

Questi sono i problemi ai quali ho cercato di cominciare a rispondere con gli emendamenti — pochi, pochissimi — da me presentati, su un solco per ora assai limitato che era già stato inizialmente tracciato, e che non era certo il mio. In quella impostazione originaria io mi riconoscevo comunque a fatica. Dico però: seguiamo almeno questa strada, non appiattendoci tutto e tutti nella logica perversa e devastante del «pentitismo» o del «combattentismo».

Mi accingo a concludere, ringraziando il Presidente per la tolleranza che ha avuto nel permettermi di completare il mio ragionamento. Dico, quindi, che invito con argomentazioni polemiche — nel senso che sono temi che appassionano, ma serenamente e fermamente —, i colleghi della maggioranza, ma anche i colleghi dell'opposizione comunista (che in questo momento, purtroppo, rappresenta, secondo me, l'argine ed il baluardo principale per impedire che nella maggioranza possano emergere posizioni di maggiore apertura, che pure sono trasparate tra le righe dell'intervento del Governo; posizioni che non possono emergere alla luce del sole e trovare un ampio consenso in questo Parlamento, a causa della perdurante chiusura comunista, come è già avvenuto al Senato qualche mese fa) a riflettere con attenzione (e naturalmente neanche io mi sottraggo a questa riflessione critica), a valutare approfonditamente la questione ancora domani mattina, in sede di Comitato dei nove per l'esame degli emendamenti. Mi auguro vivamente che in quella sede non ci si voglia comportare secondo lo schema preconstituito che ho sentito poco fa prefigurare, a bassa voce, in un collo-

quo, tra il relatore ed il rappresentante del gruppo comunista: «Tanto respingiamo tutto!» Questo è quanto ho sentito dire a bassa voce, poco fa, e quindi allora la riunione del Comitato dei nove potrebbe durare anche solo pochi minuti. Non può essere così. Dico, quindi, al relatore ed al compagno Violante: se respingerete tutto, vi assumerete una responsabilità seria e grave di fronte a questi problemi e a queste domande. In alternativa, tutti possiamo invece insieme cercare di trovare una strada, che non è certo quella dello stravolgimento di questa legge (che pure a me non piace, come ho detto tante volte), ma quella del riconoscimento pieno della strategia della dissociazione, a fianco (per me sarebbe in alternativa, ma ammettiamo pure «a fianco») di quella cosiddetta della «collaborazione». Sarebbe una strada che permetterebbe allo Stato di diritto — quello Stato di diritto cui il collega Carta troppe volte, a parole, si è richiamato, mentre nei fatti lo ha invece negato — di cominciare tendenzialmente a recuperare una sua efficacia di strategia, una sua correttezza di presenza, una sua dignità di ruolo all'interno di una vicenda drammatica e tragica che tutti ci ha coinvolto e ci coinvolge, come è quella della lotta sacrosanta contro il terrorismo, e di rendere possibile un positivo superamento dell'epoca del terrorismo nella drammatica e tormentata storia recente del nostro paese (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mellini. Ne ha facoltà.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, colleghi, signor sottosegretario, io devo aggiungere il mio disappunto a quello del collega Boato in ordine a questa improvvisa scoperta dell'inemendabilità dei decreti-legge; e soprattutto sulla scoperta, da parte del Governo e della maggioranza, che un problema come questo (che è stato rappresentato come il problema della riduzione a strumenti pratici di alte questioni di moralità e di coerenza sistematica dell'ordinamento) possa essere affrontato, nel momento in cui si passa alla

proroga di un termine di notevole importanza, senza cercare di produrre per approssimazioni successive, in una materia così delicata, la lesione meno grave possibile dei principi fondamentali dell'ordinamento, assieme a risultati di massima rilevanza e ad inconvenienti meno gravi.

Credo che l'umiltà di porsi di fronte all'esperienza di queste norme di legge, che così gravemente contraddicono il nostro ordinamento, con la capacità di recepire quelli che sono i frutti dell'esperienza di questo periodo, dovrebbe essere il minimo che ci si dovrebbe attendere da tutti, ma soprattutto dalla maggioranza e dal Governo, che hanno la possibilità di raccogliere questi elementi di esperienza.

Questi elementi sono stati rifiutati, e giungono ora tardivamente all'attenzione del Parlamento, che ne aveva fatto richiesta in Commissione ed in Assemblea. Nel dibattito tutti avremmo potuto tener conto di quegli elementi, che peccano per altro di eccessiva puntualità: il che fa pensare ad una ricezione in termini statistici, anziché in termini di valutazione, del fenomeno.

Credo che sia difficile stabilire che i «pentiti» sono 128, e non 127 o 130; senza una qualche concessione all'approssimazione, c'è da dubitare del criterio con cui sono stati raccolti questi dati, e c'è da dubitare, di conseguenza, della validità dei dati stessi, proprio per la precisione numerica che si è voluta fornire. Nel corso della discussione del precedente disegno di legge, divenuto poi la legge n. 304 del 1982, ed in occasione dello svolgimento di interpellanze ed interrogazioni, abbiamo più volte domandato quante persone sono state nelle carceri italiane innocenti, accusate dai «pentiti». È un dubbio, al quale credo che il Governo e la maggioranza debbano concedere un attimo di attenzione. Su questo punto una risposta, non in termini numerici, ma in termini logici, deve pur essere data.

Si sono verificati inconvenienti di questo genere? Io sono consapevole che la risposta è positiva, e deve essere positiva; certo, una valutazione degli elementi più

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

ampi potrebbe essere data dal Governo, ed il Governo ha il dovere politico di non trascurare questo elemento, come ha fatto il sottosegretario nella puntualizzazione eccessiva di questi elementi. Ci sono, infatti, valutazioni diverse su chi è il «pentito», su chi ha collaborato, sulla validità della collaborazione; in altri tempi c'era la decadenza dal beneficio dell'imputazione, che era formalmente contestata all'imputato: oggi non pretendiamo tanto, ma valutazioni diverse intervengono.

C'è uno scadimento di civiltà anche in questo, anche nella pretesa che, una volta pentiti, si è pentiti per sempre. Il problema è altro: è di vedere cosa rappresentano nella vicenda processuale questi fatti. Abbiamo presentato degli emendamenti.

Un emendamento tende a ridurre il tempo. Ed io sono molto allarmato da una considerazione, che pure è fondata nella sua essenza, ma che sappiamo quali sbocchi avrà. In sostanza, ci è stato fatto il solito discorso: «Non ci sono le strutture per pentirsi», perché questo ci dice il sottosegretario; e quando non ci sono le strutture, signor sottosegretario, da una parte ci si accorge che ci si pensa sempre dopo, dall'altra c'è sempre tempo per nuove proroghe, in attesa che le strutture arrivino. Ed allora il mio dubbio, espresso questa mattina, sul fatto che questo prolungamento di 120 giorni probabilmente prelude ad altri, fino ad arrivare a situazioni di assuefazione, di stabilizzazione nel nostro ordinamento di queste norme barbare, comincia ad avere, proprio nella replica del sottosegretario, un'allarmante conferma, come una conferma l'aveva avuta nella relazione della Commissione, che ci veniva a parlare addirittura di estensione ad altri tipi di criminalità di queste norme. Noi proponiamo una riduzione al minimo: 60 giorni, termine di validità del decreto-legge. Abbiamo presentato un emendamento, signor sottosegretario, che tende ad introdurre un lessico più corretto. Mi si consenta, non è superfluo che il Parlamento si occupi, guarda caso, persino della terminologia delle leggi. È un po'

scandaloso che si parli di differimento di un termine espresso nella sua durata e non nella sua scadenza. Si dice «proroga del termine di 120 giorni», non differimento; «differimento» si riferisce alla scadenza; se si fosse detto «il termine del 30 settembre è differito...», ma se si dice «il termine di 120 giorni», dovete dire... E qui non c'è maggioranza che tenga; la maggioranza non ha ragione se si esprime in questo modo, caro relatore. Ma c'è qualcosa di più, che è quell'emendamento con il quale noi vi proponiamo di prevedere la concessione della libertà provvisoria sul presupposto di una dissociazione che fa venir meno quell'elemento... Proprio di fronte all'affermazione del sottosegretario che dice «non ci sono le strutture»; in carcere si rischia la vita a dissociarsi; e ci sono i dissociati taciti, taciturni, perché non c'è la possibilità di salvaguardare la loro sicurezza. Ed allora, di fronte ad un meccanismo che voi avete imposto con leggi eccezionali (contravvenendo a principi, che pure rispondevano al dettato costituzionale, sulla libertà dell'imputato), a questi «pentiti» che non siano responsabili (pentiti nel senso proprio della parola, non collaboratori, ma coloro che si dissociano comunque, che sono di fuori quindi, e che sono al di là, con atti concludenti, e che hanno dimostrato di essere al di fuori ormai delle organizzazioni criminali, ammesso che ne abbiano mai fatto parte) sarebbe auspicabile prevedere la possibilità che il giudice possa decidere serenamente sulla loro libertà personale, indipendentemente da quelle restrizioni che avete posto alle stesse decisioni del giudice a questo riguardo: credo che ciò varrà, tra l'altro, a favorire e non a respingere il fenomeno della dissociazione, ma soprattutto a salvaguardare quella libertà di dissociarsi, quella libertà di perseguire quella che deve essere la finalità della giustizia, che voi ci venite a dire oggi — è una dichiarazione del Governo — che non è possibile liberamente, senza correre rischi, esercitare nelle attuali strutture carcerarie. Noi non vi diciamo, quindi, di creare i presupposti per ulteriori proroghe, ma per la realizza-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

zione immediata (attraverso la realizzazione di altri precetti costituzionali relativi alla libertà dell'imputato, ai termini di carcerazione, all'osservanza di questi principi) di quella che è una finalità generale della giustizia, quella non di vedersi ristretti in ambienti dove si rischia a realizzare la funzione punitiva, ma quella della riabilitazione dell'imputato e del condannato, quella di trovare la piena libertà per il raggiungimento di questo scopo. Quindi, abbiamo presentato questo emendamento. Direi che questi emendamenti, a nostro avviso, servirebbero, come dicevo questa mattina, d'altra parte, a ricondurre ad un minimo di civiltà e di logica questo provvedimento, e soprattutto a respingere questo principio grave, secondo me, espresso dal relatore, secondo cui, una volta avviati per questo canale, non c'è più altro da fare che delle proroghe. Questa è la realtà delle affermazioni del relatore. Non si devono prorogare queste situazioni. Un ripensamento c'è soltanto in questa direzione. Aggiunge oggi il sottosegretario: c'è il processo Moro, c'è gente che ancora parla, vediamo un po', non hanno ancora avuto il tempo di pentirsi, stanno pentendosi, consentiamo ancora di collaborare, otteniamo qualche altra cosa. Le nostre preoccupazioni, dunque, sono gravi perché voi ci state rappresentando una situazione in cui non vi potranno essere modificazioni a queste leggi se non nel senso della loro stabilizzazione del nostro ordinamento. Noi vogliamo affermare principi diversi: se deve esserci un ripensamento, esso deve riguardare tutto il complesso degli effetti di questi provvedimenti, il loro confronto con il sistema e con la civiltà delle nostre leggi e soprattutto con quel risultato politico che credo sia negli intendimenti di tutti, ma che non tutti perseguiamo negli stessi modi, e che rischiamo quindi di perseguire attraverso vie sbagliate; tale risultato, a nostro avviso, non va perseguito, tra l'altro, creando situazioni di privilegio per coloro che si sono dissociati, ma semmai eliminando quelle situazioni di deroga ad altre norme e ad altri principi generali e costi-

tuzionali che voi avete stabilito in altre leggi speciali. Noi vi diciamo che, di fronte ai dissociati, è almeno il caso di prevedere che la deroga non operi.

Questo è il significato dell'emendamento relativo alla libertà provvisoria e degli altri emendamenti che si muovono nella stessa direzione.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Tripodi. Ne ha facoltà.

ANTONINO TRIPODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, cercherò di evitare di ripetere quanto, durante il dibattito di questa mattina, ho già avuto l'onore di sostenere. Mi limiterò brevemente e strettamente a precisare che, se nell'intervento di questa mattina l'opposizione al decreto-legge, che a nome del mio gruppo ho espresso, ha avuto toni fermamente radicali, nel senso di rigetto integrale di qualsiasi proroga alla legge n. 304, non per questo, con un ovvio e comprensibile realismo politico, pensiamo di non partecipare al dibattito sugli emendamenti, proponendone anche alcuni e non soltanto nel merito della citata legge, ma anche con riferimento agli articoli 1 e 2 del decreto-legge di proroga.

In particolare, insieme al collega Trantino, abbiamo presentato gli emendamenti 1.4 e 1.5, l'uno in subordine all'altro.

Con il primo emendamento proponiamo di sostituire la proroga di 120 giorni, che per i motivi esposti questa mattina ci sembrano assolutamente eccessivi, soprattutto dinanzi ai tanti pericoli che abbiamo sottolineato, con una proroga di 30 giorni. Con il secondo emendamento proponiamo, in via subordinata, il termine di 60 giorni.

Il motivo che ci induce a proporre di ridurre il più possibile questo che si era detto dovesse essere un *ultimatum* al terrorismo è ovvio. Con i sei mesi precedenti ed i 120 giorni oggi richiesti, altro che *ultimatum*!

Il termine di 30 giorni, che chiediamo in via primaria, e quello di 60 giorni, che

chiediamo in subordine, ci sembrano più che congrui — parliamoci chiaro — per consentire all'esecutivo ed all'autorità giudiziaria di portare avanti determinati discorsi, che indubbiamente in sede carceraria o giudiziaria stanno facendo per indurre i «pentiti», i dissociati a collaborare con la giustizia, al fine di contribuire a sconfiggere il più possibile il terrorismo.

Accanto a questi due emendamenti, che chiedono una riduzione della proroga, il Movimento sociale italiano-destra nazionale ha sottoposto alla Camera altre modifiche, riguardanti il merito della legge n. 304. Tra queste vi è l'articolo aggiuntivo 1.018, che chiede di sostituire l'articolo 1 della legge n. 304 con un articolo del tutto nuovo.

Con questo articolo aggiuntivo proponiamo che per coloro che, appartenendo a bande armate o associazioni eversive, non abbiano concorso alla commissione di delitti a fini di terrorismo, eccetera, e forniscano all'autorità giudiziaria elementi concreti ed utili, la pena sia diminuita fino a due terzi. Un'introduzione aggiuntiva, che mi sembra di particolare importanza, è quella riguardante i minori. Se minore è chi si costituisce, proponiamo che possa beneficiare del perdono giudiziale anche con sentenza del giudice istruttore, sentito il procuratore generale.

Le previsioni dei benefici sopraccennati, per quanto riguarda la costituzione, la consegna delle armi, l'associazione e le informazioni, comportano il termine (da non superare), da noi indicato, di 30 giorni dalla pubblicazione della presente legge sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Altri nostri emendamenti, sempre all'articolo 1, riguardano (in relazione al primo comma, lettera *b*), dell'articolo 1 della legge n. 304), tutti coloro che forniscano in ogni caso informazioni sulla struttura, l'organizzazione dell'associazione o della banda; proponiamo perciò la dizione: «forniscano informazioni corrispondenti al vero». Sarebbe molto facile fornire così generiche informazioni, tanto per sgravarsi la coscienza da qualsiasi

responsabilità. Le informazioni devono avere una loro fondatezza concreta. Devono essere, per quanto possibile, corrispondenti al vero, in ordine alla struttura, all'organizzazione, all'attività ed ai crimini dell'associazione.

Proponiamo, altresì, per il quarto comma dell'articolo 1 della legge n. 304, la seguente dizione: «La non punibilità è dichiarata con sentenza del giudice del dibattimento, previo accertamento della non equivocità e dell'attualità della condotta di cui al primo comma, equiparata ai risultati concreti raggiunti. La non punibilità non preclude l'esercizio dell'azione civile nel processo penale, in ogni fase e grado del giudizio». È facile intendere l'importanza di un simile emendamento ai fini cautelativi per tutte le parti lese dai reati di terrorismo.

Ancora all'articolo 1, proponiamo che sia aggiunto il seguente comma, che costituirebbe la parte finale dell'articolo 1 della legge n. 304: «Le norme sopraindicate non si applicano ai promotori, organizzatori o dirigenti delle associazioni eversive e delle bande armate, in relazione ai delitti richiamati dal primo comma». Tale norma ha un rigore comprensibile, poiché non riguarda chi ha responsabilità puramente marginali nei reati di terrorismo, ma prende in considerazione i promotori, gli organizzatori ed i dirigenti delle organizzazioni eversive e delle bande armate. Proponiamo, per altro, la seguente subordinata: «Ove però i soggetti sopraindicati pongano in essere i comportamenti richiamati nelle lettere *a*) e *b*) del primo comma, possono usufruire di una riduzione della pena inflitta fino ad un terzo».

Proponiamo, inoltre, un emendamento sostitutivo all'articolo 3 della legge n. 304, nel senso di sostituire, al primo comma, alle parole: «rende piena confessione di tutti i reati commessi», le seguenti: «rende confessione, comprovata dalle risultanze, dei reati commessi». I motivi sono affini a quelli da me ora precisati: non basta dare informazioni, come non basta rendere confessioni, ove le informazioni non siano corrispondenti al vero e ove la con-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

fessione stessa, relativa ovviamente ai reati commessi, non sia comprovata dalle risultanze.

All'articolo 5 della stessa legge, proponiamo che il primo comma sia sostituito dal seguente: «Per i delitti commessi con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale, non è punibile colui che avendo compiuto atti idonei diretti in modo non equivoco a commettere il delitto, impedisce l'evento e fornisce elementi di prova adeguati per l'esatta ricostruzione del fatto». Ci troviamo dinanzi a quell'ipotesi di respicenza attuosa, come in linguaggio tecnico-giuridico si dice, di cui è opportuno tenere conto ove si riesca a poter ottenere che la legge n. 304 sia, almeno nei suddetti punti, emendata.

Gli altri tre emendamenti da noi presentati hanno lo scopo di estendere i benefici della legge per i comportamenti previsti non soltanto dall'articolo 3, come indica la legge n. 304, ma anche dall'articolo 2 e 3 della stessa legge.

Raccomandiamo questi emendamenti ed articoli aggiuntivi al voto della Camera perché, non essendo riusciti a poter bloccare la legge n. 304, si cerchi almeno di rendere, quanto è possibile, meno pericolosa la legge medesima.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pinto. Ne ha facoltà.

DOMENICO PINTO. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, il mio intervento si svolgerà in pochi minuti, perché molte delle cose già dette dai colleghi che mi hanno preceduto mi trovano d'accordo. Ritengo che per il Parlamento il dibattito di questa sera sia un momento molto importante. Ma, purtroppo, ho la sensazione che l'argomento che stiamo trattando sia secondario rispetto ad altre vicende politiche. L'attenzione di molti, secondo me, è altrove. Spadolini si dimetterà? E Formica e Andreatta cosa faranno? Ci saranno o no le elezioni anticipate? E chi gestirà un Governo fino ad allora? È assurdo che questa spada, che ci pesa sulla testa e che pesa sulle istitu-

zioni, non ci consenta di lavorare in serenità, di avere forza ed umiltà per poter affrontare in modo serio i problemi che ci stanno di fronte. Ogni nostra energia è altrove e non è rivolta ai problemi che siamo chiamati ad affrontare e sui quali il paese si attende delle risposte.

Secondo me, questo è un provvedimento estremamente importante. Ogni ritardo, ogni rinvio o errore non dovrà fare i conti con difficoltà generiche. Se si sbaglia politica economica da attuare per combattere l'inflazione, dopo qualche mese ci potremmo trovare con due o tre punti in più di inflazione — cosa certamente grave —, ma ogni errore, ogni ritardo o rinvio su questo tema dovrà fare i conti con i morti, che purtroppo avremo ancora, o con giorni, mesi ed anni di vita negati a persone che oggi sono detenute.

È assurdo che tanta disponibilità a capire il terrorismo ci sia solo nel momento in cui vi è un morto o vi è qualche commemorazione da celebrare: si tratta certamente di momenti veri e di grande partecipazione, ma altrettanta partecipazione non si registra nel momento in cui siamo chiamati a discutere e ad utilizzare ogni singolo minuto per avere la possibilità di cambiare opinione o per avere ragioni diverse per compiere la valutazione finale. Al contrario, perdiamo questa occasione, sulla quale massima dovrebbe essere la nostra attenzione. Infatti, il terrorismo riguarda fin troppo da vicino la vita del nostro paese: ci sono stati morti, ci sono stati assassini, e vi è non dico un'intera generazione, ma un numero incredibilmente alto di giovani, uomini e donne, rinchiusi all'interno delle carceri del nostro paese.

Da parte mia e del collega Boato, esiste una fortissima partecipazione su questo tema, non perché noi abbiamo vissuto da vicino certe vicende o perché abbiamo conosciuto molti di quei personaggi cui questa legge si rivolge o non si rivolge perché non si sono pentiti, ma perché il terrorismo ha coinvolto tutti. In questi anni ci sono stati figli e figlie di autorevoli uomini politici della democrazia cri-

stiana, ci sono stati operai che avevano in tasca la tessera del partito comunista, ci sono stati sindacalisti e cattolici i quali hanno optato per la scelta della lotta armata; ci sono stati uomini e donne del terrorismo anche all'interno dei partiti della destra. In altre parole, nessuno è restato al di fuori di questa vicenda, proprio perché non si tratta di mostri, ma di quei giovani che fanno parte e sono figli della nostra realtà. A noi compete il compito di capire fino in fondo. Vi sono due strade per illudersi o per tentare di combattere il terrorismo: la prima è quella, apparentemente più facile, delle leggi speciali, come questa. Però questa strada può servire a far arrestare i terroristi. Li potremo fermare, ma allora saranno presenti nelle carceri. Personalmente ritengo che questa strada non serva a sconfiggere il terrorismo, perché fino a quando avremo tremila o quattromila giovani nelle carceri italiane saranno assai facili le vendette e si potranno realizzare rapporti strani. Ci sarà sempre qualcuno, all'esterno, che riterrà queste detenzioni frutto di grandi ingiustizie, per cui si sentirà autorizzato — magari pur non condividendo quella linea politica — a continuare su quella strada. Non penso che aver arrestato i protagonisti della lotta armata nel nostro paese possa indurre a dire di avere sconfitto il terrorismo; penso che la vera sconfitta del terrorismo avverrà nel giorno in cui non ci saranno uomini e donne che imbracceranno un'arma, convinti di cambiare in questo modo la propria vita e quella degli altri, ma soprattutto quando nelle carceri non vi saranno più detenuti per atti di terrorismo.

Noi, quindi, oggi abbiamo il dovere, morale, politico e civile, di porci il problema di come recuperare questa generazione alla nostra democrazia, alla nostra società ed alla nostra vita quotidiana. Secondo me le strade ci sono e bisogna solo avere il coraggio di percorrerle fino in fondo, anche sfidando in certi momenti l'opinione pubblica, anche meditando sulle nostre scelte politiche errate e facendo, semmai, altre scelte di segno di-

verso. Qualcuno ha pensato che la strada del pentimento poteva sconfiggere completamente il terrorismo; essa ha senz'altro inferto un grave colpo al terrorismo, ma ha anche dato luogo a realtà drammatiche, perché non dimentichiamo — questo è il motivo per cui non posso accettare tanta superficialità nel discutere un provvedimento di questo genere — che questo provvedimento può consentire a persone che hanno ucciso di uscire dal carcere nel giro di pochi anni, e può consentire che persone che hanno avuto a che fare molto superficialmente con il terrorismo siano incarcerate; è un provvedimento che può coinvolgere degli innocenti, che ha già fatto delle vittime: non dimenticate l'assassinio di Roberto Peci — ma non solo quello —, che è stato una vendetta per la linea che abbiamo scelto. Un giorno, se la figlia di Roberto Peci chiederà perché sia morto suo padre, sarà un compito ingrato e difficile per la madre dover spiegare che lo hanno ucciso persone che dovevano in fretta aprire la strada per realizzare una società migliore e più giusta; ma quella madre dovrà anche dire che la figlia non avrà il padre perché una legge ha fatto sì che l'imbarbarimento crescesse e non venisse fermato.

Non voglio oppormi a questa vostra impostazione, però vi dico che non considerare alla stregua del pentimento anche il distacco di coloro che vogliono allontanarsi dal terrorismo, senza delazioni e senza far arrestare persone, è un grosso errore. Secondo me, questo potrebbe essere l'atto finale, e più importante, per sconfiggere davvero il terrorismo e la lotta armata nel nostro paese. In quel caso, non ci saranno Peci da uccidere, non ci sarà più la bandiera dell'infamia a rafforzare ancor di più i sostenitori della lotta armata, perché non ci saranno più bandiere di questo tipo, ma soltanto dichiarazioni di giovani, uomini e donne, che diranno che è fallito il progetto della lotta armata, che è fallito questo tipo di scelta e di militanza politica.

Nel corso dell'ultimo congresso radiale, parlando di altri argomenti e rispon-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

dendo al segretario del partito radicale, quando mi (o ci) ricordava cose che fanno parte del mio passato, ma che vivono nel mio presente, ho detto che è vero che gli «anni del sessantotto» — cui si richiama Giacomo Mancini con puntualità — sono stati anche gli anni in cui molti hanno portato gli occhiali neri ed il mondo era buio. Non è bastato aver tolto questi occhiali per eliminare il buio che ancora, in larga parte, ci circonda. Noi, come parlamentari, come uomini politici, come dirigenti di questo paese, abbiamo il compito di capire quali siano le ragioni che fanno esistere il buio nella nostra società e nella nostra civiltà. Soltanto così potremo capire meglio il terrorismo. E badate, un evento di lutti, di morte, di tristezza come il terrorismo si può anche rafforzare nella nostra democrazia e nella nostra società.

Penso che oggi stiamo sprecando un'altra occasione. Da parte del Governo, c'è stato un segnale di apertura, e non riesco a capire (e credetemi, lo dico con lealtà e con sincera amicizia nei confronti dei colleghi del gruppo comunista) perché ci sia una chiusura totale da parte comunista sul problema della dissociazione. Non riesco a capire gli articoli de *l'Unità*, che attaccano la Francia come terra che ospita terrorismo, e non mettono invece in discussione il nostro paese, che ha avuto il terrorismo e che oggi è costretto ad approvare leggi di questo tipo.

Spero che, prima della fine di questo dibattito, ci sia la possibilità di accettare qualcuno dei nostri emendamenti. Concludo con questa speranza, convinto che saranno necessari ancora altri momenti per capire di più il terrorismo e la storia degli ultimi anni di questo nostro paese. Ma, purtroppo, anche qui vi è amarezza per il fatto che la politica è diventata un fatto così lontano dagli interessi quotidiani della gente, per cui oggi stampa e deputati sono in altre faccende affaccendati e diventano cose importantissime gli atteggiamenti del Presidente Spadolini e gli umori dei ministri Andreatta e Formica, mentre sui problemi veramente im-

portanti, come quelli di cui ci stiamo occupando in questo momento, siamo in ritardo, e non possiamo continuare ad esserlo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Corleone. Ne ha facoltà.

FRANCESCO CORLEONE. Signor Presidente, colleghi, signor sottosegretario, questa mattina siamo già intervenuti brevemente, ciò proprio perché era doveroso intervenire nel corso di questa mattina, in cui — lo ricordiamo — si apriva e si chiudeva questo mancato processo del «7 aprile». Ma sento la necessità di prendere ancora la parola, perché questa mattina vi sono stati alcuni interventi importanti, che permettono ancora di riflettere e di cercare di capirci affinché questo non sia un provvedimento burocratico, perché non costituisca da parte del Parlamento una ratifica a scatola chiusa del decreto-legge di proroga di quattro mesi dell'utilizzazione dei benefici recati dalla legge n. 304 di quest'anno. Non si può trattare di ciò. Sarebbe veramente disdicevole per la Camera, per i deputati, che questa occasione di dibattito venisse così male utilizzata.

Devo dire che l'intervento del collega Giacomo Mancini, questa mattina, è entrato nel cuore dei problemi, con l'appello alla necessità di distinguere i fenomeni e di non classificare tutto sotto un cielo interamente nero, per ripetere l'immagine di Pinto. Non può essere così, perché non è stato così. E non possiamo accettare che si finga che sia così oggi, dopo che diventa sempre chiaro che gli uomini sono diversi, le motivazioni sono state diverse, i percorsi sono stati diversi allora e oggi.

Dobbiamo partire da qui per fare riflessioni politiche importanti. Nella relazione di Robaldo si ammette che è una ragione politica quella che spinge alla proroga. Ma questa ragione politica va esplicitata. Dobbiamo fare, allora, un primo dibattito politico su quello che vuol dire la proroga oggi, quale finalità vuole realizzare. Sono prossimi degli arresti e si vuole utilizzare

questa legge per i nuovi arrestati? O ci sono trattative in corso con i detenuti, per cui bisogna lasciare aperta questa via? Oppure c'è una ragione politico-strategica? Se così fosse, debbo esprimere la mia preoccupazione, perché a mio parere, si tratta di una ragione, che, nei fatti, va a sottrarre spazio alla componente richiamata, nella replica, dal sottosegretario Scamarcio, che appartiene a quell'area che non vuole essere di cocchio, quell'area che comincia a dar voce — certo — a posizioni politiche che, alla purezza di Violante, possono apparire ambigue.

Ma, secondo me, non facciamo un passo in avanti se ce la caviamo dando i voti ai compiti di questi allievi discoli; al professor Negri diamo dal 5 al 6, a Valerio Morucci 4, ai giovani di Bergamo non si sa, perché sono più umanitari: qui la durezza di Violante non si è espressa con il voto. Quanto ai documenti di Curcio e Franceschini, non sappiamo ancora, forse dobbiamo riunire qualche Commissione o Comitato dei nove per decidere che voto dare...

Ebbene, non mi pare giusto affrontare con le pagelle documenti che sono sofferiti e su cui siamo chiamati a confrontarci. I detenuti di Bergamo hanno fatto uscire dal carcere una proposta: questo carcere-modello di Bergamo è sempre un carcere e non risolve, solo per essere moderno, i problemi di questi giovani. Dicevo che essi hanno formulato una proposta: i politici, i giudici, i giornalisti vadano in carcere a fare un dibattito; nelle carceri-modello ci sono le sale adatte allo scopo. Andiamo a confrontarci su carcere e pena, discutiamo... Non possiamo fingere che nel carcere non ci siano migliaia di giovani; questa è una ferita che si pensa chiusa, rimarginata, ma è terrorizzante il fatto che forze politiche della sinistra possano pensare che sia rimarginata solo perché il movimento, nel paese, è rifluito, solo perché l'impegno dei giovani e degli anziani sembra sotterrato, quasi fosse intervenuto un fenomeno carsico.

La verità è che vi sono queste onde nella storia e la lungimiranza delle forze

politiche dovrebbe proprio consistere nel non fidarsi dei movimenti, bensì di sancire con conquiste giuridiche le onde alte dei movimenti; altrimenti, quando c'è la risacca, si torna indietro senza niente in mano oppure, come in questa vicenda, con lutti, morti, feriti e tragedie non sanate.

Come possiamo pensare — dicevo — che questa ferita sia rimarginata solo perché esiste questa contingenza storica? Il giorno in cui nel paese si ripresenta un movimento non di contestazione ma di impegno, di rinnovamento, il problema di migliaia di persone in carcere diventa un fatto esplosivo se le forze democratiche non se lo pongono prima, con modalità nuove di intervento. Certo, le proposte relative alla pena ed al carcere dobbiamo immaginarle come completamente nuove. Siamo ovviamente d'accordo che la via giudiziaria è da praticare, e che la pena può venire per chi si assume le sue responsabilità o nei confronti di coloro le cui responsabilità vengono riconosciute. Ma dobbiamo pensare, al di fuori di quelle scorciatoie, ormai abbandonate da tutti, di amnistia, a pene alternative.

Ebbene, le proposte che ci vengono devono essere discusse per quello che sono e per quello che possono essere. Non si può, allora, da una parte pensare che gli assassini di Tobagi o i feritori di Passalacqua, siano tra poco in libertà e chi, invece, si dissocia e condanna l'esperienza della lotta armata non sia ascoltato in quelli che sono progetti che possono interessare tutti e non solo chi li propone.

Non credo che pensare grande, che pensare libero sia oggi una sfida all'opinione pubblica. La sfida all'opinione pubblica è affermare che il processo al «7 aprile» non si fa e che, invece, Savasta e Barbone torneranno liberi.

Cosa dobbiamo fare? Cogliamo l'occasione di questa legge per utilizzare, con gli emendamenti, una via praticabile per una dissociazione civile e dignitosa, per garantire, a livello di legge, tale praticabilità. È vero che in carcere è difficile praticare tale via, ma è anche vero che è difficile praticare questa legge con dignità!

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

Dobbiamo garantire sicurezza nelle carceri e dignità nelle leggi. Questa è la sfida che lanciamo! Non dobbiamo, burocraticamente, mettere un timbro! Il Governo può lasciar decadere questo decreto-legge, può ripresentarlo, «portandosi a casa» i quattro mesi!

Se siamo qui a discutere, ritengo che dobbiamo arrivare a dare la proroga richiesta, se la si vuole, dando nel contempo un'apertura nuova nel campo della dissociazione. D'altra parte, signor sottosegretario, non possiamo che chiedere conto, insieme a questo, dei metodi della classificazione, delle mancate classificazioni, di come vengano utilizzate le carceri speciali, di come venga utilizzato l'articolo 90. Tutto ciò visto contemporaneamente alla carcerazione preventiva. Tutto si tiene, tutto si lega... Non si può pensare di essere giusti e liberi, se non lo si è nel complesso delle norme emanate.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

FRANCESCO CORLEONE. Altrimenti, si è solo opportunisti e si fa un calcolo misero, che alla fine potrebbe avere conseguenze assai negative. Come dicevo questa mattina, è una grande responsabilità lasciare in piedi la legge in esame. Il documento di Rebibbia, che lei, sottosegretario Scamarcio, ha citato, è uscito in prossimità della scadenza della legge sui «pentiti». Non era, dunque, casuale. Voleva dire: chiusa questa parentesi, si apre il campo per il dibattito politico, perché di dibattito politico si tratta, dentro e fuori il carcere. Questa nuova proroga stritola tale possibilità, perché rischiamo di dare a chi vuole percorrere una via diversa dagli irriducibili del «partito della guerriglia» e dai «pentiti», a chi cerca in realtà una via diversa, il marchio di «pentito», che è assai pericoloso. Dobbiamo valutare questa responsabilità tutti insieme, perché da questo dibattito si esca con una prospettiva che sia, nel vero senso della parola, una prospettiva di vita.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare sul complesso degli emendamenti ed articoli aggiuntivi riferiti all'articolo 1 del decreto-legge, rinvio ad altra seduta il seguito del dibattito.

Procederemo ora, secondo quanto deciso dalla Conferenza dei capigruppo, ad una discussione sulle comunicazioni rese precedentemente dal Governo.

Discussione sulle comunicazioni del Governo in ordine agli emendamenti al disegno di legge finanziaria 1983.

PRESIDENTE. La Conferenza dei presidenti di gruppo, riunitasi poco fa, ha deciso di procedere ad una discussione limitata nel tempo, ma immediata, sulle comunicazioni rese alla ripresa pomeridiana della seduta odierna dal ministro per i rapporti con il Parlamento, onorevole Radi, a nome del Governo. Darò pertanto la parola ad un oratore per ciascun gruppo che ne faccia richiesta, per non più di dieci minuti.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Milani. Ne ha facoltà.

ELISEO MILANI. Le dichiarazioni del Governo, per bocca del ministro Radi, ripropongono l'indecoso spettacolo che abbiamo avuto sotto gli occhi in questi giorni e che non ha certo bisogno di lunghi commenti. Abbiamo visto due ministri scambiarsi contumelie: abbiamo visto un Governo che si è presentato alla Camera dichiarando candidamente di non aver raggiunto il minimo accordo sugli emendamenti da tempo preannunziati; abbiamo visto un Governo, nato pochi mesi fa all'insegna dell'emergenza economica e della crisi istituzionale, sfaldarsi rapidamente, senza saper mettere a punto una manovra economica passabilmente seria e coerente, e riducendo la conclamata «grande riforma» a piccoli trucchi, ad *escamotages*, per navigare senza scosse nelle discussioni parlamentari.

Il minimo che si possa fare è manifestare il nostro stupore per questo modo di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

governare ed il nostro compiacimento per il fatto che questo Governo si stia sciogliendo e vada in pezzi.

Vi sono però alcune questioni che è bene puntualizzare. Se, infatti, è vero che la manovra economica si è dimostrata un *bluff*, è pur vero che ha già prodotto guasti concreti, e che comunque ha rappresentato una chiara scelta di campo nello scontro sociale in atto: scontro, tra l'altro, molto aspro, come è dimostrato dalla consultazione sindacale in atto e malgrado i tentativi di mistificarne i risultati. Il Presidente del Consiglio ha scelto, senza mezzi termini, di schierarsi con l'arroganza padronale. La polemica pretestuosa sul costo del lavoro, sbugiardata dallo stesso Carli, ha visto il Governo, pur con le sue consuete crepe e contraddizioni, schierato a senso unico contro i lavoratori ed i redditi più bassi.

Non ci basta, dunque, chiedere che i due rissosi ministri se ne vadano, e ciò per almeno due ragioni. In primo luogo, perché al di là dello stile indecoroso, occorre riconoscere come lo scontro abbia un fondamento reale nella contrapposizione di due ipotesi, altrettanto fallimentari ed antipopolari, sulla via d'uscita dalla crisi; in secondo luogo perché anche i componenti presentabili di questo Governo, a cominciare dal Presidente del Consiglio, hanno condiviso e condividono le peggiori scelte compiute in questi mesi. Il Governo era in crisi fin da luglio, quando sono venuti al pettine i nodi della crisi economica, ed ora le scelte di campo si fanno più aspre e non più rinviabili.

Ma c'è un altro aspetto della vicenda che non intendo sottacere. Abbiamo denunziato in questa settimana la crescente arroganza del Governo e della maggioranza, nel tentativo di imporre con colpi di mano uno strozzamento del Parlamento, nel varo della cosiddetta manovra economica: prima l'avvio di un'incredibile sperimentazione, purtroppo con l'assenso anche di settori consistenti dell'opposizione, che apriva oggettivamente la strada ai *Diktat* delle settimane successive; poi l'imposizione di tempi predeterminati ai gruppi parlamentari, con il fine

dichiarato di bloccare l'opposizione, e quello non confessato di tappare la bocca ai deputati della maggioranza poco disciplinati (ed anche in tale occasione ci è sembrato di scorgere qualche incertezza nel maggiore gruppo di opposizione); infine, la pretesa di far cominciare il dibattito in Assemblea senza aver prima presentato gli emendamenti e chiarito le intenzioni del Governo. Sono fatti gravi e preoccupanti, tanto più se si tiene conto di quello che dicevo poco fa: e cioè che la manovra economica che si vorrebbe imporre in tal modo ha assai poco di serio e di coerente.

Si dimostra, tanto per cominciare, che la «grande riforma», su cui si era chiusa tra l'entusiasmo generale la crisi di agosto, altro non è se non l'intenzione di risolvere per via istituzionale l'incapacità del Governo di proporre al Parlamento ed al paese ipotesi credibili di uscita dalla crisi. Insomma, tutta una questione di metodo per nascondere il vuoto di contenuto.

In secondo luogo, si è ben compreso come anche sul piano istituzionale si stia vivendo alla giornata. Non si può pensare altrimenti per decisioni, a nostro avviso, tanto inopportune e incertamente motivate quali quelle dei giorni passati. Si è sentito addirittura dire che, essendo la legge finanziaria un atto dovuto, non sarebbe consentito rilevarne le illegittimità costituzionali. Si è fatto l'esempio dei disegni di legge di conversione dei decreti-legge con una contraddizione macroscopica: nei soli mesi di settembre e di ottobre 1982 sono state presentate ben quindici pregiudiziali di costituzionalità a disegni di legge di conversione dei decreti-legge, per un totale di sei votazioni! Si è deliberatamente confusa la necessità di rispettare i termini costituzionali con la necessità di rispettare i tempi concordati per questa discussione e già alterati per il rifiuto del Governo di far conoscere le proprie intenzioni.

Ma c'è ancora un aspetto che non posso tacere. Da qualche parte si è avanzata l'ipotesi che la cosiddetta «sperimentazione» avrebbe almeno avuto il merito di

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

far uscire allo scoperto la crisi della maggioranza. Mi sembra un ragionamento un po' peregrino, sia perché questa crisi — come ho detto — era evidente fin da luglio, sia perché il gioco non vale proprio la candela, quando si finisce con l'accelerare in questo modo il degrado delle istituzioni.

È vero anzi il contrario, e che cioè a questo punto pare inevitabile una riconsiderazione del principio (che riecheggia «patti costituzionali») per cui alte responsabilità istituzionali potrebbero essere ricoperte anche da esponenti dell'opposizione. Non è in discussione né la persona del Presidente della Camera, né altri che abbiano queste responsabilità, cui confermiamo la stima mia personale e del mio gruppo, ma il fatto oggettivo è che, in questo quadro, il rischio evidente è di dare copertura alle inaccettabili imposizioni della maggioranza.

Se dunque la situazione è tanto grave, tanto deteriorata sul piano dei rapporti istituzionali, sul piano della crisi economica e della cosiddetta governabilità, non mi sembra proprio il caso di offrire al Governo la possibilità di nascondere le proprie gravi responsabilità dietro alle alte cariche costituzionali.

Noi, da parte nostra, in ordine a questa ragione, confermiamo ed accentuiamo la nostra battaglia, nelle istituzioni e nel paese: alle altre forze di opposizione in presenza di questa grave crisi, spetta però di assumersi ciascuna le proprie responsabilità.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo ascoltato poco fa il ministro Radi, lo avevamo ascoltato anche ieri e avevamo mostrato di prestare fede alle sue dichiarazioni. Il ministro Radi, rendendosi conto della situazione alquanto imbarazzante in cui è venuto a trovarsi, ha tenuto a precisare che ieri aveva adempiuto ad un preciso incarico. Non abbiamo capito chi gli avesse conferito questo incarico, se il Pre-

sidente del Consiglio o il Governo nella sua collegialità; comunque, attraverso l'intervento che ha svolto questo pomeriggio il ministro per i rapporti con il Parlamento, il Governo ha smentito oggi l'impegno assunto ieri, annunciando un ulteriore rinvio della presentazione dei suoi emendamenti alla legge finanziaria, ed ha giustificato tale rinvio con l'esigenza di suscitare un chiarimento all'interno del Governo; esigenza che sarebbe sopravvenuta nella serata di ieri.

A questo punto, ministro Radi, ci consenta di dirle che nulla è più credibile; che fosse necessario un chiarimento all'interno del Governo — non voglio ora soffermarmi sull'uso e sull'abuso di termini così eufemistici, ma chiamiamolo convenzionalmente chiarimento — era di tutta evidenza già ieri pomeriggio, quando lei si è presentato qui, adempiendo ad un incarico. Ho detto che non sappiamo se tale incarico le fosse stato conferito dal Presidente del Consiglio, perché dalle sue dichiarazioni di oggi sembrerebbe che la decisione di dare la precedenza a questo chiarimento rispetto alla presentazione degli emendamenti sarebbe stata presa dal Presidente del Consiglio non appena ha rimesso piede sul territorio nazionale.

Ed allora? Era stato o non era stato il Presidente del Consiglio a darle invece l'incarico, ieri pomeriggio, di annunciare la presentazione degli emendamenti, ritenendo quindi questa prioritaria rispetto al chiarimento politico all'interno del Governo?

In effetti, non si sa — e non ci interessano le diverse e contraddittorie indiscrezioni giornalistiche — cosa esattamente sia accaduto ieri sera nella riunione del capigruppo della maggioranza con il Presidente del Consiglio. Dirò di più (e perciò insisto sul fatto che nulla è più credibile): non si sa se gli emendamenti del Governo esistano. Il ministro Radi ha parlato di emendamenti che, dal punto di vista tecnico, erano stati quasi definiti. Da chi sono stati predisposti questi fantomatici emendamenti? Con quale dei ministri finanziari erano stati concordati? Dal mo-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

mento che ci ha tenuto a precisare che erano quasi definiti soltanto da un punto di vista tecnico, che cosa mancava dal punto di vista politico? Probabilmente mancava tutto, mancava cioè qualsiasi accordo e qualsiasi esame dal punto di vista politico.

Certo, si è notato, il Governo avrebbe potuto anche non preannunciare la presentazione di emendamenti al termine dei lavori della Commissione ed all'inizio del dibattito in Assemblea. Esso, però, avrebbe avuto intanto il dovere di pronunziarsi con serietà già alla conclusione dei lavori in Commissione sugli emendamenti presentati dall'opposizione. Dico sugli emendamenti presentati dall'opposizione perché la maggioranza si era «auto-spogliata» del suo diritto a presentare emendamenti. C'erano emendamenti dell'opposizione, ed il Governo avrebbe avuto il dovere di pronunziarsi in modo argomentato su ciascuno di essi; cosa che non ha fatto.

Se il Governo, d'altra parte, aveva preannunciato la presentazione di emendamenti, ciò aveva una precisa ragione politica; e questa ragione stava nelle larghe riserve, nelle divergenze, nelle perplessità, e così via, che in seno alla stessa maggioranza si erano manifestate nei confronti di indirizzi e di norme della legge finanziaria. Il Presidente del Consiglio non ha indicato né qui, né tanto meno fuori di qui, quale sia l'oggetto del chiarimento politico da lui avviato. Qual è l'oggetto? Il comportamento dei ministri Andreatta e Formica? Lo stato della compagine governativa? Gli indirizzi della politica economica? I contenuti della legge finanziaria? A nostro avviso, ministro Radi, ci si trova dinanzi a fatti gravissimi, che sono anche, ma non solo, fatti di costume politico.

Che si tratti di fatti gravi sul piano del costume politico non c'è neppure il bisogno di ripeterlo ancora questa sera; ma noi non pensiamo che i termini della discussione in seno al Governo e nel Parlamento possano ricondursi al comportamento di due ministri, più o meno imprevedibili. D'altra parte, con un'interroga-

zione già presentata ieri dall'onorevole Spagnoli e da altri colleghi a nome del nostro gruppo, abbiamo richiamato il Presidente del Consiglio dei ministri alle dichiarazioni da lui rese al Senato all'inizio dello scorso mese di luglio, all'impegno solennemente da lui assunto ad evitare il ripetersi di casi di così clamorosa contrapposizione politica e personale tra ministri. Ma non si tratta solo di fatti di costume. È in atto uno stravolgimento dei principi essenziali di funzionamento dell'esecutivo, del Governo e dei rapporti tra Governo e Parlamento; ed è in atto un contrasto profondo, nel Governo e nella maggioranza, sulla manovra di politica economica e finanziaria.

Non possiamo evidentemente ritenere che, al di là delle contumelie, al di là delle polemiche più o meno composte tra i ministri Andreatta e Formica, non ci sia anche una divergenza sostanziale, che attraversa profondamente tutta la maggioranza e tutto il Governo. Dunque, il Parlamento è impegnato con serietà, da settimane, nella discussione della legge finanziaria e del bilancio, mentre il Governo rinvia le risposte e le scelte dovute. E, ancora una volta — siamo chiari, non nascondiamoci dietro nessun velo ipocrita —, si profila il rischio che il Parlamento sia tagliato fuori da ogni possibilità di valutazione e di intervento circa lo stato e le sorti del Governo.

Questo rischio è molto concreto, e basta avere aperto i giornali di questa mattina per sapere che ciò può accadere, e se si può ancora una volta pensare di trovare in questo modo una via d'uscita da una situazione politica fattasi insostenibile. È perciò che abbiamo sollecitato un primo dibattito, sulla base delle comunicazioni rese dal rappresentante del Governo; comunicazioni sfuggenti, ma certo non di carattere puramente procedurale; comunicazioni che hanno un ben preciso fondo politico, che rinviano alle cose di cui si sta discutendo da ieri: possibilità di dimissioni dei ministri delle finanze e del tesoro, possibilità che si apra una crisi di Governo.

Noi abbiamo voluto cogliere tale occa-

sione, e abbiamo ritenuto che dovesse essere data la possibilità a tutti i gruppi di esprimere un immediato punto di vista sulla situazione che si è venuta a creare. Ma abbiamo ritenuto di dover cogliere questa occasione innanzitutto per denunciare ancora una volta le responsabilità del Governo, il cui comportamento ha di fatto bloccato l'esame della legge finanziaria da parte della Camera. Io non so in quali condizioni si possa ipotizzare la ripresa del dibattito sulla legge finanziaria; non sappiamo, in questo momento, non solo se ci sarà domani un Governo che possa rispondere, ma non sappiamo, secondo altre ipotesi, se ad esempio non si debba riprendere il dibattito sulla legge finanziaria, essendo nel frattempo cambiati due dei tre ministri che dovrebbero rispondere dell'impostazione della legge finanziaria stessa.

Oggi il ministro Radi ci dice che il Governo si fa carico di questo ritardo; noi ne prendiamo atto, e sarebbe stato alquanto difficile non farsene carico. Ma se ne fa carico, ministro Radi, dopo che da alcuni mesi, da parte dei massimi esponenti del Governo, si conduce una vera e propria campagna nei confronti delle responsabilità del Parlamento, cercando di addossare al Parlamento la colpa di qualsiasi ritardo nelle procedure e nelle decisioni.

Ancora una volta in questa occasione, invece, abbiamo la prova di quanto pesino divisioni, contraddizioni, ritardi ed inadempienze del Governo nelle disfunzioni del Parlamento, nel ritardo nell'approvazione delle leggi, anche di una legge essenziale come la legge finanziaria o dell'insieme delle leggi di bilancio.

Il ministro Radi ci dice che il Governo non intende sottrarsi ad un approfondito esame dei propri emendamenti, quando li avrà presentati; e non capisco, d'altronde, come potrebbe sottrarsi al regolamento della Camera, che prescrive questo approfondito esame. Sappiamo anche che i colleghi della maggioranza sarebbero stati dell'avviso di procedere polemicamente nel dibattito sulla legge finanziaria, quasi prendendo atto del fatto che il

Governo è incapace di presentare gli emendamenti preannunziati, e allo scopo di sottolineare che invece il Parlamento è in regola.

D'accordo, il Parlamento sì, la maggioranza meno. Ci sono responsabilità, sino a prova contraria, anche dei gruppi di maggioranza in questo stato di cose ed in questa insuperata, finora, difficoltà del Governo a presentare i propri emendamenti. Comunque, noi ci auguriamo che i rappresentanti della maggioranza, che hanno espresso in altre sedi questo punto di vista, non disertassero questo primo dibattito, prendessero la parola qui. Noi abbiamo ritenuto di doverla prendere; e, di fronte al rischio, ripeto, che ancora una volta il Parlamento sia tagliato fuori da una valutazione e da un intervento circa lo stato e le sorti del Governo, noi diciamo, ministro Radi: si abbia il coraggio di portare qui la sostanza del contrasto, del contrasto politico, del contrasto di indirizzo, che divide, forse ormai irreparabilmente, la maggioranza, e si abbia il coraggio di assumere qui, limpidamente, le responsabilità che i fatti dei giorni scorsi ormai impongono di assumere (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Proclamazione di un deputato subentrante.

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Carlo Molé, la Giunta delle elezioni, nella seduta del 9 novembre 1982 — a' termini degli articoli 81, 86 e 89 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati — ha accertato che la candidata Maria Chiara Rosso segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 12 (democrazia cristiana) per il collegio XXX (Cagliari).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Maria Chiara Rosso deputato per il collegio XXX (Cagliari).

S'intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

**Si riprende la discussione
sulle comunicazioni del Governo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

ALFREDO PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le vicende di queste ultime settimane ci riportano alla scorsa estate, quando si verificò, da parte del Governo stesso, una linea di politica economica e finanziaria. In quel momento furono registrate, soprattutto all'esterno del Parlamento, polemiche pesanti fra i ministri finanziari, che portarono il Presidente del Consiglio a cercare l'inaccettabile soluzione, quale quella poi adottata, di ottenere una fiducia del Senato sulla sua persona. Da quel momento parve placarsi la polemica all'interno del Governo. Ma improvvisamente, per una decisione di questa Assemblea, adottata con voto segreto obbligatorio, si aprì la crisi di Governo, chiusa, come tutti i colleghi ricordano, con una decisione del partito socialista italiano di ritornare sui suoi passi, quelli che avevano appunto determinato il Presidente del Consiglio a rassegnare le dimissioni nelle mani del Capo dello Stato. Si ebbe, quindi, la ricopiatura della lista dei ministri senza un sostanziale chiarimento; per cui l'impossibilità di definire una linea di politica economica-finanziaria, che noi abbiamo registrato in questi giorni, altro non è che la conseguenza della riproduzione di tutti gli equivoci del precedente Governo all'interno dell'attuale.

La legge finanziaria che noi stiamo esaminando è in sostanza il frutto di una decisione del tutto formale o prevalentemente formale, tant'è vero che nel momento in cui su di essa si doveva decidere, prima in Commissione e poi in Assemblea, il Governo aveva ritenuto necessario presentare emendamenti alle sue stesse proposte contenute nella legge finanziaria.

Mi fermerò fra poco sull'esame della questione degli emendamenti e delle vicende che si sono verificate in queste ultime ore. Ma credo che il Parlamento non

debba sottovalutare la polemica grave intervenuta tra i due ministri che hanno il maggior rilievo nella presentazione del bilancio, il ministro delle finanze Formica e quello del tesoro Andreatta; polemica grave che nei prossimi giorni l'asta dei BOT ci dirà quale influenza di carattere pesantemente negativo — spero di no, ma purtroppo potrebbe essere così — potrà avere avuto sull'operazione di reperimento del credito da parte dello Stato. Ne parleremo ancora, se questo si dovesse verificare, perché questa Camera vorrà certamente essere tenuta informata di questi sviluppi; ma è certo che di questi aspetti non si può non tener conto nel momento in cui il ministro per i rapporti con il Parlamento, che ieri ci aveva annunciato la presentazione entro la mattinata di oggi degli emendamenti, per altro già preannunziati in Commissione, ci riferisce che, per la situazione politica all'interno del Governo e, io direi, all'interno della maggioranza, questi emendamenti non possono essere, per ora, presentati.

Sulla base dell'articolo 121 del regolamento che, secondo me, ha prevalenza, in quanto norma speciale, sulla norma generale che attribuisce al Governo la facoltà di presentare emendamenti fino a che non sia stato votato l'articolo, il Governo doveva presentare gli emendamenti in Commissione. Perché il Governo che, oltretutto, si era impegnato con tutti i gruppi parlamentari a presentare in Commissione gli emendamenti, ha ritenuto di rinviare la decisione in Assemblea? Perché si sono verificati contrasti insanabili all'interno della maggioranza sulla manovra di politica economica-finanziaria che hanno indotto il Presidente del Consiglio nella tattica del differimento, con la speranza di trovare, poi, una intesa che è invece irrealizzabile; tanto è vero che, quando la legge finanziaria è giunta in aula (ormai ogni rinvio era impossibile) prima c'è stato l'impegno del Governo di presentare gli emendamenti entro oggi e poi c'è stata la dichiarazione del ministro Radi sulla impossibilità di presentarli dato lo stato di salute attuale della coalizione o per lo meno di quello del Governo.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

Non è qui il caso di domandarsi quale prospettiva ci sia di un chiarimento all'interno del Governo dopo le ripetute manifestazioni di un contrasto esistente in ordine alla manovra di politica economica e finanziaria. Allo stato delle cose mi sembra che non vi sia alcuna prospettiva di chiarimento, soprattutto perché la situazione dei partiti della maggioranza su questi problemi non lo consente. I ministri che sono entrati in pesante contrasto nei giorni scorsi non sono altro che gli alfieri di orientamenti contrastanti esistenti fra i partiti e persino all'interno dei partiti che compongono la maggioranza.

Siamo di fronte, quindi, onorevoli colleghi, ad una situazione politica molto pesante, rappresentata — se ci pensate bene — dalla assenza della maggioranza da questo dibattito; non per la non partecipazione dei colleghi presidenti di gruppo o dei loro rappresentanti al dibattito ma per l'assenza fisica dei colleghi di tutte le parti politiche che formano la maggioranza in momenti che non sono privi di significato politico per il Governo e per la maggioranza.

Questa situazione politica non consente di attendere quei chiarimenti eventuali cui si è riferito il ministro Radi. Una situazione di questo genere, in presenza di problemi economici, sociali e finanziari quali quelli di oggi nel nostro paese, impone le immediate dimissioni di questo Governo.

La rissa tra i ministri è vergognosa, ma è ancora più vergognoso che nel momento in cui si ripete una rissa di gravità e pesantezza superiore a quella verificata a giugno, non se ne traggano immediatamente le conclusioni e si tenti ancora di temporeggiare.

Temporeggiare è inutile. Noi abbiamo chiesto questo dibattito nella speranza che il Governo tragga immediatamente le conclusioni da quanto è avvenuto e da quanto è stato espresso in questa Assemblea a seguito dell'andamento dell'*iter* del disegno di legge finanziaria, che non pone tanto una questione procedurale, ma soprattutto evidenzia la situazione politica che io ho rappresentato e per ripe-

tere al Governo, impotente a risolvere i problemi di linea politica, che non ha altro da fare che andarsene immediatamente (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signora Presidente, colleghe e colleghi, non so se il signor ministro Radi verrà un'altra volta a riferirci qualche altra facezia, ma devo dire che già ieri ero stata facile profeta nel dire che quanto lei, signor ministro, ci prometteva era una cosa che non sarebbe stato in grado di mantenere.

Voglio anche precisare che non ritengo affatto che queste brevi dichiarazioni (per altro solo delle opposizioni, perché la maggioranza è evidentemente superiore a queste cose e non ci degnerà di un suo contributo, ritenendo — e a ragione — che noi siamo così bravi per capire da soli come stanno le cose!) possano esaurire quello che dovrà essere il vero dibattito sulla crisi, sempre che io riesca a capire bene cosa si intende per crisi parlamentare. Ma mi pare di aver capito che il ministro Radi ci ha dato un annuncio di pre-crisi e per di più, come se questo non bastasse, extraparlamentare.

Sia dunque chiaro che stasera siamo di fronte a semplici e brevi dichiarazioni politiche. Domani sera noi insisteremo perché venga discussa la mozione da noi presentata sulla situazione politica, nel caso che il Presidente del Consiglio non dovesse sentire la necessità di venire ad informare anche il Parlamento su come stanno le cose, dopo aver abbondantemente informato ANSA e telegiornali.

Credo anche, colleghi, che non dobbiamo (anzi, che voi non dovete) ripetere l'errore patetico commesso nello scorso agosto, quando la Camera ha deciso di andare in ferie il 5 agosto e non si è riusciti in nessun modo a tenere qui qualcuno. Il 6 agosto si aprì la crisi di Governo e noi ci riducemmo a ritrovarci il 30 agosto per sentirci leggere dalla Presidente, l'una dopo l'altra, prima la lettera

di morte dello «Spadolini primo» e poi la lettera di resurrezione dello «Spadolini-bis». Per non ripetere questo errore, dobbiamo mettere in atto tutti gli strumenti regolamentari possibili per costringere il Governo a venire in Parlamento, nella persona non del ministro Radi ma del Presidente del Consiglio Spadolini, ad esprimere le sue valutazioni e le relative motivazioni, qualunque possa essere la decisione: rimpasto del Governo («va tutto bene, è stata solo una sbandata»), perché il Presidente del Consiglio non c'era ed i ministri hanno litigato, oppure «la crisi è aperta».

Sarà comunque bene che ci mettiamo tutti d'accordo per ricordare al Governo che esiste anche il Parlamento. Il Governo se ne ricorda solo per accusarlo di essere troppo lento nella discussione della legge finanziaria e del bilancio, ma non mi pare proprio che sia il caso di fare certi discorsi!

Devo anche dire ai colleghi comunisti che mi ha lasciato stupefatta che abbiano accettato di riprendere domani pomeriggio il dibattito sulla legge finanziaria. Mi sembra che il Parlamento abbia già per troppo tempo seguito acriticamente le evoluzioni psichedeliche del Governo per poter accettare di iniziare domani quella cosiddetta sessione di bilancio che già era apparsa impraticabile fin dall'inizio, e che comunque il Governo ha ormai reso del tutto impraticabile.

Intendo dire che noi non siamo affatto disponibili a dar vita ad una discussione fittizia sulla legge finanziaria che avrebbe il semplice scopo di mostrare una parodia di efficientismo e di tempestività, e che invece si tradurrebbe in una compressione del diritto, non del gruppo radicale, ma di tutti i singoli deputati a conoscere, a discutere, ad approfondire.

Se non c'è chiarezza, se anzi non c'è un Governo (e di fatto non c'è), ci si trova nell'unico caso che possa giustificare il ricorso all'esercizio provvisorio.

La legge finanziaria ed il bilancio sono troppo importanti per affrontarli così, senza alcuna chiarezza, nemmeno di linea politica: non consentiremo che il Parla-

mento, dopo essersi autoespropriato e dopo essere stato espropriato (quasi in una crisi di autoolocausto), solo per consentire la governabilità di questo non-Governo; dopo che si è espropriato della sua legalità, dei suoi regolamenti e dei diritti dei singoli deputati, venga espropriato anche del diritto di essere la sede per la discussione e la valutazione dei fatti che possono far maturare oppure scongiurare la crisi! Non consentiremo che il Parlamento sia espropriato del diritto di rappresentare la sede del confronto da cui soltanto la crisi può nascere!

Respingiamo fin d'ora la crisi extraparlamentare, che sarebbe ancora più extraparlamentare di quanto non lo sia stata quella dello scorso agosto; vogliamo che sia resa giustizia, od almeno fatta chiarezza, sulle intenzioni attribuite al Presidente della Repubblica, che viene indicato come l'autore e l'arbitro di un'operazione antiparlamentare relativa alla sopravvivenza o meno del Governo! Cosa aggiungere, in questa situazione, se non la considerazione sulle nostre rimostranze, fatte quando insieme avete deciso l'inizio di una sessione per l'esame del bilancio e della legge finanziaria senza le necessarie garanzie da parte del Governo, senza documenti disponibili per i colleghi, senza che i deputati abbiano avuto un minimo di possibilità per operare una riflessione, tra il momento in cui hanno ricevuto i documenti e quello della presentazione degli emendamenti?

Avete imposto all'opposizione un termine perentorio per la presentazione degli emendamenti, termine che l'opposizione ha rispettato, a differenza della maggioranza: avete preteso l'inizio della discussione del bilancio e della legge finanziaria senza che fossero disponibili i documenti necessari (manca ancora il bilancio dell'INPS, ce lo inventiamo «a spanna», immagino, come per altro se lo inventa l'INPS)! Avete votato una sperimentazione che vi ha portati ad approvare un contingentamento dei tempi, di fronte a questo non-Governo, in tale situazione politica: riflettere su quanto avvenuto in questi giorni non farebbe male ad

alcuno, nemmeno ai colleghi della maggioranza, i quali, se poi si degnassero di intervenire facendoci conoscere le loro valutazioni, avrebbero la nostra gratitudine profonda, perché forse comprenderemmo meglio cosa ci attende domani!

Dico francamente che riprendere domani — come se niente fosse — la discussione sul disegno di legge finanziaria è grottesco: come dice il collega Gerardo Bianco, il Parlamento ha già troppo acriticamente seguito il Governo! Si tratta non di dimostrare chi è più efficiente, ma di iniziare a discutere quando sono disponibili i documenti, e non così, a vanvera, con parole in libertà, mentre fuori di qui sta avvenendo tutt'altro. Vi prego di riflettere su questo, sulla richiesta e sulla necessità che Spadolini venga anche qui ad illustrarci quali sono le situazioni in seno al Governo, oltre a quelle nel paese! (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, con molta amarezza e con molta preoccupazione dobbiamo prendere atto che questo Governo, che è nato, o se si preferisce, che è rinato, o che ha finto di rinascere all'insegna della riforma istituzionale, si scioglie, qualcuno direbbe «si sfarina», dando un cospicuo contributo ad accrescere il malessere, la crisi, non vorrei dire il disastro, istituzionale. Il Presidente del Consiglio ha insistito quasi ossessivamente sulla garanzia della collegialità e della omogeneità del Governo che, sotto la sua presidenza, sarebbe stata assicurata come non mai. La realtà è inversamente proporzionale all'entità quasi diluviale delle proclamazioni verbali di rispetto del principio costituzionale di collegialità e di omogeneità. Non mi riferisco soltanto allo scambio di insulti da cortile tra il ministro del tesoro ed il ministro delle finanze, episodio che può essere deplorabile sul piano del costume e dello stile, ma che ha probabilmente scarsa rilevanza politica. Il punto è che tanto il

ministro del tesoro quanto il ministro delle finanze hanno espresso indirizzi di politica economica di grande rilievo, diversi e contrastanti con quelli di politica economica di grande rilievo, diversi e contrastanti con quelli deliberati collegialmente dal Consiglio dei ministri. E la cosa non riguarda soltanto il ministro del tesoro ed il ministro delle finanze, perché abbiamo ascoltato dichiarazioni di indirizzo contrastanti con quelle governative con riferimento agli argomenti centrali della manovra politica economica e di bilancio, anche dal ministro del bilancio e su punti pure essenziali, ad esempio dal ministro dei lavori pubblici, che ha espresso pochi giorni fa il suo dissenso nei confronti di una delle deleghe contenute nell'articolo 11 del disegno di legge finanziaria, o dal ministro per la ricerca scientifica, che ha deplorato i tagli operati da tale disegno di legge al fondo per la ricerca applicata e l'innovazione tecnologica, con slittamenti che finiscono per incidere su impegni di spesa già assunti nel rispetto della legge n. 468 del 1978.

La realtà è che si è espresso qui pubblicamente, contro ed al di fuori del rispetto del principio della collegialità del Governo, un dissenso profondo non soltanto tra linee diverse di politica economica, ma addirittura tra linee di analisi diverse. Già alcuni colleghi hanno autorevolmente sottolineato che perfino i modelli econometrici, su cui si basano i ministri finanziari nell'elaborare pubblicamente le loro proposte, sono tra loro diversi ed incompatibili. La legge finanziaria poteva rappresentare un punto di mediazione, quella mediazione di cui il Presidente del Consiglio dichiara di essere un fautore ed un operatore instancabile, ma in realtà la legge finanziaria non ha rappresentato un punto di mediazione perché, come emerge chiaramente dal dibattito che si è svolto nella Commissione bilancio, è basata su dati inattendibili e su proposte tra loro contraddittorie. Del resto, la relazione per la maggioranza del collega Sacconi sul disegno di legge finanziaria, per molti versi per altro apprezzabile, propone correzioni di rilievo alla manovra

del Governo, e vi è da chiedersi se gli emendamenti che, secondo il ministro per i rapporti con il Parlamento, sono stati definiti in sede tecnica si ispirano alle linee di indirizzo contenute nella relazione per la maggioranza del collega Sacconi, oppure si ispirano alle linee di indirizzo più volte espresse dal ministro del tesoro in quest'aula e fuori di quest'aula. Che cosa significa? Che questi emendamenti sono stati definiti in sede tecnica in presenza di una così rilevante divaricazione di linee di impostazione della politica economica e della manovra di bilancio?

Ma su un altro punto a me pare che questo Governo volga alla fine, dando un grave e cospicuo contributo al malessere ed al disastro istituzionale. Tra i punti del programma di politica istituzionale del Presidente del Consiglio vi era l'istituzione della sessione di bilancio. Per la verità, tale sessione di bilancio era stata più volte proposta anche dai gruppi di opposizione, e credo che il Presidente della Camera potrà dare atto almeno ad alcuni gruppi di opposizione di avere lavorato lealmente, in modo impegnato, per l'istituzione e la disciplina di quella sessione di bilancio che il Presidente del Consiglio ha vantato come una conquista del Governo. Tuttavia, il maggiore contributo per distruggere e per «sfarinare» la sessione di bilancio è stato dato proprio dal Governo. Vorrei ricordare che sono trascorsi cento giorni esatti dalla presentazione anticipata (come ha vantato il Presidente del Consiglio) del disegno di legge finanziaria. Questo avrebbe dovuto consentire un rapido *iter* dei lavori parlamentari nel corso della sessione di bilancio. In realtà non è stato così, perché fino ai primi giorni di ottobre non erano disponibili neppure molte delle tabelle allegare al bilancio; anche ora mancano documenti fondamentali, come il bilancio di quel piccolo centro di spesa che è l'INPS, il cui *deficit* costituisce uno dei problemi della finanza pubblica.

Il Governo e la maggioranza hanno rifiutato quel confronto di merito sugli emendamenti presentati; se la maggio-

ranza non ne presenta, *imputet sibi*, naturalmente nel corso dei lavori della Commissione bilancio. Anche questo confronto di merito fa parte della sessione di bilancio e poteva contribuire a semplificare ed accelerare i lavori dell'Assemblea, poichè la fase istruttoria in Commissione serve a qualcosa proprio perché semplifica i lavori dell'Assemblea e consente di affrontare, e magari risolvere in anticipo, alcune delle questioni poste dagli emendamenti. L'onorevole Napolitano diceva poco fa che questa dichiarazione del ministro per i rapporti con il Parlamento sulla disponibilità del Governo a discutere nel merito gli emendamenti dell'opposizione è un pò curiosa, dal momento che questa disponibilità significa puramente e semplicemente rispetto del regolamento. «Vorrei ben vedere!», diceva Napolitano. In Commissione questo rispetto del regolamento non c'è stato; la maggioranza ed il Governo hanno rifiutato di entrare nel merito dell'esame degli emendamenti dell'opposizione, e per parte nostra, in particolare sul bilancio, ne avevamo predisposti alcuni che — a detta del ministro del tesoro — andavano nel senso del perfezionamento della manovra governativa e non certo in senso incompatibile con le linee di quella stessa manovra, almeno per quanto era possibile capire dai documenti per altro contraddittori. Il Governo si è rifiutato di entrare nel merito ed addirittura la maggioranza ha respinto quegli emendamenti in blocco, attraverso una procedura del tutto antiregolamentare.

Quindi, si è trattato di un contributo al malessere istituzionale, che sarebbe aggravato se ancora una volta una crisi di Governo dovesse nascere e concludersi fuori del Parlamento. Ancora una volta assisteremmo — contro le declamazioni verbali del Presidente del Consiglio — all'emarginazione del Parlamento e ad una sostanziale trasformazione della nostra Costituzione.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, avverto che è così esaurita la discussione sulle comunicazioni del Governo.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

FRANCESCO ONORATO ALICI. E la replica del Governo?

PRESIDENTE. La replica del Governo non è prevista in questa discussione. L'impegno in questo senso era molto preciso.

**Per lo svolgimento
di interpellanze e di interrogazioni.**

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Vorrei sollecitare una risposta del Governo ad interpellanze ed interrogazioni presentate dal sottoscritto e dal collega Servello. Lei prima, signora Presidente, ha detto «qualunque cosa accada»; io mi riferisco, invece, ad un avvenimento che è già accaduto, che ha avuto diverse tappe, l'ultima delle quali tragica, cioè la morte di Pier Luigi Pagliai, riportato in Italia in circostanze estremamente strane dopo essere catturato in circostanze altrettanto strane, in Bolivia. Sulla cattura di Pier Luigi Pagliai sono state fornite almeno quattro o cinque versioni contrastanti ed il Governo non si è assunto il compito di fare luce su questa vicenda. Quindi, sollecitiamo — a proposito di questo atto di autentica pirateria internazionale, che ha violato qualsiasi norma dello Stato di diritto che tutti diciamo di voler rappresentare — il Governo a rispondere alla Camera ed invitiamo la Presidenza a voler sollecitare in tal senso l'esecutivo. Questo caso è emblematico di un certo modo di comportarsi che è ormai in uso, in deroga e contro ogni elementare principio, non soltanto umano, ma anche giuridico.

PRESIDENTE. La Presidenza ha già sollecitato il Governo a rispondere a questi documenti del sindacato ispettivo; tuttavia, il suo nuovo intervento induce la Presidenza stessa a sollecitare nuova-

mente il Governo affinché al più presto possa fornire questa risposta.

TOMASO STAITI DI CUDDIA DELLE CHIUSE. Ma il rappresentante del Governo non dice nulla?

LUCIANO RADI, *Ministro senza portafoglio*. Prendo atto di questa sollecitazione.

PRESIDENTE. Il ministro avrebbe dovuto essere a conoscenza prima di questa sua sollecitazione per poterle rispondere, perché certamente non può avere presente il contenuto di tutte le interrogazioni e le interpellanze.

**Annunzio di interrogazioni,
di interpellanze e di mozioni.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpellanze e mozioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani, avvertendo che si procederà eventualmente, ad una certa ora, alla sospensione della discussione dei disegni di legge finanziari, di cui al secondo punto dell'ordine del giorno, per passare al seguito ed alla conclusione dell'esame del disegno di legge di conversione n. 3661, di cui al terzo punto dell'ordine del giorno:

Mercoledì 10 novembre 1982, alle 16:

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

S. 1499 — Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1980 (*approvato dal Senato*) (3628).

— *Relatore: Alici.*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1981 (3525).

— *Relatore*: Alici.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1983 e bilancio pluriennale per il triennio 1983-1985 (3630).

— *Relatore*: Bassi.

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1983) (3629).

— *Relatore*: Sacconi, *per la maggioranza*; Macciotta, Valensise, Calderisi, *di minoranza*.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge del decreto-legge

1° ottobre 1982, n. 695, concernente differimento del termine previsto all'articolo 12 della legge 29 maggio 1982, n. 304 (3661).

— *Relatore*: Robaldo.

La seduta termina alle 19,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI*

AVV. DARIO CASSANELLO

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 22,40*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONI ANNUNZiate**

—

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

—

BINELLI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso:

che nella riunione del 25 ottobre 1982 presso la regione Piemonte i consorzi di difesa antigrandine delle province piemontesi denunciavano un ritardo ormai intollerabile dello Stato nella corresponsione dei contributi per la cassa sociale risalenti agli anni 1980 e 1981 previsti dalle leggi n. 364 del 1970 e n. 590 del 1981 e per i quali sono in essere anticipazioni bancarie con tassi di interesse dal 21 per cento al 25 per cento a carico dei soci;

che nella campagna di difesa 1982 le produzioni assicurate attraverso i consorzi delle province piemontesi ammontano a circa 315 miliardi di lire e che la corresponsione dei premi alle compagnie di assicurazione per circa 25 miliardi deve avvenire entro la prima metà del mese di dicembre prossimo;

che la regione Piemonte in virtù dei nuovi meccanismi previsti dall'articolo 2 della legge n. 590 del 1981 non può oltre procedere nella anticipazione ai consorzi dei contributi dovuti dallo Stato, ma deve limitarsi ad erogare i contributi di competenza, per altro, previsti facoltativamente dalla stessa legge —

cosa intendano fare il Ministro e il Governo per provvedere tempestivamente:

a) al pagamento alle casse sociali dei consorzi di difesa antigrandine dei contributi pregressi 1980 e 1981;

b) alla corresponsione, ai sensi dell'articolo 10 della legge n. 590 del 1981,

dell'anticipazione del 70 per cento dell'ammontare dei contributi iscritti a ruolo e resi esecutivi dall'intendenza di finanza per l'anno 1982. (5-03555)

BINELLI E PASTORE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e della sanità.* — Per sapere — premesso:

che il Consiglio superiore della sanità nella seduta del 30 giugno 1982 ha espresso parere sospensivo dell'uso dei mezzi aerei nel trattamento antiparassitario su colture agricole e ha chiesto, tra l'altro, che sia condotta una completa indagine conoscitiva « sulle reali condizioni di controllo dell'impiego di fitofarmaci usati finora con applicazione a terra e con mezzi aerei, e sulle condizioni ambientali »;

che il problema di una regolamentazione più precisa della materia, capace di ridurre i potenziali rischi che derivano dall'applicazione di tale tecnica nel trattamento antiparassitario e di assicurare, al contempo, sia tutti i cittadini che gli agricoltori i quali, per le particolari condizioni di lavoro, di manodopera e di costi nelle campagne oggi non possono fare a meno di tali mezzi aerei, nonché della ricerca di sostanze non nocive, è questione reale e sollevata anche dagli interroganti in precedenti interrogazioni;

che una sospensione drastica è letteralmente impensabile e che, senza nessun'altra alternativa normativa, si potrebbero provocare danni incalcolabili ai produttori agricoli e all'economia intera del paese —:

cosa intende fare il Governo per scongiurare una tale eventualità;

se non pensi sia necessaria una normativa nazionale di controllo che regoli meglio la materia e offra, al momento, garanzie sufficienti per tutti in attesa che la stessa indagine chiesta dal Consiglio superiore della sanità dia utili indicazioni;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

se non ritenga utile richiedere e promuovere in tempi brevi la ricerca di sostanze utilizzabili e assolutamente sicure per la salute di tutti i cittadini e dell'ambiente naturale. (5-03556)

ICHINO, VIOLANTE E GRANATI CARUSO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se, quando ed in quale modo intenda risolvere il problema, ormai « antico » ma sempre drammaticamente attuale, della sproporzione tra il numero dei detenuti ospitati nel carcere milanese di San Vittore e quello del personale civile e militare in servizio presso lo stesso carcere.

Gli interroganti osservano in proposito che la situazione del carcere di San Vittore è ulteriormente peggiorata, da questo punto di vista, rispetto a quella già denunciata dagli stessi interroganti nell'autunno 1981: oggi l'assistenza e la custodia di 1.530 detenuti, in un carcere strutturato per ospitarne al massimo 900, è affidata a 350 agenti di custodia, cui incombe anche la funzione di sorveglianza del perimetro esterno. Questa situazione determina condizioni pesantissime di lavoro per gli agenti, sottoposti ad orari di lavoro che superano normalmente le 12 ore al giorno, e sistematicamente privati del riposo settimanale: essi non godono che di una giornata e mezza di riposo al mese! La stessa situazione di sovraffollamento e di sproporzione tra il numero dei detenuti e quello degli addetti all'assistenza ed alla custodia determina, d'altra parte, la necessità di una inaccettabile compressione dei diritti dei detenuti e degradazione delle loro condizioni di vita: per garantire la « governabilità » del carcere e la sicurezza di chi in esso vive e lavora è stato necessario stabilire il regime di chiusura anche diurna delle celle, col risultato di costringere per venti ore al giorno in spazi ristrettissimi un numero sovrabbondante di persone (3 detenuti nelle celle che potrebbero contenerne al massimo 2; e 5, 6 o persino 7 detenuti nelle celle destinate ad accoglierne 4).

È ben vero che questo nuovo regime ha consentito di stroncare la catena di aggressioni e di violenze che fino ad alcuni mesi or sono hanno insanguinato quasi quotidianamente il carcere di San Vittore; ed ha consentito alla direzione dell'istituto di por mano alla restaurazione degli edifici ed alla riorganizzazione dell'istituto stesso, con risultati apprezzabili - fatti, questi, che gli interroganti salutano con soddisfazione, ed il cui merito va in larga parte alla mobilitazione delle forze democratiche milanesi, ed all'opera intelligente e generosa svolta nel corso dell'ultimo anno dal personale civile e militare del carcere, senza risparmio di energie -; ma è inaccettabile che il prezzo della sicurezza e dell'efficienza di una struttura carceraria sia costituito, come lo è nel carcere di San Vittore, da condizioni di lavoro gravemente ingiuste per il personale civile e militare e da condizioni di vita inumane per i detenuti.

Gli interroganti osservano inoltre che il nuovo centro clinico attivato nel carcere milanese è totalmente sprovvisto di personale paramedico qualificato: la funzione di assistenza infermieristica è attualmente affidata a 20 agenti di custodia, sottratti alle loro normali funzioni (con conseguente aggravio delle condizioni di lavoro per gli altri colleghi), e del tutto impreparati professionalmente e tecnicamente a tale funzione. Si chiede di sapere, in particolare, se e come il Ministro intenda provvedere in proposito.

Si chiede infine di sapere se e quando verrà attivata la sezione del carcere di San Vittore destinata ad ospitare i detenuti ammessi al regime di semi-libertà; l'edificio a ciò destinato (ex carcere minorile « Beccaria ») è già pronto, e potrebbe fin da oggi ospitare 100 detenuti maschi e 20 donne, con conseguente parziale decongestionamento dei rami di San Vittore, solo che il Ministero provvedesse sollecitamente in proposito. (5-03557)

ICHINO, ZOPPETTI E TORRI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i criteri in base

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

ai quali il Ministero del lavoro ha concesso nel recente passato, e tuttora concede, il proprio avallo e la propria collaborazione alle iniziative dell'associazione « BTE Formazione-Promozione Italia », rendendosi così corresponsabile delle vere e proprie truffe organizzate da tale associazione ai danni dei lavoratori.

Gli interroganti si riferiscono in particolare al corso di formazione professionale promosso in Lombardia dalla suddetta « BTE » con la collaborazione della direzione generale orientamento e formazione professionale del Ministero del lavoro, recante il titolo « Donne - Addetti quadri intermedi », per il quale è stato ottenuto il finanziamento del Fondo Sociale Europeo (atto CEE n. 1081 del 20 luglio 1981).

Al corso, reclamizzato con appositi manifesti affissi anche nei locali degli uffici di collocamento pubblici, ed avente per tema « organizzazione e gestione della produzione », vennero « ammesse » 20 lavoratrici nella primavera del 1982. Durante la « parte teorica » del corso, svoltasi dall'inizio di maggio alla metà di settembre, la funzione didattica è stata svolta a rotazione, di settimana in settimana, da ben 15 sedicenti « insegnanti », dei quali non più di tre avevano una qualche qualificazione professionale in rapporto alla materia trattata: gli altri ne erano del tutto privi (così, ad esempio, ad un impiegato di banca qualsiasi è stato affidato il ciclo di lezioni di « economia »; ad un capofficina privo di qualsivoglia esperienza didattica è stato affidato l'insegnamento dello « studio e misura del lavoro »; e così via). Nessuna traccia di materiale didattico.

Terminata la « parte teorica » del corso le lavoratrici partecipanti sono state « distribuite » in diverse aziende, col pretesto di far loro svolgere degli *stages* di addestramento pratico; in realtà nessuna di loro è stata inserita in un posto di lavoro che avesse una qualche attinenza con l'oggetto del corso, e tutte sono state adibite a mansioni puramente esecutive e ripetitive, prive di qualsiasi interesse sul piano formativo (perforazione

di schede, operazioni elementari di ufficio, operazioni elementari su video-terminale, eccetera); una lavoratrice è stata avviata - sempre con lo stesso pretesto - a svolgere mansioni di segreteria in uno studio di architettura!

Il lavoro prestato in tal modo non è mai stato retribuito, né protetto da assicurazioni previdenziali. L'indennità di formazione che era stata inizialmente promessa alle lavoratrici partecipanti al corso, pari a lire 1.460 orarie, è stata pagata soltanto per il mese di maggio, con due mesi di ritardo; per di più su tale erogazione è stata effettuata una « ritenuta d'acconto IRPEF » del tutto arbitraria, e probabilmente non corrispondente ad alcun effettivo versamento da parte della « BTE » all'Erario. Nulla è stato comunque corrisposto alle lavoratrici interessate per i mesi successivi.

Le lavoratrici, esasperate e giustamente preoccupate, hanno chiesto e - non senza difficoltà - ottenuto un incontro con i responsabili del corso e l'assessorato della regione Lombardia competente per il controllo sullo svolgimento del corso stesso; durante tale incontro, svoltosi il 13 ottobre nei locali della regione, è risultata chiaramente la connivenza dei funzionari dell'amministrazione regionale con i responsabili del corso; la mala fede di entrambi è provata dal fatto che alla richiesta delle lavoratrici di poter conoscere il piano dettagliato del corso, essi hanno concordemente opposto il « segreto d'ufficio ».

Ovviamente, nessuno sbocco occupazionale serio è prevedibile al termine del corso, se non altro perché nessun serio contenuto formativo è ravvisabile né nella sua « parte teorica » né nella sua parte di « addestramento pratico ».

Gli interroganti chiedono in particolare di sapere:

se il Ministro ritenga compatibile con il prestigio e il decoro del nostro paese il fatto che vengano chiesti e utilizzati dei fondi della Comunità economica europea per iniziative del tipo di quella sopra descritta;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

quali provvedimenti il Ministro intenda adottare per individuare e denunciare le responsabilità - probabilmente di natura dolosa - gravanti sui dirigenti e funzionari del Ministero che con il loro comportamento hanno reso possibile la truffa;

se il Ministro non ritenga di intervenire, posto che nella seconda fase del corso sopra descritto i responsabili del corso potrebbero avere commesso, oltre alla truffa ai danni delle lavoratrici, anche altri reati, quali quello di interposizione nelle prestazioni di manodopera e quello di omissione contributiva;

se e come il Ministro intenda risarcire il danno subito dalle lavoratrici, che per un semestre hanno sottratto agli impegni familiari una ingente quantità di tempo ed hanno sopportato spese e disagi, senza ottenere né la qualificazione professionale né gli sbocchi occupazionali che erano stati loro promessi; si osserva in proposito che l'avallo e la collaborazione dati dal Ministero del lavoro sono stati essenziali per la realizzazione dell'iniziativa, e quindi per la produzione del danno denunciato;

come il Ministro intenda operare affinché fatti del tipo di quelli descritti non possano più verificarsi. (5-03558)

AMARANTE E ROMANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere - premesso che l'attuale sede del provveditorato agli studi della provincia di Salerno risulta assolutamente inadeguata e perfino manchevole di manutenzione - quali iniziative sono state adottate o si intendono adottare:

a) per un rapido miglioramento dei locali della sede attuale;

b) per la realizzazione di una nuova sede per il provveditorato agli studi della provincia di Salerno. (5-03559)

AMARANTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che da anni il fiume Sarno registra un altissimo

tasso di inquinamento; che la zona più direttamente interessata (l'agro nocerino-sarnese in provincia di Salerno) è densamente popolata e denuncia un rilevante tasso di malattie infettive; che serie preoccupazioni esistono anche per i riflessi che detto inquinamento può produrre sulle pregiatissime colture agricole (oltre 100 miliardi all'anno di prodotti ortofrutti- coli) -:

1) se, di fronte a così preoccupante situazione, non ritenga disporre una approfondita indagine - d'intesa con la regione Campania - sulle cause di detto inquinamento e sugli interventi da compiere per la sua eliminazione;

2) se vi sono stati o sono in corso finanziamenti - statali o regionali - per l'esecuzione di opere, e, in caso affermativo, quali siano gli importi stanziati, quali le somme spese, quali i controlli effettuati;

3) quali iniziative si intendano comunque intraprendere per l'eliminazione della preoccupante situazione esistente.

(5-03560)

MINERVINI E SPAVENTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere -

in relazione alla risposta resa dal Ministro del tesoro a numerose interpellanze e interrogazioni, sul tema del dissesto del Banco Ambrosiano, nella seduta della Camera dell'8 ottobre 1982 (Resoconto stenografico n. 567, pp. 42 ss.);

poiché nel discorso del Ministro si alternano le seguenti indicazioni: « l'Istituto per le Opere Religiose (IOR) risultava debitore per esposizione propria o di sue patrocinate per complessivi 1.287 milioni di dollari nei confronti del gruppo Ambrosiano » (Resoconto cit., p. 46); « finanziamenti per complessivi 1.159 milioni di dollari accordati dalle consociate estere del gruppo Ambrosiano allo IOR e alle sue patrocinate » (ivi, p. 47); « unico grup-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

po affidatario dell'ingente esposizione per 1.287 milioni di dollari USA delle consociate » (ivi, p. 49); mentre nella sentenza del Tribunale di Milano 25-26 agosto 1982 di accertamento dello stato di insolvenza del Banco Ambrosiano S.p.a. si legge (p. 18 s.) che « l'esposizione delle consociate estere del Banco verso "entità facenti capo allo IOR" era nell'ordine di 1.100 milioni di dollari USA, e di circa 200 milioni di dollari USA direttamente verso lo IOR » -

le posizioni creditizie del Banco Ambrosiano e delle singole società a questo consociate, distintamente nei confronti diretti dello IOR e delle singole società da questo patrocinate. (5-03561)

MINERVINI E SPAVENTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere -

in relazione alla risposta resa dal Ministro del tesoro a numerose interpellanze e interrogazioni, sul tema del dissesto del Banco Ambrosiano, nella seduta della Camera dell'8 ottobre 1982 (Resoconto stenografico n. 567, pagine 42 e seguenti);

poiché nel discorso del Ministro si calcola in circa 1.630 milioni di dollari la provvista delle consociate estere del Ban-

co Ambrosiano, e circa la destinazione di detta provvista si distinguono:

a) 1.159 milioni di dollari allo IOR e alle sue patrocinate, rinvenendosi per altro nel patrimonio di dette patrocinate attività minori dei finanziamenti « per alcune centinaia di milioni di dollari », sul cui impiego « possono formularsi soltanto alcune ipotesi », restando « i dubbi da chiarire »;

b) 176 milioni di dollari « a soggetti individuati, ma il cui recupero appare difficile »;

c) 294 milioni di dollari dei quali « rimane tuttora oscuro l'impiego » (resoconto citato, pagina 47, e vedi anche, pare, a pagina 48, seconda colonna); mentre altrove è parola di 298 milioni di dollari di « depositi effettuati dal Banco Ambrosiano presso varie banche estere, le quali a loro volta hanno effettuato depositi presso l'Andino » (Resoconto citato, pagina 48, prima colonna) -

se e quali chiarimenti il Ministro abbia ottenuto in merito ai punti a) e c), chi siano i soggetti di cui alla lettera b), se la somma di cui alla lettera c) si identifichi, a parte il lieve scarto, con il cospicuo dei depositi effettuati dall'Ambrosiano presso banche terze, e da queste all'Andino. (5-03562)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

—

BENCO GRUBER. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — con riferimento alle difficoltà di ricoprire con titolari e, in subordine, con incaricati a tempo pieno, le segreterie comunali chiamate a svolgere un importante lavoro di supporto alle attività delle amministrazioni comunali — se il Governo sia a conoscenza del seguente documento approvato dal comune di Savogna d'Isonzo:

« constatato che la norma dell'articolo 3 della legge 11 novembre 1975, n. 587, che limita l'assegnazione degli incarichi di reggenza o supplenza delle segreterie comunali di classe quarta ai soli partecipanti ai corsi di preparazione di segretario comunale indetti dal Ministero dell'interno previa predisposizione di apposite graduatorie provinciali si è dimostrata non in grado di soddisfare appieno le necessità dei comuni;

ritenuto pertanto opportuno suggerire una modifica dell'articolo 3 della legge 11 novembre 1975, n. 587, allargando l'iscrizione alle citate graduatorie a tutti i soggetti in possesso dei requisiti per l'accesso alla carriera di segretario comunale;

riconosciuta comunque l'opportunità della formazione di una graduatoria da cui attingere per l'assegnazione degli incarichi presso le segreterie comunali per vacanze superiori ai sette giorni al fine di evitare scelte soggettive che non sempre coincidono con l'interesse della pubblica amministrazione e di maggiormente stimolare il reclutamento dei segretari;

ravvisata l'opportunità che per i comuni con popolazione in maggioranza a lingua madre diversa dall'italiana venga istituita una separata graduatoria limitata ai soli soggetti in possesso della conoscenza di detta lingua;

auspica che l'articolo 3 della legge 11 novembre 1975, n. 587, venga modificato prevedendo che alle graduatorie provinciali per la assegnazione degli incarichi per supplenze o reggenze delle segreterie comunali di classe quarta possano essere iscritti tutti i soggetti in possesso dei requisiti per accedere alla carriera di segretario comunale ».

Per sapere se il Governo abbia allo studio iniziative nel senso sopra indicato. (4-16995)

DE CATALDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se il Governo è a conoscenza della morte del giovane detenuto Gaetano Costanzo, avvenuta il 3 novembre 1982 presso il Policlinico di Bari, dove lo stesso era stato ricoverato a seguito di una caduta dal letto a castello della cella del carcere in cui era ristretto.

Per conoscere quali indagini sono state avviate al fine di chiarire le circostanze del decesso, e quali le risultanze delle stesse.

Per sapere altresì se risponde a verità che il Costanzo era tossicodipendente e, in caso affermativo, quali misure precauzionali di sorveglianza erano state predisposte nei suoi confronti.

Infine, per conoscere se risponde a verità che lo stesso dormiva al quarto piano del letto a castello dal quale sarebbe precipitato. (4-16996)

ARMELLIN. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso:

che i Provveditorati agli studi del territorio nazionale da mesi non sono in grado di effettuare i pagamenti dei supplenti annuali della scuola, relativamente all'anno scolastico 1981-1982, in quanto è stato sospeso il conto del capitolo 1034;

che i supplenti, alcuni dei quali non hanno percepito alcuna retribuzione addi-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

rittura dal mese di aprile 1982, hanno ripetutamente richiamato l'attenzione dei provveditori e del Ministero della pubblica istruzione;

che analoga denuncia è stata formulata anche in questi giorni dalle organizzazioni sindacali della scuola -

quali urgentissime misure il Governo intenda adottare perché si adempia con tempestività al preciso dovere di retribuire il servizio prestato dal personale supplente della scuola, andando incontro altresì alle esigenze di vita di molti nuclei familiari. (4-16997)

ANGELINI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per avere notizie su un emigrato italiano in Argentina: Rochira Salvatore, nato a Maruggio (Taranto) il 25 agosto 1934 - Lamadrid 2389 - Mar del Plata - Argentina.

Si fa presente che l'ultimo contatto della famiglia è stato con la nostra ambasciata in Argentina circa un mese e mezzo fa nel quale l'Ambasciata italiana chiedeva ai familiari un intervento economico per permetterne il rientro.

Si fa presente inoltre che la famiglia, tramite l'agenzia APPIA Viaggi di Taranto, ha inviato all'Ambasciata italiana il biglietto per farlo rientrare e che da allora non sono sopraggiunte altre notizie. (4-16998)

SOSPURI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi che ritardano l'esame del ricorso prodotto nel marzo del 1979 da Sabina Di Matteo, nato il 6 marzo 1932 a Paglietta (Chieti) ed ivi residente, coltivatrice diretta, sulla cui istanza di pensione di invalidità fu a suo tempo adottata determinazione negativa.

Per conoscere, inoltre, premesso che il citato ricorso si trova attualmente presso il comitato di vigilanza mezzadri e coltivatori diretti, quali iniziative intenda adottare al fine di sollecitarne la definizione. (4-16999)

ZANFAGNA. — *Ai Ministri della marina mercantile e del turismo e spettacolo.* — Per sapere quali contromisure intendano adottare per contrastare l'invadenza e la quasi supremazia della flotta turistica sovietica, la quale, con i prezzi bassi che pratica e con le alte percentuali che concede alle agenzie, sta dominando il mercato crocieristico mettendo in crisi sia l'armamento italiano sia il turismo.

(4-17000)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione di invalidità in regolamentazione CEE del signor Nicoletta Ciro, nato il 14 giugno 1922, che trovasi presso l'Ufficio convenzioni internazionali dell'INPS di Napoli.

(4-17001)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere lo stato di trattazione della pratica di pensione di invalidità in regolamentazione CEE intestata al signor Monti Mirio, nato a Imola il 19 marzo 1922, inviata all'ente pensionistico tedesco LVA/Schwaben dalla direzione dell'INPS di Forlì.

(4-17002)

TREMAGLIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere lo stato attuale della pratica di pensione di invalidità n. 28/7/37238/CI del signor Pellucconi Ferdinando, residente negli Stati Uniti, pratica che si trova presso il Servizio rapporti e convenzioni internazionali della sede di Perugia dell'INPS.

(4-17003)

TESINI ARISTIDE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere - premesso che:

recentemente l'INAIL (sede di Trieste) ha fatto effettuare dai propri ispettori controlli nei negozi per verificare l'applicazione delle disposizioni contro gli infortuni sul lavoro;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

in base ad una interpretazione estensiva, ed impropria ad avviso dell'interrogante, dell'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124, è stata rilevata l'assenza dell'assicurazione INAIL nei confronti del personale dipendente commesso alla vendita, in quanto esso utilizza delle addizionate e dei registratori di cassa elettrici per i quali, asserisce l'INAIL, si prevede l'obbligatorietà dell'assicurazione antinfortunistica;

questo articolo, vecchio di ben 17 anni, definisce in modo generico sia l'individuazione del soggetto del rischio, sia la natura del rischio stesso, le quali, solo se coesistenti, determinano l'obbligatorietà dell'assicurazione;

tale individuazione può essere talvolta ovvia, come nel caso di officine con macchinari ecc., ma nel caso specifico il pericolo sembra da escludersi in senso totale: il rischio dell'uso di una semplice calcolatrice elettrica è pari al rischio per l'uso di una macchina da scrivere elettrica, di un qualsiasi elettrodomestico (frigorifero, aspirapolvere inclusi) o di un interruttore di corrente per una semplice lampada;

il formalismo burocratico adottato dall'INAIL nel caso specifico può delinearsi come una forzatura impositiva al di là di quei limiti di buon senso e di serietà amministrativa che non dovrebbero mai essere disattesi;

consta infatti l'esistenza di un atto preparatorio dell'allora Ministro del lavoro Scotti (nel II Gabinetto Cossiga) volto ad esplicitare, *per tabulas*, l'inesistenza dell'obbligo INAIL, per una serie di macchine mosse da elettricità, ma l'iniziativa non ebbe seguito;

di fronte alla macroscopicità della sanzione di trentaduemilioni di lire irrogata ad una libreria di corso Italia in Trieste (per l'asserita possibilità di risalire a dieci anni negli accertamenti) si renderebbe possibile comminare, oggi e in modo diffuso, sanzioni di elevatissimo contenuto economico per un obbligo che

17 anni fa nemmeno era immaginato possibile e per il quale nemmeno esisteva la voce di tariffa -

quali provvedimenti il Ministro del lavoro intenda assumere per bloccare ed evitare il ripetersi di iniziative del genere che sostanzialmente screditano presso il cittadino l'immagine dell'apparato della pubblica amministrazione. (4-17004)

PAZZAGLIA E SOSPURI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza che i lavoratori licenziati o forzatamente dimessi dalla società Monte Amiata e Siele, nel periodo 1948-1959, già da due anni hanno avanzato domanda all'INPS per la ricostruzione delle loro carriere secondo quanto disposto dalla legge 15 febbraio 1974, n. 36.

Per sapere se sia a conoscenza che in base alla citata legge la commissione centrale del Ministero del lavoro doveva definire le singole domande entro 270 giorni dalla loro presentazione; essendo oramai trascorsi più di due anni, nel persistente silenzio della commissione centrale, si chiede di conoscere se non ritenga necessario ed urgente intervenire nei confronti della commissione stessa al fine di riconoscere agli interessati la piena tutela dei loro diritti, attesi con tanta pazienza ma, ormai, con sempre minore fiducia nella volontà della commissione centrale di adempiere quanto tassativamente impostole da una legge della Repubblica. (4-17005)

ZANINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere -

premessi che il Ministro in più occasioni con telegramma inviato il 29 aprile 1982 al presidente dell'amministrazione provinciale e al sindaco di Crema e confermato a voce il 28 giugno 1982 in occasione di un suo incontro, reso pubblico, con la giunta dell'amministrazione provinciale, aveva dato assicurazioni circa il finanziamento deciso in lire 4 miliardi e 800

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

milioni e prossimo appalto per la costruzione in un nuovo ponte sull'Adda sulla statale 415;

considerato che a tutt'oggi i gravi inconvenienti di traffico su questa arteria che colpisce il trasporto merci e trasporto passeggeri (si tratta di oltre 4.000 pendolari che sono soggetti a gravi disagi nel trasporto), crea grave malcontento nelle popolazioni interessate —

quali sono i reali atti decisi dal Ministro in materia di finanziamento e i tempi previsti per la convocazione della gara di appalto e l'inizio dell'opera.

(4-17006)

MANFREDI GIUSEPPE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che:

1) l'incrocio che, all'esterno del centro abitato di Fossano, interseca la statale Torino-Savona e la provinciale Fossano-Centallo, ha già mietuto e continua a mietere numerose vittime di mortali incidenti stradali (una cinquantina, e, ultima, alcuni giorni fa, il bambino Mauro Murazzano di sette anni);

2) fin dal lontano 1961 la civica Amministrazione di Fossano aveva inutilmente segnalato sia all'ANAS sia alla provincia l'estrema pericolosità del predetto incrocio, non sufficientemente garantito e segnalato (non esiste impianto semaforico e la statale, con un breve e rapido declivio, « piomba » sull'intersecante provinciale);

3) per di più, lungo la provinciale per Centallo, a pochi metri dall'incrocio esiste la Scuola allievi carabinieri (1.500 uomini), che rende il traffico dell'incrocio intenso e continuo;

4) dopo l'ultimo tragico incidente i numerosi abitanti della zona hanno eletto un comitato che ha ottenuto dalla Giunta comunale l'impegno del comune a sostenere le spese per la posa in atto immediata per lo meno di un impianto semaforico —

quali provvedimenti intenda adottare da parte sua sia nell'immediato sia nel

medio termine (il semaforo attenua, ma non risolve il problema) per eliminare i pericoli mortali di un incrocio le cui numerose vittime pesano anche su quegli organi politici, amministrativi e tecnici che sono tenuti a garantire ai cittadini sicurezza e incolumità.

L'interrogante si augura che il Ministro, diversamente da precedenti interrogazioni cui non si è data alcuna risposta (situazione stradale del cuneese, strada del Bricco, ecc.), voglia avere la bontà, di fronte a una situazione e a un caso che hanno scosso nel profondo l'opinione pubblica, non solo di dare una generica risposta, ma di indicare i provvedimenti concreti che, in collaborazione con l'amministrazione provinciale e quella comunale, si intendano adottare per evitare che altre vittime innocenti rendano ancor più tristemente noto il famigerato incrocio.

(4-17007)

AMARANTE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere l'elenco dei comuni che hanno presentato domanda per usufruire dei contributi previsti dalla legge 28 novembre 1980, n. 784, per la prima fase del programma di metanizzazione del Mezzogiorno, nonché per conoscere l'entità delle somme eventualmente assegnate a ciascun comune.

(4-17008)

AMARANTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se in favore della PIPACK Spa di Scafati siano stati concessi finanziamenti od agevolazioni e, in caso affermativo, per conoscere la data, l'entità, lo scopo dei finanziamenti concessi nonché i livelli occupazionali previsti in conseguenza della concessione dei finanziamenti stessi.

(4-17009)

AMARANTE E ROMANO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

nord. — Per conoscere — in riferimento ai lavori per la costruzione della strada a scorrimento veloce in variante della strada statale 18 nell'area cilentana della provincia di Salerno — l'elenco dei tronchi ultimati, di quelli collaudati, di quelli aperti al traffico, nonché i tempi previsti per il completamento effettivo dell'intera opera. (4-17010)

AMARANTE. — *Al Ministro della sanità e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere — premesso che i sindaci di diversi comuni del golfo di Policastro, in provincia di Salerno, hanno denunciato pericoli di inquinamento della rete idrica a causa dell'esistenza di numerose infiltrazioni avutesi nella condotta del monte Cervati —:

1) se e quali indagini sono state condotte per l'accertamento e la riparazione dei guasti riscontrati;

2) quali interventi sono stati finora effettuati dalla Cassa per il Mezzogiorno per assicurare il rifornimento idrico alle popolazioni del golfo di Policastro e alle migliaia di turisti che nei periodi estivi si recano nella zona;

3) quali interventi si intendono effettuare per la verifica e l'adeguamento — d'intesa con la regione Campania — di tutta la struttura della rete idrica della zona. (4-17011)

AMARANTE. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per sapere — premesso:

a) che in sede di Ministero del bilancio furono assunti precisi impegni da parte della SNIA-Viscosa circa l'ammodernamento dello stabilimento TEX-SAL di Salerno;

b) che, a distanza di anni, gli ammodernamenti richiesti dai lavoratori e dai sindacati ancora non vi sono stati determinando nuove e serie preoccupazioni cir-

ca la qualità e la consistenza della presenza industriale e circa il livello e la stabilità dell'occupazione —:

1) se e quali finanziamenti sono stati erogati al gruppo SNIA per interventi previsti dalla legge n. 675 del 1977 e se vi sono stati finanziamenti riferiti, in particolare, alla TEX-SAL di Salerno;

2) quali verifiche sono state condotte circa l'attuazione dei progetti di ristrutturazione del gruppo e di quelli riferiti in particolare alla TEX-SAL;

3) quali iniziative si intendono comunque intraprendere perché si attui un adeguato ammodernamento del suddetto stabilimento in modo da assicurare un effettivo sviluppo produttivo ed occupazionale. (4-17012)

AMARANTE. — *Al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile.* — Per sapere se risponda al vero che i terremotati della provincia di Salerno alloggiati nei *containers* pagano per il consumo di energia elettrica una tariffa superiore a quella applicata ai *containers* delle altre province della Campania; per sapere, in caso affermativo, se non ritenga di far adottare anche per i cittadini terremotati della provincia di Salerno alloggiati in *containers* la tariffa più bassa esistente nelle altre aree, e ciò tenendo conto delle condizioni economiche delle famiglie ed anche del fatto che le varie zone della provincia di Salerno hanno condizioni climatiche le quali richiedono un elevato consumo di energia. (4-17013)

AMARANTE E ROMANO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere per quale motivo non sono ancora iniziati i lavori per la costruzione della diga sul fiume Alento in provincia di Salerno; per conoscere in particolare: la data di approvazione dell'opera, l'entità della spesa prevista, i

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

tempi di esecuzione e, infine, se l'opera stessa viene eseguita direttamente dalla Cassa per il Mezzogiorno ovvero attraverso altro ente. (4-17014)

AMARANTE. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere — premesso che i lavori per la costruzione dell'ospedale di Nocera Inferiore sono ormai bloccati da lungo tempo —:

1) l'entità delle somme preventivate e di quelle finora effettivamente spese, nonché l'entità delle somme ancora occorrenti per il completamento del suddetto ospedale;

2) i tempi inizialmente fissati ed i tempi attualmente prevedibili per il completamento e la messa in funzione dell'opera;

3) le iniziative che si intendono attuare per il completamento del suddetto ospedale. (4-17015)

AMARANTE. — *Al Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile.* — Per sapere se, dopo le indagini condotte sul posto, sia stato adottato il provvedimento per la installazione nel golfo di Policastro, in provincia di Salerno, di una stazione per il rilevamento sismico, ed entro quale periodo si ritiene si possa effettivamente realizzare tale stazione. (4-17016)

RAUTI, RALLO, VALENSISE, MENNITTI E PARLATO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza di quella che *Il Medico d'Italia* (settimanale della FNOM — n. 33/34 del 15/21 ottobre 1982) giustamente definisce «una vicenda inverosimile e incredibile», come da lettera-denuncia di 36 medici pugliesi. Infatti, un decreto del 22 febbraio scorso del Ministero della sanità (sulla base del decreto del Presidente della Re-

pubblica n. 761 del 1979) attribuisce agli assessori regionali alla sanità il potere e l'obbligo di inserire negli ospedali — in qualità di assistenti — medici privi di ogni competenza e qualificazione nei settori ai quali saranno adibiti.

Il decreto ministeriale suddetto — agli articoli 33 e 35 — per la posizione funzionale di assistente medico, elenca i seguenti «requisiti specifici di ammissione» ai concorsi previsti per le tre «aree funzionali», di «medicina», di «chirurgia», di «prevenzione e sanità pubblica»: a) «età non superiore ad anni 35....»; b) «laurea in medicina e chirurgia»; c) «abilitazione all'esercizio della professione medico-chirurgica»; d) «iscrizione all'albo...».

Eliminate così le garanzie di professionalità specialistica in precedenza richieste (idoneità nazionale o tirocinio semestrale: unica valida istituzione di didattica applicativa sin qui esistente, oggi infaustamente soppressa!) ciascuna regione organizzerà «concorsi» ai quali potranno accedere — accanto a migliaia di neolaureati in medicina e chirurgia — anche medici con dieci e più anni di laurea afferenti da ogni branca e specialità, per sostenere prove di esame consistenti in: a) «tema o questionario» ... «su argomenti inerenti l'area funzionale a concorso»; b) «esame clinico di un malato con discussione sul caso, o presentazione e discussione di un caso clinico simulato».

Si tratta, come ognuno può ben intendere, di pseudo-esami, in quanto uno stesso «tema» e la discussione di un generico caso «simulato» non possono offrire alcun elemento serio per verificare l'attitudine e la capacità professionale di operatori destinati ad attività altamente diversificate e specialistiche quali neurochirurgia ed ostetricia, oculistica ed ortopedia, cardiocirurgia e odontoiatria.

In base ai risultati di questo cosiddetto «esame» e d'altri punteggi relativi — essenzialmente a titoli di anzianità — verranno stilate chilometriche graduatorie di «idonei» abilitati a svolgere compiti di «assistente» in una (o più) delle tre previste «aree funzionali»: «medicina», «chirurgia», «prevenzione e sanità pubblica».

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

Da siffatti indiscriminati elenchi si attingeranno i sanitari che andranno a ricoprire i ruoli vacanti negli ospedali italiani. Infatti, una volta sistemati i medici anziani in ciascuna specialità o attraverso la « mobilità interna », a ricoprirne i ruoli si provvederà, appunto, con le « graduatorie ». Così, ad esempio, se resterà disponibile un posto di « assistente » presso un reparto ostetrico-ginecologico di Roma, il primo classificato nella graduatoria « chirurgica » del Lazio (indiscriminatamente comprensiva di neurochirurghi ed ortopedici, otoiatri ed ostetrici, oculisti ed odontoiatri...), anche se oculista od ortopedico, avrà la possibilità ed il diritto di divenire assistente presso quella divisione di « ostetricia ». Se, poi, questo medico, per onestà, vorrà svolgere l'attività nella quale è specificamente preparato, potrà anche farlo; però, eventualmente, in Sabina o in Ciociaria! Ma se, come è umano, le suggestioni della capitale prevarranno su coerenza e vocazione professionali, le partorienti di Roma saranno assistite da un oculista, o da un ortopedico, o da un neurochirurgo!

Situazioni tanto insensate, consentite o, anzi, imposte da « graduatorie », ai fini delle quali competenze e professionalità sono del tutto insignificanti (un tema scritto ed una prova su un caso « simulato » abiliteranno come assistenti a reparti « chirurgici » laureati che possono non aver mai dato un solo punto di sutura), permetteranno ai funzionari degli assessorati ed ai politici dei « comitati di gestione » delle USL di gestire carriere, sedi e destinazione dei medici: che non dipenderanno più da « meriti » o capacità « professionali » quanto da anzianità e motivazioni economico-politiche.

Per conoscere, dunque, tutto ciò premesso, quali risposte si intendano fornire ai rilievi e alle contestazioni in materia che, ovviamente, non sono soltanto dei medici firmatari della succitata lettera ma attengono a problemi di ordine generale di estrema gravità e delicatezza e coinvolgono, nel loro complesso, l'intera categoria medica nazionale. (4-17017)

FORTE FRANCESCO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere, in relazione alla tassazione dei laureati e diplomati percettori di borse di studio, se il Ministro non ritenga che le medesime debbano essere esonerate dall'IRPEF, così come lo sono gli assegni familiari ed altri trasferimenti sociali; e ciò in considerazione degli aspetti di equità fiscale come di quelli relativi all'incentivazione della ricerca e alle azioni contro la disoccupazione giovanile di personale qualificato.

(4-17018)

ZOPPETTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se sia a conoscenza dei motivi per cui il ricorso presentato dal signor Rosso Emilio, nato il 10 dicembre 1922, residente a Milano, teso ad ottenere riconoscimento della pensione di guerra, non è stato ancora definito.

La pratica, probabilmente, si trova presso la Corte dei conti - Sezione III - Pensione civile - con posizione n. 97875, nonostante l'interessato abbia prodotto da tempo l'ulteriore documentazione richiesta. (4-17019)

RALLO. — *Al Governo.* — Per sapere:

se è a conoscenza dell'attività della DAS (Divisione attività spaziali) di Misterbianco (Catania), della ITALTEL, società italiana di telecomunicazioni Spa del gruppo STET-IRI, che produce in buon numero materiale di telecomunicazione via satellite e soprattutto amplificatori di potenza, che è completa nei vari settori di ricerca e sviluppo, produzione, marketing, amministrazione, personale e servizi, che è una delle poche attività industriali in Sicilia e che, caso forse più unico che raro, senza ricevere investimenti di sorta, riesce a chiudere in attivo il proprio bilancio;

se è a conoscenza che nell'aprile del 1982, in seguito al piano di assestamento dell'ITALTEL, ventilandosi una diversa ristrutturazione della società, a precisa domanda la direzione della società stessa

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

dichiarava « che per l'insediamento di Catania Misterbianco non esiste alcun piano di chiusura, che la sede di Catania non è in discussione, che anzi esiste un piano di potenziamento »;

se risponde a verità che oggi si ritorna a parlare di trasferimenti e precisamente alla sede di L'Aquila del settore produzione e alla sede di Roma del settore *marketing* della DAS con il pratico smantellamento della DAS stessa;

se questa notizia dovesse essere vera, se si ritiene razionale chiudere una delle pochissime industrie attive oggi in Italia e coerente con il continuamente sbandierato impegno del Governo per il profondo sud una simile decisione;

se non si ritiene giusto smentire queste voci di menomazione della DAS di Catania e confermare invece che essa sarà potenziata, secondo il programma del 1974 e gli impegni assunti nel 1979 e dopo, rassicurando i dipendenti della divisione e la popolazione siciliana interessata.

(4-17020)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza che il signor Padulazzi Giancarlo di Arona subentrato al padre come appaltatore « esattore » SVEL nel 1956 e in seguito assunto all'ENEL nel settembre 1964 sempre con mansioni di esattore è stato oggi trasferito all'ufficio tecnico della zona di Borgomanero in base ad una graduatoria di anzianità che, senza tenere alcun conto dei 25 anni di ininterrotta attività e una professionalità riconosciuta e attestata dall'azienda stessa, lo classifica « oggi » come l'esattore « più giovane ».

Se è vero:

che in base a questa graduatoria il trasferimento impostogli ed il conseguente nuovo incarico hanno comportato al Padulazzi una decurtazione pari circa a 600.000 lire annue dallo stipendio e a circa 800.000 lire sulla maturata liquidazione

oltre la soppressione delle indennità di trasferta e guida;

che un manovale divenuto in questo decennio senza bando di concorso « esattore » è stato messo oggi in graduatoria come l'esattore più anziano;

che due prestatori d'opera di professione « agricoltori o coadiuvatori » dello zio di professione rappresentante di commercio sono stati assunti un mese prima del Padulazzi e oggi messi in graduatoria come più anziani;

che nel 1963 l'ENEL ha imposto al Padulazzi di tenere ufficio presso la propria abitazione;

che all'ENEL non esiste un mansionario commerciale e amministrativo;

se il trasferimento in oggetto comporti una reale compatibilità con le mansioni precedentemente svolte oltre che una rivalutazione della professionalità;

se è lecito che dopo l'abolizione degli appalti vi siano uomini come il Padulazzi che oggi vengono spostati all'ufficio tecnico e nuovamente si appalti la distribuzione delle bollette e si demandi il pagamento di queste agli uffici postali dove gli italiani pagano 400 lire di oneri postali in più.

(4-17021)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere - premesso:

che recentemente sono state pubblicate nuove norme per la profilassi della leucosi bovina enzootica, malattia infettiva dovuta ad un agente virale che colpisce prevalentemente i bovini ed è diffusa in Germania, Svezia, Danimarca, Canada, Stati Uniti ed Inghilterra, incidendo per un terzo su tutte le forme tumorali riscontrate nei bovini;

che la profilassi della malattia risulta di non facile attuazione per la non ancora completa conoscenza sulla sua evoluzione e per i gravi sacrifici economici

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

che conseguono ad un vero e proprio piano di risanamento -

quali notizie siano in suo possesso circa la possibilità di una contaminazione dell'uomo e se è vero che c'è correlazione nella frequenza delle leucemie umane, in determinate zone, con l'incidenza della leucosi bovina e quali sono stati i risultati di indagini sierologiche su uomini esposti per contatto con animali leucosici (bovari, allevatori, veterinari) e sui consumatori di latte prodotto in stalle infette;

per sapere, infine, se tale pericolo di diffusione tra animale e uomo possa essere sventato. (4-17022)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

se è vero che la RAI rinuncerà per il prossimo anno all'aumento del canone radiotelevisivo, in quanto il consiglio di amministrazione dell'ente stesso sarebbe orientato a chiedere un congruo aumento per introiti pubblicitari rinunciando a ritocchi tariffari;

se è vero che la RAI incassa solo 330 miliardi con la pubblicità e seicentotrentatré miliardi di canone, mentre ad esempio, *Canale 5*, privato, incasserebbe da solo ben 200 miliardi all'anno di pubblicità e poco meno le altre televisioni commerciali a diffusione nazionale (*Network*). (4-17023)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - premesso che:

il Governo, con la benevola opposizione delle organizzazioni commerciali che proteggono la grande distribuzione, sta decidendo l'introduzione dei registratori di cassa sigillati, non usati in nessun paese del mondo tranne che in due Stati degli USA ed in Israele, aggiungendo questo nuovo ed oneroso congegno alla ormai diluviante burocratizzazione delle piccole aziende, già oggi costrette a stipendiare consulenti fiscali e previdenziali, e doma-

ni anche tecnici, tra bolle di consegna cifrate, bolle di accompagnamento, registri corrispettivi, registri fatture in omissione, registri acquisti, elenco fornitori, registri modello 101, ricevute fiscali, riassunti trimestrali, partite IVA (con la conseguenza che è più il tempo che si passa a compilare moduli che a servire la clientela);

è ben chiaro che soprattutto i piccoli commercianti pagheranno tutte le tasse ed al limite si avrà un generale aumento dei prezzi, come è già accaduto per ristoranti, corrieri, pettinatrici, ecc. -

che cosa intenda fare affinché tutti siano chiamati a pagare queste tasse e non avvenga quello che si teme, cioè che avremo i registratori di cassa per vendere un paio di calzette e non per la vendita di un palazzo o per l'onorario da 6 milioni di un dentista; ciò significherebbe una sempre più massiccia espansione del mercato abusivo e clandestino, favorito dai troppi legami imposti alla rete di distribuzione regolare, che ormai ha tutto giustamente fatturato, non tenendo conto che ormai si vende dovunque: per strada, in fabbrica, porta a porta, in spazi aziendali, negli uffici, senza spese e senza tasse;

per sapere se il Governo è a conoscenza del tenore dei notiziari che i lottizzati giornalisti confezionano per la RAI, i quali propinano (soprattutto sulla rete 2) tabelline del genere: il costo industriale di una camicia è di lire 15.000, al consumo 30.000, lasciando intendere in piena mala-fede che il guadagno commerciale sia di 15.000 lire, mentre la verità è ben diversa, poiché lo Stato, tra uno sperpero ed una sovvenzione, assorbe ormai il 54 per cento del prodotto lordo (fonte La Malfa, Andreatta); è lo Stato a prendersi ben 16.000 lire lorde dalla famosa camicia, mentre le restanti 14.000 lire vanno ridistribuite tra: materia prima, mano d'opera, industria, commercio.

Per sapere, altresì se il Governo ha allo studio iniziative che portino ad una distinzione netta tra terziario produttivo e

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

terziario parassita ed improduttivo, considerato che mentre altre categorie « lottano » per avere le 36 ore, ai piccoli commercianti i politici di turno impongono le 60 ore settimanali e mentre per gli statali si è deciso che possono andare in pensione anche a 36 anni, ai piccoli commercianti li si costringe a lavorare fino ai 65 anni, pagando oltre un milione all'anno all'INPS per oltre 40 anni, senza cassa malattie, e ciò nonostante vedendosi additati dai sindacalisti della triplice, amministratori « avveduti », come i responsabili del colossale disavanzo dell'INPS, dimenticando volutamente i lavoratori dipendenti invalidi fasulli, la cassa malattia e soprattutto il pozzo senza fondo della cassa integrazione.

Per sapere, infine, se il Governo è a conoscenza del fatto che le aziende commerciali a conduzione familiare in Italia sono circa un milione, con una media di 3 addetti, per un totale di 3 milioni e che, con le altre categorie cointeressate (viaggiatori di commercio, grossisti, agenti), essendo tagliati fuori dalla grande distribuzione non vogliono continuare ad essere oggetto di « socialpopulismo » ulteriore, per non trovarsi al più presto con gli scaffali vuoti nei loro negozi come a Varsavia o Praga o Bucarest o con i silos pieni di aria dell'Unione Sovietica.

(4-17024)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se è a conoscenza che il poliambulatorio di Corso Principe Eugenio a Torino verrà chiuso il 24 novembre, diventando esecutivo lo sfratto perché l'USL 1/23 di Torino è morosa nei confronti dei proprietari dello stabile che, oltre a rivendicare i locali, pretendono che l'affitto venga pagato secondo l'equo canone e non sulla base di un contratto stipulato dall'INAM;

se è a conoscenza che l'USL è in grave ritardo nella realizzazione del trasferimento di questo ambulatorio per i lavori di ristrutturazione di due edifici che dovrebbero ospitare gli ambulatori sfrattati;

se è a conoscenza che, anche quando sarà completato il trasferimento, i cittadini torinesi andranno incontro a notevoli disagi perché l'intera struttura poliambulatoriale sarà smembrata, in quanto, secondo i progetti, gli ambulatori dovrebbero trovare posto in via San Francesco da Paola (ex mutua coltivatori diretti) e parte in Via Bertola;

se è a conoscenza che il sindacato dei medici ambulatoriali (SUMAI) ha inviato una raccomandata al presidente dell'USL, professor Olivieri, per ricordargli tra l'altro che rimarrebbe scoperta una ampia zona, in quanto il poliambulatorio attuale serve tre quartieri con 200 mila persone;

se è a conoscenza che in una circolare il SUMAI ha chiesto ai medici di collaborare a un'indagine sugli ambulatori di Torino e se sono vere le voci di corridoio che nel prossimo futuro potrebbero chiudere, sempre per gli stessi motivi, gli ambulatori delle vie Cavezzale e Benevarena;

quali iniziative il Ministro intenda prendere per porre fine alle difficoltà dell'USL 1/23 di Torino. (4-17025)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

se al Governo risulti che il sindacato autonomo bancari di Biella Fabi starebbe per denunciare alla magistratura il Ministero del tesoro per la mancata nomina a' termini di legge del presidente della Cassa di risparmio di Biella;

quali iniziative il Governo intenda assumere in proposito. (4-17026)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

se non ritenga indispensabile che venga elevato il limite minimo di fatturato che determina il permanere di una azienda tra le « imprese minori », in quanto tale limite, attualmente ancora stabilito in lire 480 milioni, non ha più assolutamente nessuna attinenza con la realtà dei costi attuali delle materie prime e

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

della mano d'opera, in quanto la variazione dell'indice del costo della vita rispetto al periodo 1972-1973 (decreto istitutivo) porterebbe il minimo a lire 1 miliardo 400 milioni e la variazione rispetto al decreto di modifica lo porterebbe ad 1 miliardo;

se non ritenga indispensabile che venga elevato tale limite almeno al miliardo allo scopo di non creare ulteriori problemi amministrativi alle aziende di piccole e medie dimensioni che sono le uniche che ancora sostengono l'occupazione e che spesso non ricorrono alla cassa integrazione, tenendo conto che alcune aziende, ad esempio nel Canavese in provincia di Torino, pur di non superare durante il 1982 l'attuale minimo che determinerebbe il passaggio per un triennio alla contabilità ordinaria, intenderebbero cessare la attività e la fatturazione per i mesi di novembre e dicembre pur avendo commesse di lavoro. (4-17027)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere se è a conoscenza che la questione scottante delle tariffe del trasporto merci su strada sta per imboccare la dirittura di arrivo, in quanto l'unica incertezza è la decisione finale del Ministro che ha due strade: fissare tariffe obbligatorie o limitarsi a indicare tariffe di riferimento, anche se la legge sembra essere molto chiara: le tariffe debbono essere definite, cioè obbligatorie;

per sapere se il Governo non ritenga di svolgere ogni possibile mediazione per evitare che il sistema economico debba subire l'impatto pesantissimo di un rincaro generalizzato dai costi finali dei prodotti del 10 per cento, essendo questa la media dell'aggravio destinato poi a scaricarsi sui prezzi al consumo entro una fascia compresa tra il 4 e il 10 per cento, con una tendenza prossima più al 10 per cento che non al 4 per cento, come storia ed esperienza dimostrano abbondantemente e come da segnalazione del presidente della Confagricoltura italiana. (4-17028)

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza che con l'applicazione della legge 3 maggio 1982, n. 203, recante norme sui contratti agrari, è sorta — tra le altre — una questione che interessa, in particolare, quei coltivatori diretti affittuari, i quali debbono lasciare il fondo, a seguito di acquisto fattone da altri coltivatori, e che anzi hanno accettato di dismetterlo entro due anni dalla disdetta, ritenendo di non potersi opporre e che detti coltivatori non hanno, evidentemente, diritto a proroghe, ma non potrebbe loro negarsi il diritto all'indennizzo di cui all'articolo 43 della legge citata, poiché la cessazione del rapporto al termine dell'annata agraria 81-82 avverrà *ope legis* e non certo per colpa dell'affittuario, o per naturale scadenza del contratto, o comunque per altra ragione a lui imputabile;

per sapere se sono a conoscenza che si contesta, per contro, dagli acquirenti che a costoro non si applica la legge n. 203/82 per il preciso disposto di cui all'articolo 53, occorrendo qui distinguere il « rapporto » (contratto), la cui ulteriore validità non è tutelata dalla nuova legge sui patti agrari, perché ormai definito con sentenza passata in giudicato, dall'« indennizzo », che è dovuto in ogni caso in cui la cessazione del rapporto stesso non dipende da colpa dell'affittuario, o da naturale scadenza del contratto e tale indennizzo non potrebbe non essere dovuto anche in conformità della sentenza n. 107/74 della Corte costituzionale, secondo cui l'anticipata risoluzione del contratto, non dovuta a colpa del coltivatore, merita di essere indennizzata per compensare l'avviamento produttivo del bene assicurato dal coltivatore negli anni di coltivazione e per far fronte alle spese di ricostituzione del posto di lavoro;

per sapere se il Governo non ritenga opportuno precisare ufficialmente tale questione, che non è così rara a verificarsi, dando opportuni chiarimenti. (4-17029)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

COSTAMAGNA. — *Ai Ministri degli affari esteri, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere se risulti al Governo che l'ex ambasciatore americano in Polonia sotto i presidenti Ford e Carter, Richard Davies, che è stato per molto tempo esperto del dipartimento di Stato per gli affari sovietici, ha affermato la scorsa settimana in una conferenza a New York che l'Unione Sovietica ha autorizzato o tacitamente approvato il tentato assassinio del Papa Giovanni Paolo II nello scorso anno.

Per sapere se il Governo sia a conoscenza di quanto segnalato negli ultimi mesi dalla giornalista americana Claire Sterling e dalla rete televisiva NBC che hanno parlato di un collegamento tra l'attentatore turco del Papa, Ali Agca, e una sezione della polizia segreta bulgara controllata dal KGB sovietico. (3-06921)

FERRARI MARTE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere - attese le gravi e preoccupanti notizie in ordine al ritrovamento di « fosse comuni » di cittadini, anche di nazionalità italiana, fra cui bambini e donne, in territorio argentino - quali siano state le iniziative e gli atti concreti a decorrere dal giugno 1977 in poi svolti dal nostro Governo e dagli ambasciatori del nostro paese nei confronti delle autorità dell'Argentina per la liberazione di « prigionieri politici e sindacali », e per avere concrete informazioni sui cittadini che il gruppo di madri della « Piazza di Maggio » hanno da tempo denunciato come scomparsi per precise responsabilità delle autorità argentine. (3-06922)

ZANFAGNA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che l'associazione inquilini del Risanamento di

Napoli (Piazza Garibaldi, 80) è in agitazione per i canoni di affitto ingiusti (secondo l'associazione) imposti dalla società di Piazza Nicola Amore - se tale circostanza è vera e, in caso affermativo, quali provvedimenti intenda prendere il Ministro per normalizzare la situazione nel quadro delle leggi vigenti per gli inquilini delle case economiche e popolari. (3-06923)

VALENSISE E TRIPODI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere - premesso che la società Pertusola Sud con stabilimento in Crotone per la produzione di zinco e dei metalli associati continua a versare in condizioni di difficoltà con gravi pericoli per l'occupazione dei lavoratori addetti; che la situazione patrimoniale della società, le esigenze di ricapitalizzazione, e una richiesta di intervento nell'ambito delle assegnazioni effettuate sul fondo investimenti e occupazione sono state espresse dalla società al Ministro dell'industria ed alle autorità locali - quali urgenti iniziative si intendono assumere per accertare con rapidità i problemi della Pertusola Sud, studiando ed adottando tutte le misure possibili per scongiurare il pericolo della chiusura dello stabilimento di Crotone, a tutela dell'occupazione, e in considerazione delle caratteristiche dello stabilimento stesso che è in buona posizione nella graduatoria internazionale basata sulla produttività e sull'efficienza aziendale, nonché dell'interesse per la nostra politica industriale dei prodotti dello stabilimento per il consumo interno, coperto solo parzialmente dalla produzione nazionale di zinco e degli altri metalli associati. (3-06924)

GAROCCHIO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere -

premessi che sulla situazione degli italiani, degli italo-argentini e di cittadini di altre nazionalità scomparsi in Argentina oppure ancora detenuti nelle diverse

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

carceri del paese, l'interrogante ha più volte interrogato il Ministero circa la situazione che si andava creando;

premessi ancora che numerose autorità del nostro paese sono state dall'interrogante sollecitate per avere notizie intorno alle persone scomparse, avendo presente che risulta all'interrogante che non sempre la nostra ambasciata è stata in una posizione di ascolto delle segnalazioni, delle lamentele, delle richieste di intervento che via via venivano sollecitate da cittadini italiani residenti in Argentina -

quali iniziative il Ministero intenda adottare:

a) per riconoscere e dare sepoltura agli italiani scomparsi e di cui si è accertata la soppressione;

b) per ottenere un processo rapido e legalmente garantito per gli italiani che ancora potrebbero essere nelle carceri argentine;

c) per appoggiare l'impegno di tutte quelle organizzazioni internazionali che stanno attivamente adoperandosi per un'onorata sepoltura ai morti e per la difesa dei vivi. (3-06925)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere -

considerato che Roma non è soltanto la più popolosa delle città italiane, ma la capitale d'Italia, e costituisce, come sede della Chiesa cattolica, un potentissimo richiamo turistico, culturale e politico, a tutto vantaggio della città di Roma e dello Stato italiano;

considerato che Roma possiede ricchezze storiche monumentali e artistiche che debbono essere considerate patrimonio di tutta l'umanità civile e non terreno di esperimento e di demagogia di provvisorie autorità locali;

considerato che tra queste ricchezze incommensurabili ed uniche è da conside-

rare anche piazza Navona, famosa in tutto il mondo;

considerato infine che, come scrive il più diffuso dei quotidiani romani, « piazza Navona è diventata il porto franco dello scippo e della droga; è passata da trionfo marmoreo dei fiumi, arterie del mondo barocco, alla contaminazione della palude; raccoglie come ieri, come da anni, ma ogni giorno di più, i rifiuti di tutta Roma se non di tutto il Mediterraneo. Centro d'attrazione per i disadattati sociali, in una simbiosi omeopatica la fecia cittadina si unisce a quella degli spacciatori d'oltre mare, l'assetto dell'antico Circo Agonale è solo occasione di disprezzo per l'idea di convivenza civile »;

considerato che questo processo di degradazione, offensivo di ogni buon gusto e di ogni interesse anche economico è in atto ormai da alcuni anni senza che nessuna pubblica autorità sia decisamente intervenuta per stroncarlo -

quali urgenti, concrete, decise iniziative il Governo intende assumere sia per interventi di propria competenza, sia per sollecitare gli interventi dell'amministrazione comunale di Roma, nella quale - anche per questo settore - sarebbe opportuno nominare un « commissario per piazza Navona », considerata l'inefficienza totale causata forse da inguaribile incultura e insopportabile indifferenza. (3-06926)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della sanità.* — Per sapere se corrispondono a verità le cifre pubblicate dalla stampa secondo le quali: « da una media annuale per individuo di circa 1000 sigarette nel 1935 si è passati, negli anni '70, alle 3000-4000; si vendevano 70 milioni di sigarette nel 1970 ed oggi si sono superati i 100 milioni. Un'indagine dell'ISTAT calcola in 16 milioni i fumatori italiani, cioè il 34 per cento della popolazione di età superiore ai 13 anni »; e secondo le quali una percentuale altissima di giovani e di giovanissimi, ed in particolare di ragazzi, sa-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

rebbe ormai afflitta e schiava della droga del fumo.

Per sapere:

se il Governo si sia posto il problema di una vera e propria « lotta » contro il dilagare del fumo e dei danni paurosi del fumo;

in quale modo e con quali mezzi il Governo intenda procedere in questa doverosa « battaglia per la salute degli italiani », in considerazione anche del fatto che ormai queste forme di « suicidio di massa » incidono anche notevolmente sulle spese della riforma sanitaria, che sono a carico dei contribuenti (e non potendosi quindi non porre il problema della liceità morale e costituzionale, di porre a carico di tutti i cittadini anche le spese di assistenza sanitaria relative ad atti « volontari » come il fumo, sicuramente nocivi e quindi responsabilmente da evitare.

(3-06927)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della sanità e della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se risponde a verità che il vizio del fumo, in Italia, nel periodo tra il 1962 e il 1976 è aumentato — tra i giovani e le donne — dal 33 al 41 per cento e che in Italia per cause riferibili al fumo, muoiono già ogni anno 40 mila persone;

2) se è vero che il Ministro della pubblica istruzione è stato costretto « per la terza volta dal 1975 a ricordare la legge n. 584 riguardante « il divieto di fumare nei locali scolastici », e a « lamentare apertamente la poca sensibilità con cui si vede permanere l'esposizione ai rischi del fumo »;

3) se siano a conoscenza di quanto affermato dal dottor Mario Porzio, della fondazione francese di ricerca medica in un articolo pubblicato dal giornale *Vita di Roma* (il 27 ottobre 1982): « Ogni sigaretta contiene da 6 a 8 milligrammi

di nicotina, un sigaro da 15 a 50 milligrammi. Oltre alla nicotina sono stati dimostrati nel tabacco altri 500 componenti fra cui figurano il benzotracene, il catrame, il polonio 210, il nichel, i fenoli, ecc., tutti cancerogeni in modo netto. L'anidride carbonica fa comparire nel sangue carbossiemoglobina; un centimetro cubo di fumo di sigaretta inalata contiene 5 miliardi di particelle. Tra i fumatori di sigarette il tumore polmonare uccide 11 volte contro una nei non fumatori »;

4) se risulti al Governo che in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti si sono già avute, su questo grave flagello, reazioni difensive durissime che hanno fatto abbassare la media del consumo di fumo;

5) se è vero che il Ministero della sanità abbia in preparazione un piano di informazione e propaganda per sottolineare e far comprendere in particolare che « se si fuma durante la gestazione, si toglie ossigeno alla creatura che si ha nel grembo, esponendola a malformazioni del cuore e del naso-gola ». (3-06928)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del turismo e spettacolo e di grazia e giustizia.* — Per sapere perché il film entrato in programmazione in questi giorni in tutta Italia dal titolo *Sesso e volentieri*, che consiste in una decina di episodi che « dovrebbero scatenare il riso » e che in molti spettatori scatenano invece delusione e commiserazione e che è, per esempio, evidentissimamente disadatto e offensivo per i minori (consistendo — in particolare e costantemente — in vicende di personaggi « malati di sesso » e nella rappresentazione anche di vicende omosessuali) non è stato vietato ai minori: non a quelli di 18 anni e neanche a quelli di 14 anni.

Considerato il precedente di centinaia di film esplicitamente pornografici, a « luce rossa », diffusi dai produttori e distributori in Italia con copie largamente « falsificate » rispetto alle copie per le quali era stato concesso il visto di censura; conside-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

rato che appare incredibile che commissioni di censura composte da alti magistrati e da professori universitari di « psicologia » e « pedagogia » possano aver permesso una tale « aggressione » alla « sensibilità » dei minori e alle « esigenze » della loro età evolutiva, l'interrogante chiede di sapere se il Governo non ritenga doveroso intervenire per accertare se esista o meno questa (volgarissima) truffa o se per caso di questa aggressione ai minori debbono essere ritenuti responsabili i membri delle commissioni di censura che non hanno applicato neanche il divieto per i minori. (3-06929)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del turismo e spettacolo e di grazia e giustizia.* — Per sapere - in relazione alle norme che impongono un controllo statale non soltanto dei contenuti ma anche dei titoli dei film al fine della tutela del « buon costume » - se il Governo è informato che starebbe per entrare in programmazione in tutta l'Italia un film (per fortuna in questo caso non italiano) al quale però i distributori « italiani » (dimostrando alta « insensibilità sociale ») hanno dato un titolo assolutamente inaccettabile: *I Paraculisimi.* (3-06930)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere per quale ragione ormai da due anni, completati e approvati i necessari progetti, ritardano l'appalto e l'inizio dei lavori per la nuova sede stradale che dovrebbe finalmente risolvere in modo non inadeguato il problema di un collegamento più rapido di Subiaco e di tutta l'alta Valle dell'Aniene con la Via Tiburtina e in particolare anche con l'autostrada Roma-Pescara e allo svincolo di Mandela.

L'interrogante ritiene che anche per la parte di ritardo che sembra da attribuirsi alla lentezza della regione Lazio, il Governo abbia tutti i poteri e l'autorità necessaria per sollecitare gli atti di competenza regionale. (3-06931)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere da quali « pubbliche autorità » (incarichi e nomi), è stata decisa la produzione (evidentemente a spese dello Stato italiano) dello sceneggiato televisivo dedicato a *I Borgia*, del quale Maria Bellonci - autrice di libri storici diventati dei classici sulla Milano dei Visconti, la Mantova dei Gonzaga e soprattutto la Roma dei Borgia - ha dato questo, non certo incompetente, giudizio: « Non hanno giustificazioni neppure spettacolari la sfilata da circo e l'esibizione dei mostri che in questo primo autunno ci ammannisce la televisione: dove le stonature antistoriche, il rifiuto della più pallida indicazione di passaggi dei sentimenti, la trionfante ignoranza del clima rinascimentale, le irrimediabili volgarità compongono uno spettacolo stranamente inerte seppure rutilante. Ai Borgia è sempre toccato essere travisati; ma, in questo travisamento, quanta parte c'è di orrore puritano per il mondo umanistico e di segreto antico astio contro ciò che è cultura italiana? ». (3-06932)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del turismo e spettacolo e di grazia e giustizia.* — Per sapere - in merito alle intenzioni del Governo circa il problema della « censura cinematografica » in particolare di fronte ai fallimentari risultati della legge di censura del 1962 (risultati del resto fatali e prevedibili in relazione alle assurdità logiche e giuridiche contenute nella legge) - quale giudizio dia il Governo della seguente affermazione contenuta in una nota del *Giornale dello spettacolo* del 17 settembre 1982: « sul fronte della censura alla Ferratella assicurano intanto la ripresa della normale attività delle commissioni di revisione. Permane comunque la necessità di rivedere la legislazione in atto, anche attraverso soluzioni " ponte " che snelliscano e semplifichino le procedure per evitare il ricorrente ripetersi di inconvenienti suscettibili di ripercuotersi

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

negativamente sul complesso delle attività cinematografiche».

Con l'occasione l'interrogante chiede poi di conoscere se corrispondono a verità le affermazioni contenute nella stessa nota circa uno schema di provvedimento governativo, per il quale lo stato italiano dovrebbe erogare, dopo le centinaia di miliardi recentemente erogati con la prima legge ponte, altri 280 miliardi circa con una nuova legge « ponte-bis ».

Effettivamente nelle condizioni poco brillanti nelle quali versa il cinema italiano, l'interrogante ritiene che ci sia da domandarsi se vale la pena di impegnare i contributi italiani per centinaia di miliardi all'anno senza un « piano di risanamento anche legislativo » di tutto il settore, vittima evidentemente anche di leggi inadeguate, capaci di favorire decadenze e corruzioni e non progressi e sviluppo.
(3-06933)

GREGGI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e degli affari esteri.* — Per sapere, sempre in relazione al famoso problema del gasdotto russo, se il Governo è a conoscenza di alcune piuttosto sorprendenti e non motivate dichiarazioni contenute nell'articolo pubblicato su *La Stampa* di Torino di domenica 10 ottobre, a firma del presidente del Banco di Napoli (ex ministro del commercio con l'estero) secondo le quali:

1) il famoso gasdotto sarebbe un vero e proprio « affare del secolo » « sia per il sostegno all'occupazione nei nostri paesi promossa dalle forniture di macchine e di impianti, sia per le entrate valutarie di circa 8 miliardi di dollari che consentirebbero all'Unione Sovietica di incrementare gli acquisti di merci europee » (dove si dimentica il piccolo particolare per il quale tutto dovrebbe avvenire attraverso prestiti a tasso irrisorio a carico dell'Italia, del contribuente italiano, con un giochetto in definitiva ridicolo per un paese come l'Italia che non è gli Stati

Uniti, e non può permettersi e non ha nessuna ragione di permettersi interventi tipo « il non dimenticato » e per l'Italia provvidenziale piano Marshall);

2) « anche le entrate valutarie derivanti dalle vendite di gas creano una dipendenza economica dall'URSS nei confronti dell'occidente » (dove si dimentica di osservare che la chiusura di forniture di energia può mettere in crisi la produzione di un paese, mentre la riduzione di entrate valutarie può facilmente essere tamponata con sacrifici temporanei);

3) « la posizione dell'amministrazione statunitense sarebbe difficilmente difendibile, in quanto gli USA forniscono annualmente all'URSS 6 milioni di tonnellate di grano a sostegno della sua agricoltura, creando così lo stesso legame di dipendenza che viene argomentato contro il gasdotto » (dove si dimentica di riconoscere che « lo stesso legame di dipendenza » opera in questo caso a danno dell'Unione Sovietica, ed è anch'esso un tipo di legame al quale si può reagire, senza gravi danni, stringendo un pochino la cintola);

4) si accusa ancora « l'amministrazione degli Stati Uniti di pretendere che le imprese europee rinuncino a contratti per 10 miliardi di dollari, cioè che adottino una linea di condotta diversa da quella degli agricoltori americani » (dove si dimentica che con la fornitura di grano non si alimenta nessuna maggiore capacità produttiva e soprattutto nessuna maggiore capacità tecnologica dell'Unione Sovietica);

5) si afferma poi che « l'apertura di una linea di credito destinata all'acquisto di impianti e macchinari è assolutamente indispensabile per il rilancio dell'interscambio reciproco » (dove non si capisce quali siano le superiori ragioni nazionali per le quali sarebbe « assolutamente indispensabile » il rilancio dell'interscambio con la Russia. E perché non anche con altri Paesi? E perché a totale carico dell'economia italiana?);

6) si afferma anche che « sarebbe inutile sfruttare prima i giacimenti del Mare del Nord, della Norvegia, dell'Artico cana-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

dese, financo dell'Atlantico meridionale, perché verso la metà degli anni '90 questi giacimenti potrebbero essere esauriti e allora avremmo sempre bisogno del gas sovietico e la nostra posizione contrattuale sarebbe allora più debole » (dove non si capisce se sia maggiore la vacuità tecnica o quella logica, in quanto è ovviamente da auspicare che tra 15 anni l'espansionismo sovietico possa essere stato pacificamente annullato, e il mondo intero possa

godere di condizioni generali di pace sicura, e magari intanto possa avere anche completamente sostituito con nuove forme di energia il gas, oggi tanto importante).

In queste condizioni, l'interrogante chiede ancora una volta di conoscere se il Governo intenda informare il Parlamento prima di prendere qualsiasi definitiva decisione su tanto importante e anche tanto semplice e chiara materia. (3-06934)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del commercio con l'estero, della agricoltura e foreste e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere se il Governo non ritenga, di fronte alla improrogabile necessità di assumere iniziative politiche tendenti a ridurre il disavanzo della bilancia commerciale, di considerare con particolare attenzione l'interscambio fra l'Italia e l'URSS ed i paesi dell'Est europeo e con tutti gli altri paesi nei confronti dei quali non esistono obblighi di apertura delle frontiere come, giustamente, nei confronti dei paesi della CEE.

Gli interpellanti fanno osservare che su un disavanzo complessivo della bilancia commerciale di lire 12.000 miliardi, nel 1981 ben 2.069 miliardi erano rappresentati dal passivo dell'interscambio con la Unione Sovietica e ben 502 miliardi dal passivo con i paesi minori dell'Est europeo (essendovi un saldo attivo di soltanto 20 miliardi nell'interscambio con la Bulgaria). Di più, nel corrente anno 1982 - secondo proiezioni dei dati del primo quadrimestre - l'interscambio con l'URSS tende a raggiungere un saldo passivo per l'Italia di 2.200 miliardi circa, quello con i paesi minori dell'Est europeo tende a raggiungere la sbalorditiva cifra di oltre 1.100 miliardi (più del doppio di quello dell'anno precedente, con il solo modesto incremento dell'attivo nei confronti della Bulgaria).

Gli interpellanti chiedono altresì di conoscere se il Governo non ravvisi in tale aspetto della bilancia commerciale un pericoloso condizionamento della economia italiana e se il Governo stesso ritenga che non vi possa essere interesse per l'Italia a continuare in tale linea di politica del commercio estero.

(2-02164) « PAZZAGLIA, MENNITTI, MARTINAT ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per conoscere - premesso:

a) che il quotidiano *Corriere della Sera*, nella sua edizione del 31 ottobre 1982 pubblicava una lista di oltre cinquecento connazionali, finiti nelle mani della polizia politica argentina e « scomparsi »;

b) che successivamente la sezione italiana di *Amnesty International* ha divulgato una lista di altri 14 connazionali di cui non si hanno più notizie;

c) che esiste inoltre una lista, particolarmente agghiacciante, di concittadini « scomparsi », ed è quella relativa ai bambini arrestati o sequestrati in compagnia dei loro genitori o nati dopo il loro arresto, e di cui non si è mai più avuta notizia -:

1) quali iniziative il Governo, il Ministero degli esteri e l'ambasciata italiana in Argentina abbiano promosso e sollecitato in favore dei connazionali « scomparsi »;

2) quali iniziative il Governo, il Ministero degli esteri e l'ambasciata italiana in Argentina abbiano promosso e sollecitato a partire dalla divulgazione, da parte del *Corriere della Sera* e di *Amnesty International* delle liste di connazionali « scomparsi »;

3) quali iniziative il Governo e il Ministero degli esteri hanno promosso e/o sollecitato per accertare la fondatezza delle ripetute denunce dei familiari dei *desaparecidos* italiani, che accusano apertamente i nostri diplomatici in Argentina all'epoca degli arresti, di gravi negligenze ed omissioni;

4) se sia vero che attualmente in quattro carceri argentine ci sarebbero circa sessanta detenuti politici argentini discendenti da italiani e un italiano, Renato Colauti. In caso affermativo, quali iniziative si intendono promuovere e/o sollecitare in favore del Colauti e degli altri arrestati:

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

5) se sia vero che da Roma sia partito, nei giorni scorsi, l'ordine per l'ambasciata italiana di Buenos Aires di « non parlare più con nessun giornalista », e in caso affermativo, per quali motivi l'ambasciata si è rinchiusa a riccio, come era accaduto in tante altre occasioni negli anni scorsi;

6) se sia vero che l'ambasciatore italiano a Buenos Aires, Sergio Kociancich, secondo quanto riferito dal quotidiano *Il Lavoro*, avrebbe dichiarato: « Il problema dei *desaparecidos* non può assolutamente danneggiare le relazioni tra i due paesi, come dimostra la recente visita del ministro Colombo, la prima di un esponente di Governo europeo dopo la guerra delle Falkland ». In caso affermativo se non si ritenga di censurare e rimuovere l'ambasciatore Kociancich dal suo attuale incarico;

7) se il Governo, il Ministero degli esteri, l'ambasciata italiana in Argentina siano in grado di confermare o smentire quanto denunciato dalla Lega argentina dei diritti dell'uomo, e che cioè attualmente sono almeno 1.800 i cittadini italiani o di origine italiana detenuti nei campi e nelle carceri argentine.

(2-02165)

« RIPPA ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quale giudizio dia il Governo della cifra di 23 mila miliardi annui, che - secondo documentazioni e dimostrazioni dell'ex ministro Reviglio - rappresenterebbero il costo complessivo sul bilancio dello Stato delle « tariffe pubbliche » che coprono in Italia mediamente appena 1/3 circa del costo dei vari esercizi, e che sono tenute basse con una « indiscriminata politica popolaristica ».

Considerato che con 23 mila miliardi ogni anno sarebbe possibile - ad esempio - attuare provvedimenti di carattere generale e di alta portata sociale, come ad esempio « triplicare » gli assegni familiari ed - insieme - in pratica raddoppiare

tutte le pensioni più basse, l'interpellante chiede di conoscere l'opinione e la linea del Governo sulla « linea di politica sociale » da anni proposta e sostenuta dai centri « Sturzo-De Gasperi », che prevede la garanzia per tutti i cittadini di un reddito minimo (da conseguire attraverso un potenziamento degli assegni familiari e delle pensioni a livello più basso) accompagnata dalla « drastica soppressione » dei vari prezzi politici (nei servizi gestiti dallo Stato e dagli altri enti pubblici) dei quali oggi beneficiano « indiscriminatamente » tutti i cittadini, anche quelli più abbienti.

Con questa « linea di politica sociale », si aiuterebbero con metodi più dignitosi i cittadini meno abbienti, non si favorirebbero (indiscriminatamente ed iniquamente) i cittadini più abbienti; si creerebbero infine le premesse necessarie per « moralizzare » tutte le gestioni dei vari servizi pubblici, con enorme beneficio per le casse dello Stato e per quella che dal Governo è stata definita « emergenza morale ».

(2-02166)

« GREGGI ».

Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri della sanità e di grazia e giustizia e il Ministro per la funzione pubblica, per conoscere il pensiero del Governo sullo sciopero dei medici negli ospedali italiani, anche in considerazione dell'inchiesta della procura di Roma per accertare le responsabilità dei medici per la mancata assistenza negli ospedali durante gli scioperi;

per sapere se è vero che il Ministro della sanità avrebbe cercato di fare opera di mediazione, ma da parte dei medici ospedalieri c'è stata una rigidità netta; e se è vero che i contratti sono di competenza del Ministro per la funzione pubblica e non del Ministro della sanità;

per sapere inoltre se il Governo non ritenga che i medici ospedalieri abbiano ragione di chiedere un trattamento economico pari a quello dei medici ambulatoriali, per superare le attuali distanze che sono troppo elevate.

(2-02167)

« COSTAMAGNA ».

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere notizie sull'elenco dei 297 italiani scomparsi, chiuso per anni nella cassaforte dell'ambasciatore italiano a Buenos Aires, che fanno parte dei 14 mila *desaparecidos* incarcerati e spariti in Argentina.

Per sapere, inoltre, se è vero che i militari argentini avrebbero ingiunto il silenzio promettendo la liberazione di alcuni prigionieri, ma nessuno è mai tornato a casa;

per sapere inoltre chi ha taciuto fino ad ora sull'elenco di questi 297 italiani scomparsi;

per sapere, infine, notizie della denuncia contro l'arbitrio del Governo uruguayano fatta dal giornale *La Gazzetta del Popolo* di Torino nei giorni scorsi con la pubblicazione di un elenco di 30 italiani imprigionati nei campi di concentramento.

(2-02168)

« COSTAMAGNA ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro della sanità, per sapere - dato che sono passati 4 anni dal varo della legge n. 180 e l'euforia iniziale sembra addirittura capovolta con le diverse proposte di legge provenienti dai partiti repubblicano, socialdemocratico, liberale, democristiano e con quella in preparazione del partito comunista, oltre al disegno di legge governativo - se il Governo è consapevole che prende piede la proposta di riaprire i manicomi, con un ripensamento dovuto essenzialmente agli effetti dell'improvvisazione demagogica che fu alla base della cosiddetta « riforma » attuata senza che esistessero né le strutture previste né gli operatori che avrebbero dovuto metterla in atto, e così si sono visti malati mentali improvvisamente dimessi, abbandonati a sé stessi oppure affidati a familiari non in grado di assicurare la necessaria assistenza, con le fa-

miglie ricche che hanno risolto il problema ricorrendo alle cliniche private, mentre quelle povere hanno pagato drammaticamente il costo della riforma con un elenco impressionante di suicidi e di omicidi che hanno avuto per protagonisti i dimessi dai manicomi e con una parte dei malati mentali ospitati nelle corsie degli ospedali comuni, in mezzo agli altri ammalati, rendendo la vita difficile a medici ed infermieri impreparati ad assisterli ed agli altri degenti, dato che la legge stessa escludeva la creazione di reparti speciali per questi particolari ricoverati;

per sapere inoltre se il Governo non ritenga necessario porre allo studio al più presto una normativa separata per la psichiatria e ricostruire, con le necessarie modifiche, le strutture manicomiali per i cronici e i lungodegenti, allargando il trattamento sanitario obbligatorio, prolungandone la durata, aumentando pure negli ospedali generali il numero dei letti destinati ai malati di mente e affidando alla forza pubblica l'accompagnamento dei malati in ospedale in cui sia previsto il trattamento obbligatorio;

per sapere infine, dato che l'indagine svolta in Toscana da « Italia Caritas » ha rivelato che un terzo dei pazienti ha problemi di tipo sociale, un terzo di tipo socio-sanitario, e solo un terzo ha problemi chiaramente psichiatrici, se il Governo non ritenga necessaria per le prime due categorie, al posto del manicomio e dell'ospedale, la struttura alternativa (famiglia, casa-famiglia, comunità-alloggio, cooperativa) sostenuta da un centro di igiene mentale operante nel territorio, e se non ritenga necessario contribuire a creare una nuova cultura di accoglienza verso queste persone più deboli utilizzando i canali specifici dell'assistenza, della religione, della scuola, delle associazioni, inventando sperimentazioni concrete che diano a questi « poveri » moderni il respiro dell'umanità, tenendo conto che « ogni uomo è figlio di Dio ».

(2-02169)

« COSTAMAGNA ».

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

MOZIONI

La Camera,

denunziati il ritardo e l'inadeguatezza del Governo italiano di fronte alla crisi gravissima che ha colpito l'industria siderurgica su scala europea e mondiale, che rischiano di compromettere le possibilità del nostro paese di difendere il suo autonomo ruolo nelle relazioni economiche internazionali, assicurando l'efficienza della sua industria siderurgica, anche in questa fase di riduzione dei consumi;

indicate le cause generali della crisi della siderurgia non soltanto in quelle innovazioni tecnologiche che hanno ridotto il consumo di acciaio in molti importanti settori industriali, ma anche e soprattutto in quella politica recessiva che a partire dalle scelte economiche degli USA, colpisce duramente i paesi industrializzati ed anche l'economia dei paesi ad economia emergente;

sottolineato che tale crisi genera un forte scontro commerciale condotto anche al di fuori delle regole della libera concorrenza, con vendite in *dumping* e con il prevalere di tentazioni protezionistiche;

rilevato con preoccupazione che l'Europa non dimostra, nella nuova fase dei rapporti internazionali, una sufficiente capacità di unificare le volontà, gli indirizzi e le scelte operative dei diversi Stati nazionali nel settore siderurgico per garantire il superamento dei suoi squilibri interni e la difesa dei suoi interessi nella competizione mondiale;

considerate inadeguate e persino pericolose le scelte del Governo e del sistema delle partecipazioni statali e ritenendo necessario e urgente perseguire i seguenti obiettivi:

a) difendere i caratteri specifici della siderurgia italiana nelle trattative comunitarie, non subendo passivamente il criterio attuale di applicazione dell'arti-

colo 58 del Trattato della CEECA, che ha finito per penalizzare le imprese italiane nella fissazione delle quote di produzione;

b) garantire il controllo sulle importazioni anomale o in *dumping*;

c) integrare in un unico sistema produttivo le imprese nazionali, pubbliche e private, per affrontare le condizioni generali del risanamento e del rilancio: costo della energia, organizzazione dei trasporti, approvvigionamento delle materie prime;

d) sviluppare nella siderurgia pubblica e privata la ricerca tecnologica e l'innovazione, e sviluppare una moderna organizzazione degli scambi commerciali;

e) migliorare il *mix* produttivo, puntando innanzitutto ad accrescere la percentuale delle produzioni nella siderurgia speciale;

sottolineato che tali necessarie scelte operative saranno efficaci solo nel quadro di una politica industriale tesa al rilancio degli investimenti nei settori utilizzatori come l'energia, i trasporti e la cantieristica, l'edilizia e le opere pubbliche;

impegna il Governo:

a trattare con le forze sociali e con le imprese per garantire un uso razionale e puramente congiunturale della cassa integrazione, per non mascherare, dietro l'uso di tale strumento, altri tagli impiantistici inaccettabili;

a garantire tempestivamente la realizzazione dei programmi previsti dalla delibera del CIPI del 1981 e del recente accordo riguardante lo stabilimento di Bagnoli;

ad elaborare un vero e proprio piano di settore che coinvolga sia l'impresa pubblica sia quella privata, in cui gli indirizzi già concordati con i lavoratori nei diversi comparti e contenuti nel « piano » FINSIDER approvato dal CIPI e, almeno in parte, nei « materiali » predisposti dal Ministero dell'industria siano rivisti e aggiornati in modo da inqua-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

drarsi organicamente in una politica complessiva, capace di coinvolgere anche i settori utilizzatori e di assicurare una complessiva azione di riequilibrio tra nord e sud; tale piano appare come una necessaria premessa di ogni intervento nella dimensione aziendale e deve essere garantito anche attraverso adeguati investimenti produttivi;

a sviluppare una politica di innalzamento della qualità dei prodotti e di difesa delle nostre quote di mercato, anche attraverso un più penetrante controllo delle frontiere nazionali e comunitarie;

a contrattare, in ambito comunitario, un vero e proprio « piano Europa » che superi i limiti emersi nell'applicazione dell'articolo 58 e tenda al superamento degli squilibri all'interno della Comunità in modo da aumentare la competitività della siderurgia europea nei confronti di quella di altri paesi;

a difendere i livelli occupazionali e ad assicurare la piena valorizzazione delle capacità professionali e tecniche dei lavoratori, grande patrimonio della collettività nazionale.

(1-00224) « NAPOLITANO, ALINOVÌ, MARGHERI, ANGELINI, BARTOLINI, BONCOMPAGNI, BOTTARI, BROCCOLI, CARRÀ, CASTELLI MIGALI, CUFFARO, GAMBOLATO, MOTETTA, PASTORE, PASQUINI, PUGNO, TAMBURINI, TORRI, SICOLO, VIGNOLA, BERNINI ».

La Camera,

ritenuto che i Ministri del tesoro e delle finanze hanno assunto con pubbliche dichiarazioni atteggiamenti opposti e rissosi in ordine a problemi di grande

rilevanza per l'economia del paese e per le pubbliche finanze, proprio nel momento in cui la Camera si accinge, pressata da sollecitazioni di ogni genere, ad affrontare il tema della manovra economico-finanziaria per il 1983;

ritenuto che tale atteggiamento dei titolari dei più delicati dicasteri ha suscitato vive apprensioni nel paese, con ripercussioni pericolose nel mondo economico oltretutto nell'ambiente politico;

ritenuto che tale situazione esige la verifica della praticabilità di un ruolo di garanzia della collegialità delle decisioni del Governo attribuita al Presidente del Consiglio;

ritenuto che la prospettiva della contraddittorietà paralizzante delle posizioni assunte all'interno della compagine governativa da parte dei vari Ministri delle opposte fazioni è tanto più grave in quanto all'esigenza della « governabilità » sono già stati sacrificati garanzie e principi di certezza delle norme regolatrici della vita delle istituzioni e delle stesse procedure parlamentari,

impegna il Governo:

a presentare al Parlamento entro una settimana proposte articolate per far fronte all'espansione del debito pubblico e per ridurre il livello della evasione fiscale e retributiva;

a definire e presentare al Parlamento in modo univoco la propria strategia per far fronte alla crisi economica del paese.

(1-00225) « BONINO, CICCIOMESSERE, TESSARI ALESSANDRO, AGLIETTA, CALDERISI, DE CATALDO, PINTO, AJELLO, BOATO, FACCIO, CORLEONE, MELLINI, RIPPA, ROCELLA, SCIASCIA, TEODORI ».

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 9 NOVEMBRE 1982

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma